



Il Convivio

Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'
Fondato da Angelo Manitta
Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia

Anno III numero 2

Aprile-Giugno 2002

9

Poste Italiane sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 D.C.I. – Sicilia Prov. Catania



Emma Villarreal (Messico), *Esperanza para el romance formal* (olio su tela 80x100)



Calogero Enrico Di Puma, Paesaggio (olio su tela)

Calogero Enrico Di Puma, grazie alla sua instancabile passione innata per l'arte, è riuscito ad affermarsi ed oggi merita di essere tra i maggiori rappresentanti della Sicilia per quanto concerne la pittura. Egli trasforma le bianche tele in un vero e proprio ritratto dove catapultarsi tra i colori vivaci della natura e dei paesaggi caldi tipici dell'Isola. Infatti proprio la natura è il soggetto preferito dall'artista che riesce ad immortalare con il tocco lieve del pennello, componendo tassello dopo tassello, il messaggio globale dell'opera. E sì, perché Di Puma riesce a trasmettere, al fruitore della sua opera, i propri stati d'animo, ora lieti e limpidi come sole che splende nelle campagne dell'agrigentino, ora pieni di speranza per un mondo positivo. Da un mondo di fiori si passa ad un paesaggio tra le colline, come Racalmuto, ritratto con le case a schiera e dai colori vivaci, quasi un pentagramma dove la musica prende vita, così come sono piene di vita le vie della cittadina. Ma di certo la scelta del paesaggio, quale soggetto predominante delle opere di Di Puma, non è pura casualità, in quanto ben rispecchia l'animo di chi ha un rapporto speciale con esso. Solo chi come lui dalla monotonia della quotidianità riesce a cogliere i colori e i messaggi evocati dalla natura attraverso il magico linguaggio dei fiori con i loro mille colori o delle foglie che passano dal verde smeraldo dell'estate al rosso dorato dell'autunno, riesce a comunicare un intenso stato d'animo. Ma il giallo non è altro che emblema della solarità e dell'ottimismo di un uomo che riesce a cogliere tutto ciò che di positivo la vita dà. Infatti attraverso i suoi quadri si ha l'impressione di essere «in presenza d'un grande poeta, che riesce a dare equilibrio e far emergere le cose che sono rimaste nascoste nel caos» (F. Hebbel). Ed è questo che l'artista siciliano riesce a esprimere attraverso gli acquerelli e gli oli che consentono, come per magia, di animare o dare uno stile alle forme. Quindi se «l'arte è uno dei mezzi che uniscono gli uomini» (Tolstoj), allora Di Puma veramente con il suo operare intenso si può annoverare tra gli artisti che operano per unire gli uomini.

Enza Conti

Rosanna Gulino, pittrice e poetessa siciliana, si distingue per i suoi paesaggi che, traendo spunto da una osservazione attenta e puntuale della realtà, vengono rielaborati attraverso un'ottica quasi naif. Colori caldi alternati a colori freddi rendono vivace la sua pittura e soffusa da una tranquillità interiore che viene trasmessa anche all'osservatore. La sua poesia invece è espressione di una genuinità e un profondo sentimento umano. Ha pubblicato, infatti, la silloge *Quel soffio che sento...* «Il sublime si spande / sulla tacita attesa degli uomini, / bramosi di placare / in un puro lavacro / le loro vecchie / passioni» scrive in una sua poesia dal titolo *Pace!*



Rosanna Gulino, Paese di mare (part. - olio su tela)



Michela Orrico, Il silenzio (olio su tela, cm 20x30). Anche se molto è ancora il cammino da percorrere, la giovane pittrice si distingue per la sua tematica impegnata nel sociale e per l'attenzione ai risvolti umani delle sue figure.

Il Convivio

Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, fondato da Angelo Manitta e organo ufficiale dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

Direttore responsabile: Enza Conti

Direttore editoriale: Angelo Manitta

Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012

Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Tel. e fax 0942-989025, cell. 333-9064712.

Stampa: Tipografia Urzi (Catania), tel. 095-350351

E-mail: Angelo.manitta@tin.it

Sito Web: <http://web.tiscalinet.it/ilconvivio>

Collaboratori: Argento Marcella, Balestrero Monica, Barone Rosaria (redazione), Lalli Franco Dino (Via Portella, 23 – Assergi-AQ), Manitta Giuseppe, Natale Maria Pina, Perlongo Gaetano (redazione), Diletto Maristella (via Basile, 21/G – Randazzo-CT), Topa Pacifico (via S. Paterniano, 10 – Cingolimito-CT), Tamburrini Bruna (Via Angelelli, 11 – Montegiorgio-AP), Treffiletti Salvatore (sito web).

Soci sostenitori: Benagiano Antonietta, Candido Gian Paolo, Cassinari Rosalba, Cavallo Mario, Colella Giuseppe, Giandolfo Clara, Grasso Melo, Guerrera Grazia A., Gulino Rosanna, Macchia Maria Flora, Malerba Giuseppe, Meucci Maria Luisa di Marsciano, Natale Maria Pina, Petino Placido, Portaro Antonino, Sfilio Lia Borina, Speranza Vanni, Todaro Beniamino, Trazzera Nunzio.

Gli autori di questo numero (il numero tra parentesi indica la pagina): Agnelli R.(27), Albanese M.(25), Andrenacci S.(15), Arcifa F.(52), Ardita P.(39), Arena I.(26), Argento M.(58), Assini A.(27), Attolico G.(22), Baccelli V.(19), Balestrero M.(24), Ballesteros E.(33), Bango C.(34), Barone R.(29), Bava G.(17), Bella M.(46), Belluomini N.(24), Benagiano A. (4), Berardi R.(24), Bettarini M.(47), Boncompagni G.(27), Bonucci L.(50), Brancatisano M.S.(22), Bruno R.(24), Calabrò G.M.(29), Calvari V.(51), Camarda G.(45), Cambi M.(26), Campetti W.(43), Candido G.P.(24), Cara D.(47), Caravita M.(28), Careddu S.(20, 25), Cassinari A.(48), Casucci A.(24), Cavallo F.(56), Cerasuolo V.(28), Cervo A.(54), Charland P.(41), Citterio N.(23), Congiu F.(26), Conserva A.(26), Conti E.(13), Cozzubbo P.(24), Craviotto S.(53), D'Antonio L.(29), Dal Zilio R.(44), De Angelis A.(61), De Palos G.(46), Defelice D.(57), Delieu T.(39, 43), Di Girolamo G.(49), Dias da Cruz G.(36), Estibaliz M.(39), Failde B.R.(33), Ferrero A.M.(48), Fiorese F.F.(32), Fornari A.(23), Fournier M.C.(30), Garcia A.(37), Garcia E.(34), Garcia H.J.(33), Gatell J.(38), Gemmellaro F.(16), Genovesi A.(43), Gianquinto I.(55), Gonzales M.(34), Grasso M.(44, 59), Guerrera G.(22, 28), Ianuale G. (11), Iorio G.(24), Izzi A.(22, 55), Karczewski M.(35), Kervinio J.(41), Lauro M.(26), Ledda G. (8), Leiro R.(34), Leonardi G.(25), Liuzzo M.T.(24), Lombardo E.(27), Longo R.(24), Lucha(28), Magnanini S.(47), Malerba G.(52), Mariniello A.(18), Marrodan M.(36), Marti A.(33), Mazzocato G.(54), Menegazzi B.M.(59), Messina A.(25), Messina S.(24), Migliore G.(55), Mori A.D.(21), Natale M.P.(10-11), Nemo N.(25), Noto A.(23), Paccelli M.(39), Paljk J.(31), Paolini G.(53), Papillo S.R.(23), Peci D.(27), Pereira T.(22), Perlongo G.(59), Perrino G.(9), Petino P.(45), Picardi E.(57), Pierri M.(47), Pognant M.(41), Pontes H.(40), Quasimodo F.F.(23), Quirosa C.P.(32), Rabatti L.(49), Ricci E.(50), Rocca A.(53), Rossi L.(29), Salsetta-Zuppardo(56), Sánchez S.(32), Santogrossi V.(28), Scandalitta A.(23), Sgroi V.(29), Soares A.(21), Sparta S.(2), Spera R. (16), Speranza V.(30), Suiffet N.(30, 38), Tamburrini

B.(14), Tavcar G. (6, 31), Teixeira M.(35), Todaro B.(58), Topa P.(12, 25, 46), Tumino L.(51), Turco B.(20), Vinciguerra P.(23), Vorraro G.(33), Zanon A.(37), Zito F.S. (11, 25).

Sedi locali "Pioniere":

Italia: **Aci Bonaccorsi** (CT): Leone Salvo, via Stadio, 20; **Aci S. Filippo** (CT): Pulvirenti Filippo, Via Nizzeti, 155/Z. **Acireale** (CT): Pinella Musmeci, Via Wagner 30. **Agira** (EN): Zito Filippo, Via Grande 95. **Bellante** (TE): Giovanni Di Girolamo, Via Collerenti 42. **Belluno**: Puglisi Ferruccio, Piazza San Lucano 46. **Bitonto** (BA): Barone Rosaria, Via U. La malfa 8. **Formia** (LT): Alfredo Mariniello, Via S. Janni P.co "I Gabbiani". **Giarre**(CT): Filippo Nasello, Corso Lombardia 1. **L'Aquila**: Mario Cavallo, via Castello 2/8. **Marigliano**(NA): Vincenzo Cerasuolo, Corso Umberto I, 259. **Montegiorgio** (AP): Tamburrini Bruna, via Angelelli 11. **Quinto di Treviso**: Rina Dal Zilio, Via Marconi, 3. **Pescara**: Francesco Di Rocco, Via fiume Verde, 24. **Reggio Calabria**: Fiorente Franco, Via Trapezi 19. **Rutigliano** (BA): Albanese Michele, Via Due pozzi 17. **Sant'Antonio di Gallura**(SS): Serena Careddu, via Giotto, 6. **Trappeto**: Gaetano Perlongo, via Vittorio Emanuele, 47. **Treviso**: Ferruccio Gemmellaro, via S. Filippo 54, Meolo (VE). **Esterio**: **Segovia** (Spagna): Juan Montero Lobo, Camino de la Presa 7-3°. **D. Buenos Aires** (Argentina): Bango Clara Lourdes, Rue Rio de Janeiro 622 P.B. C - 1405 Buenos Aires. **Brasilia** (Brasile): Nilto Fernando Maciel, Caixa Postal n. 02205 DF-CEP 70.349-970. **Melbourne** (Australia): Giovanna Li Volti Guzzardi, 29, Ridley Ave Avondale Heights 3034 - Victoria.

Indice delle rubriche:

La Critica	2
Racconto	19
Poesia Italiana	22
Poesia Straniera	31
Pittura	43
Recensioni	44
Concorsi e libri	61

Associarsi all'Accademia Internazionale Il Convivio è semplice. È sufficiente versare la **quota associativa annua** di euro 25,00 (adulti), euro 15,00 (giovani dai 18 ai 24 anni), euro 8,00 (ragazzi), \$Usa 25,00 (dall'estero), sul Conto Corrente Postale n. 12939971 o tramite assegno circolare non trasferibile, oppure vaglia postale, o vaglia internazionale (giro postal internacional - mandat postal) intestati a Conti Vincenza, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. **Il Socio ha il vantaggio di:** 1) ricevere gratis la rivista; 2) avere inserita una poesia (max. 30 versi) e una recensione durante l'anno, oppure un racconto (max. 2 cartelle), oppure un quadro in bianco e nero (se ritenuto meritevole anche a colori) e un articolo sulla personalità dell'artista; 3) partecipare gratuitamente al concorso bandito dall'Accademia; 4) partecipare alle attività del gruppo. I nuovi soci (iscritti per la prima volta) che versano la quota associativa dopo il Primo agosto di ogni anno vengono automaticamente iscritti per l'anno successivo. È socio sostenitore chi versa una quota associativa almeno doppia di quella stabilita. La distribuzione e la collaborazione alla rivista sono gratuite, ma **si accettano liberi contributi.** Ogni autore comunque si assume la responsabilità dei propri scritti. Manoscritti, dattiloscritti, fotografie o altro materiale non vengono restituiti. Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633 e successive modifiche.

La salvezza degli infedeli nel pensiero di Dante Alighieri

di Santino Sparta

Nel cielo di Giove (cap. IV, parte I)

Il “duol” di Dante per quella “gente di molto valor”(1) condannata nel Limbo(2) presto si trasforma in un dubbio, non diverso da quello di S. Tommaso(3), che lo ha lungamente tenuto in fame “non trovandogli in terra cibo alcuno”(4). Tale problema continua con insistenza in varie parti della Commedia (5) ad assillare l’intelligenza e a turbare la coscienza del poeta, pur restando saldamente ancorate alla teologia cattolica. Il poeta è ormai al colmo dell’ansia e il suo desiderio si fa più cocente dopo che Conizza da Romano lo ha rimesso per la soluzione, all’ordine angelico dei troni “onde rifulge Dio giudicante”(6). Nel cielo di Giove ritorna a pregare appassionatamente anche se con trepidazione “i perpetui fori / dell’eterna letizia”(7) la cui indeterminatezza numerica si è già fusa nell’unità reale del simbolo, affinché quietino definitivamente il tormento “cotanto vecchio”(8). L’Aquila non si spaventa di fissare gli occhi nel pauroso mistero e di dare una risposta che è stata a lui non solo “soave medicina”(9), ma per la quale il poeta rimane sazio non meno che un cicognino “pasto dalla madre”(10).

Al Casini(11) e al Vandelli(12) sembrò che il discorso dell’Aquila più che sciogliere, soffocasse il dubbio; per il Sapegno “non spiega, ribadisce il mistero, giustificandolo nel nome dell’infinità di Dio(13). Secondo il Grabher, Dante risolve tale mistero solamente “con un atto di fede e di amore” rimettendosi a Dio. Tuttavia la soluzione è proprio qui ed è tutta passionale. Essa è nello slancio con cui Dante si rimette all’infinita misericordia, che sempre si unisce all’infallibile giustizia, ed è nell’acceso gaudium con cui egli si conferma ai divini voleri non limitandosi a dire: “è un mistero”(14). L’Aquila inizia il suo discorso dalla realtà biblica della creazione(15), della quale causa sempre esemplare è il Verbo(16). Però

*non potè suo valor sì fare impresso
in tutto l’universo, che il suo Verbo
non rimase in infinito eccesso(17).*

Si ha nel peccato di Lucifero. Egli «nobil creato più ch’altra creatura»(18) poteva essere più addentro d’ogni altro, nella presenzialità divina ma «per non aspettar lume cadde acerbo» (19). Dante sull’autorità di San Tommaso(20)

afferma che il «principio del cader fu il maledetto / insuperbir»(21); così per gli altri angeli ribelli che come lui «divinam curam perversi expectare noluerunt»(22).

L’intelletto umano che non è «la somma d’ogni creatura»(23) non può esaurire nella sua limitatezza Dio, in quanto la causa agente è superiore all’effetto(24). Resta sempre «corto ricettacolo a quel bene / che non ha fine e seco con sé misura»(25). Ne scaturisce di conseguenza che la nostra mente

*un po’ da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
molto di là da quel che l’è parvente(26).*

L’umano intelletto, accogliendo l’interpretazione del Poletto(27), seguito dal Busnelli(28) e dal Grabher(29) a differenza di quanto pensa il Barbi(30) e lo Schimenz (31), non può per sua natura aver tanta forza, tanto innalzarsi, col vedere che Dio principio di esso intelletto non veda più in là, di quello che non vegga l’“umana mente”. Il paragone del amare con il fondo, perdendo quasi il suo distacco spaziale rende magnificamente concreto l’abisso della mente divina. E su questo motivo il poeta fa dire a Rifeo in cielo che

*ora conosce assai di quel che ‘l mondo
veder non può della divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo(32).*

Come la profondità marina, anche la giustizia di Dio resta oscura all’occhio umano. «Occulto, scrive l’Angelico, Deus suo servat iudicio. Sunt autem occulta nobis, quae latent in corde vel etiam in abscondito fint»(33). Per conoscere le verità soprannaturali l’uomo ha bisogno dell’“alto lume”(34). Al di fuori della luce «che non si turba mai»(35) per vedere la giustizia eterna, ogni altra è tenebra oppure «ombra della carne»(36) che aggrava lo spirito e lo offusca, secondo quanto dice San Paolo: «qui enim secundum carnem sunt, quae carnis sunt, sapiunt» o «suo veleno» che venendo dalle passioni corrompe l’intelletto e lo spinge a ribellarsi alla giustizia divina. «Venenum aspidum sub labiis eorum: quorum hos maledictioni et amaritudine plenum est»(38). E l’Aquila non esita a rimproverarlo:

*or tu chi se’ che vuo’ seder a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d’una spanna?*

*Certo a colui che meco s’assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a meraviglia(39).*

Allora il poeta per trovare la soluzione al suo vecchio dubbio(40) e aver qualche raggio di luce sulla predestina-

(1)Intendo dicere di quello valor, per lo quale uomo è gentile veramente. E avvegna che valor intender si possa per più modi, qui si prende valor quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data Conv. IV. II, 12. (2)Inf. IV, 31-35. (3)Contra gentes, I, 3, c. 159. (4)Par. XIX, 26-27. (5)Purg. III, 37-44; idem VII, 25-36; idem XXII, 67-69; Par. XXXII, 76-84. (6)Par. IX, 62. (7)Par. XIX, 22-23. (8)Par. XIX, 33. (9)Par. XX, 141. (10)Par. XIX, 91-96. (11)La “Divina Commedia” commentata da Tito Casini, Par. (12)La “Divina Commedia” commentata da G. Vandelli; Par. XIX, 40, Milano 1914. (13)La “Divina Commedia” commentata da Grabher Par. XX, pag. 251, Milano-Messina 1961. (14)La “Divina Commedia” commentata da Natalino Sapegno, Par. XIX, Firenze 1960. (15) Prov. VIII, 27-29; Giob. XXXVIII, 5-6; Eccles. XLIII, 13; Salmi LXXIII, 17. (16) «In divinis ipsum Verbum, quod est conceptio paternis intellectus personaliter dicitur; sed omnia, quaecumque sunt in scientia Patris, sive essentialia, sive personalia, sive etiam Dei opera exprimuntur hoc verbo » S. Th. I-II, q. 93, a. I ad 2. (17)Par. XIX, 43-45. (18)Purg. XII, 25. (19)Par. XIX, 48. (20)cf. S; Th. I, q. 63, a. 6 ad 4.

(21) Par. XXIX, 55-56; Inf. XXXIV, 35; Par. IX, 128. (22) De vulg. Eloq. I, 2, 4. (23)Par. XIX, 47. (24)San Tommaso, S. Th. I, q. 4, a. 2. (25) Par. XIX, 50-51. (26)Par. XIX, 55-57. (27) La Divina Commedia commentata da G. Poletto, Par. XIX, nota vv. 52-57 Roma-Tournay 1894. (28) G. Busnelli, Un Vecchio dubbio di Dante circa la predestinazione, in Studi danteschi, Firenze vol. 24 (1929) pag. 126. (29)Op. cit. Par. XIX, nota vv. 52-57, Milano-Messina 1961. (30)Bull. Di Soc. Dant. N. S. 73. (31)Giorn. Stor. di lett. Ital., CXXXIII, 1956 pag. 185. (32) Par. XX, 70. (33) Comm. I Cor. 4 lect. (34)Purg. XIII, 86. (35) Par. XIX, 65. (36)Par. XIX, 66. (37)Rom. VIII, 5. (38)Rom. III, 13. (39) Par. XIX, 79-84. (40)Par. XIX, 70-78. Lo stesso pensiero si può trovare in Mon. II, 7. «Quaedam etiam iudicia Dei sunt ad quae etsi humana ratio ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illam cum auditorio fidei eorum quae in sacris litteris nobis dicta sunt, sicut ad hoc, quod nemo, quantumque et secundum operationem perfectus absque fide salvari potest, dato quod numquam aliquid de Christo audiverint. Nam hoc oratio humana per se iustum intueri non potest, fide talem adiuta potest».

zione, considera alcuni punti dommaticamente fermi. Come l'Angelico(41) anche Dante divide sullo sfondo della visione escatologica gli uomini in «duo collegi / l'uno in eterno ricco, e l'altro inope»(42). Causa della predestinazione e della rirovazione non è prescienza di Dio. Questo tema teologico tratto dalla dottrina di san Tommaso(43), soggettivandosi quasi in un'eco biografica, Dante se lo fa spiegare dal suo bisavolo Cacciaguada.

*La contingenza che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno,
necessità però quindi non prende,
se non come dal viso in che si specchia,
nave che per corrente giù discende* (44).

La ragione profonda sta invece nella libera volontà di Dio. Essa, presupposta la “dilectio” e la “electio”(45) su un piano logico, predestina gratuitamente. Anche se di un infedele

*Tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
senza peccato in vita o in sermoni*(46),

tutta questa perfezione morale «non basta»(47) afferma Virgilio in un indicibile dolore di partecipazione sentimentale, in quanto «merces proportionatur merito, scrive l'Angelico(48), quam in retributionis mercedis aequalitas iustitiae observetur. Effectus autem diviniis auxilii, qui facultatem naturae excidit, non est proportionatus actibus quos homo ex natura facultate producit». La volontà divina nella salvezza di alcuni quindi è mossa da «nullo creato bene... / ma essa radiando lui cagione»(49).

Sulla scorta della Sacra Scrittura(50) dietro le interpretazioni di S. Agostino(51) e di S. Tommaso(52), Dante per bocca di San Bernardo, che «libero officio di dottore assunse»(53), afferma che Dio «a suo piacer grazia dota / diversamente»(54) prima della nascita senza ancora meriti o demeriti(55). Tutto si realizza così «ante prevista merita».

Conoscendo poi che la sapienza di Dio, è la legge della giustizia che dirige la volontà «cotanto è giusto quanto a lei consuona»(56). Nel “De monarchia”(57) ritorna sulla misteriosa dialettica di questo attributo divino.

(41)«Praexigitur etiam et electio per quam ille qui in finem infallibiliter diligitur ab aliis separatur, qui non hoc modo in fine diliguntur. Haec quod separatio non est propter diversitatem aliquam intentam in iis qui separantur quae possent ad amorem incitare», De verit. Q. 6, a. I; S. Th. I, q. 23, a. 7 ad 3. (42)Par. XIX, 110-111. (43) S; Th. I, q. 14, a. 13; idem I, q. 22, a. 4; q. 23, a. I; idem II-II, q. 171, a. 6. (44)Par. XVII, 37-42. (45) Scrive san Tommaso: «Electio et dilectio aliter ordinantur in nobis et in Deo; eo quod in nobis voluntas, diligendo non causat bonum, sed ex bono praesistente incitatur ad diligendum. Et ideo eligimus aliquem quem diligamus. Et sic electio dilectionem praecedat in nobis. In Deo autem est e converso. Nam voluntas eius quae bonum alieni, diligendo est causa quod illud ab eo prae aliis habeatur. Et sic patet quod dilectio praesupponit electioni, secundum rationem; et electio, praedestinationem. Unde omnes praedestinati sunt electi et dilecti» S. Th. I, q. 23, a. 4. (46)Par. XIX, 73-75. (47)Inf. IV, 35. (48)Contra gentes I, 3 c. 149. (49)Par. XIX, 89-90. (50)Gen. XXV, 21; Mal. I, 2-3; Epist. Ad Rom. IX, 11-13. (51)Ench. C. XXVIII. (52) S. Th. I, q. 23, a. 3. (53)Par. XXXII, 2. (54)Par. XXXII, 65-66. (55)Par. XXXII, 68-69. (56)Par. XIX, 88. Dio «quod secundum voluntatem facit, iuste facit; sicut et nos quod secundum legem alicuius superioris; Deus autem sibi ipsi quidem secundum legem alicuius superioris; Deus autem sibi ipsi est lex» S. Th. I, q. 21, a. I ad 2. (57)II, 2 cfr. S. Th. 93, a. 3.

“Cum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur uterius quod divina voluntas sit ipsum ius. Et iterum ex hoc sequitur quod ius in rebus nihil est aliud quam similitudo divinae voluntatis: unde fit quod; quidquid divinae voluntati est consonum ius ipsum sit». Non deve far meraviglia almeno teoricamente se Dante predestina Rifeo e Traiano alla gloria, pur essendo pagani; realtà certamente ipotetica nella sua linearità teologica ma artisticamente compiuta per rispondere alla carica emotiva dei suoi sentimenti, e per convincere la sua coscienza, anche se ciò viene da una tanto cara finzione poetica, a ritemperare la sua fede, dolorosamente provata, nella giustizia divina.

Forse per Dante non doveva costituire una eccessiva difficoltà dottrinale la salvezza dei due gentili. Per Rifeo, accoglie una consolante asserzione di Beatrice, attinta dalla “Summa”(58) del «buon frate Tommaso D'Aquino»(59).

*E non voglio che dubbi, ma sie certo
che ricever la grazia è meritorio
secondo che l'affetto l'è aperto*(60).

Ecco perché il poeta spiegando come sia arrivato alla ferma fede(61) parla prima del suo naturale amore per la giustizia, «tutto suo amor laggiù pose a drittura»(62), poi della grazia di Dio che «li aperse / l'occhio a la nostra redenzion futura / ond'ei credette in quella»(63). Per Traiano la bontà divina volle essere vinta dalle preghiere di Gregorio.

*Regnum coelorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate* (64).

Stupendo paradosso che si condensa stilisticamente in un procedimento nitido, anche se l'abilità di scolasta s'interseca con il gusto dell'erudito, nella vibrante potenza della materia concettuale. L'anima dell'imperatore romano, ritornato in vita per «la possa / n' prieghi fatti a Dio»(65), non trascurò «che potesse sua voglia esser mossa»(66), ed in Cristo «credette... che potea aiutarla»(67) e difatti

*s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'a la morte seconda
fu degna di venire a questo gioco* (68).

Questa leggenda ritrova una certa validità teologica alla questione «utrum suffragia possint exstentibus in inferno iuvare», risolta da S. Tommaso negativamente.

(58)San Tommaso dice: «Actus nostri sunt meritori in quantum procedunt ex libero arbitrio moto a Deo per gratiam, et sic subiacet libero arbitrio in ordine ad Deum; ut actus fidei potest esse meritorium» I-II, q. 114, a. 6 ad 2. (59)Conv. IV, XXX, 3. (60) Par. XXXII, 64-66. (61)Par. XX, 104. (62)Par. XX, 121. (63)Par. XX, 122-124. (64)Par. XX, 94-96. (65)Par. XX, 109-110. (66)Par. XX, III. (67)Par. XX, 114. (68)Par. XX, 115-117.

Volete tradotte le vostre poesie o i vostri racconti in francese?

Rivolgetevi a **Marie Christine Fournier**, poetessa e saggista, traduttrice di madrelingua. Indirizzo: Villaggio S. Andrea, Pal. 22, int. 12 - 98030 Giardini Naxos. O se volete, mettetevi direttamente in contatto con la **Redazione del Convivio**, via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia.

Amore cortese nella vicenda di Paolo e Francesca (parte prima)

di Antonietta Benagiano

*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona...*

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte...*

Amor condusse noi ad una morte...

Inumano e irrealizzabile è l'ideale stoico della apatia, vale a dire l'assenza di ogni emozione, quel «vivere secondo ragione» (Cicerone, *De finibus*, III, 48), che è proprio di chi è saggio secondo la concezione stoica. Giustamente S. Agostino sottolinea il carattere attivo e responsabile delle emozioni, l'impossibilità quasi di vivere senza di esse. «Non provare il minimo turbamento finché siamo in questo luogo di miseria - egli dice, - non può essere senza una grande durezza d'animo e un grande istupidimento del corpo (*De Civitate Dei*, XIV, 9).

Ma veniamo al grave fatto di sangue, che chiude tragicamente una fra le più note storie d'amore, quella fra Paolo Malatesta e Francesca Polenta. Esso accadde molto probabilmente nel 1285, anno in cui Gianciotto Malatesta, marito di Francesca e fratello di Paolo, diviene podestà di Pesaro. I cronisti del tempo tacciono l'avvenimento, ma la storia ebbe di certo risonanza anche fuori delle città di Rimini e Ravenna in quello scorcio di fine Duecento, che aveva visto il crescere di forme più o meno ampie di autonomie a vantaggio sia di comunità urbane, sia di signori cittadini e rurali, spesso in lotta tra di loro. I matrimoni, si sa, venivano allora stipulati anche per stabilire la pace. Così Francesca, dopo lunghe contese tra Rimini e Ravenna si trovò, ad opera del padre Guido da Polenta, ad andare in sposa, poco dopo il 1275, a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, «rustico uomo», zoppo e deforme, secondo quanto scrivono i primi commentatori di Dante e lo stesso Boccaccio. Come accade per tutte le storie in cui amore e morte finiscono per congiungersi, si cercò anche di attenuare la colpa, accogliendo come vera la leggenda di Francesca che credette di andare sposa non a Gianni il Ciotto ma al di lui fratello Paolo. Comunque la memoria di quell'amore e del suo tragico epilogo sarebbe andata spegnendosi, persa poi per sempre, se le terzine dantesche non l'avessero immortalata. Per esse Paolo e Francesca avranno eternità, finché, potremmo dire parafrasando il Foscolo «il sole risplenderà su le sciagure umane».

La creazione dantesca è di tale forza poetica da sollecitare la ripresa della vicenda da parte di poeti italiani e stranieri in tragedie nelle quali i protagonisti risultano caratterizzati dalla *Weltanschauung* del tempo storico e propria dell'autore. Nella omonima tragedia del Pellico, l'amore, connotato dal sublime e dal patetico, si esprime nei toni della dolcezza, diventa eloquente e lirico, s'accompagna, in talune espressioni di Paolo, ad un ancor vago sentimento di patria che piacque tanto a Mazzini. Una tragedia appoggiata da Ludovico di Breme, ma decisamente disapprovata dal Foscolo, tutto pieno la mente dell'altissima creazione dantesca. L'opera drammatica fu

portata con successo sulla scena del teatro "Regio" di Torino nell'agosto del 1815, vale a dire subito dopo la pubblicazione della stessa, dalla celebre Carlotta Marchioni; venne tradotta anche da Bayron perché fosse portata sulle scene inglesi. Altri toni presenta la Francesca da Rimini del D'Annunzio, interpretata da E. Duse agli inizi del Novecento, musicata poi da Riccardo Zandonai e rappresentata al "Regio" di Torino nel 1914.

D'Annunzio deriva la vicenda dalla narrazione del Boccaccio a commento delle terzine dantesche. L'azione drammatica, portata avanti per cinque atti, è rappresentata episodicamente nelle sue fasi culminanti e vede, sin dall'inizio, sorgere la passione colpevole, delinearsi l'impossibilità di vincerla per la forza dell'istinto che porterà alla rivelazione e alla catastrofe. Creazione tutta dannunziana è Malatestino, fratello di Paolo e di Gianciotto. Innamorato anche lui di Francesca, tenta inutilmente di piegarla al suo amore. Perfido e vendicatore, insinua il sospetto nell'animo di Gianciotto, ordisce con lui l'inganno per sorprenderli, fingendo la partenza per Pesaro. È un «poema di sangue e di lussuria», come l'autore stesso definì la tragedia, nella cui tela densa d'erudizione letterario-storico-archeologica, gli elementi psicologici si alternano a quelli dell'azione esteriore, creando visioni pervase da un soffio lirico o travolte dall'impeto tragico.

Fra gli stranieri è da ricordare l'omonima tragedia del drammaturgo statunitense G. H. Boker, considerata il capolavoro dello stesso e anche uno dei migliori prodotti del teatro romantico in terra americana. Di essa si apprezzano il vigore drammatico delle scene più significative e una imitazione non pedestre dei ritmi shakespeariani. Ma si annoverano anche delle opere in musica sullo stesso tema, a partire dall'età romantica con Mercadante, per continuare con Gide, Cagnoni, Gotz e Brahms, fino a Napravnik, Leoni, Mancinelli e Rachmaninov. Direttamente ispirata alla lettura del quinto canto dell'Inferno dantesco è poi la "Fantasia sinfonica", opera 32, di Cajkovskij.

Si sono citati solo alcuni autori che hanno tratto ispirazione dall'amore e morte di Paolo e Francesca. Le celeberrime terzine dantesche relative ai due amanti risultano commentate sì ampiamente da numerosi critici che sembra quasi inopportuno riprenderle. Ci fermeremo quindi solo su due aspetti evidenziati dal Poeta, vale a dire sul clima culturale delle corti al tempo della vicenda e sul potere di seduzione della bellezza, per cercare di capire se furono responsabili di un amore considerato peccaminoso.

Già nel XII secolo l'élite delle entità statali della nostra penisola diventa portatrice di una nuova *Weltanschauung*. Questa si configura come il prodotto della società cavalleresca, nella quale vengono a compenetrarsi sia il fatto sociale sia quello letterario. La rivoluzione del costume si manifesta in una generale tendenza dell'aristocrazia laica al lusso e alla prodigalità. Protagonisti del nuovo *modus vivendi*: «Le donne e' cavalier, li affanni e li agi / che ne 'nvogliava amore e cortesia...» (Purg. XIV, 109 e segg.). È l'ideale che Dante vagheggia per bocca di Guido del Duca. Esso torna ancora in Ariosto nella protasi del Furioso: «Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, / le cortesie, le audaci imprese...». Ideale che viene pianto come sogno perduto dal Leopardi:

*O donne, o cavalieri,
o giardini, o palagi! A voi pensando,
in mille vane amenità si perde
la mente mia. Di vanità, di belle
fole strani pensieri*

si componea l'umana vita... (Ad Angelo Mai)

Ma torna anche in noi, come desiderio di rapporti sociali improntati a forme di gentilezza, per cui si vorrebbe rivivesse nell'età nostra.

Storicamente, nell'attuazione del nuovo *modus*, ebbe peso il trasformarsi del cavaliere da elemento turbolento e avido di avventura in soggetto volto a sentimenti di onore, di giustizia, di lealtà. Da una parte il sentimento religioso e la Chiesa con la sua azione moderatrice di ogni abuso, dall'altra il bisogno crescente di restaurare la giustizia, intervennero a frenare e ad eliminare, in modo lento ma sicuro, gli eccessi della forza e della violenza. Così la cavalleria, senza una costituzione vera e propria, divenne una istituzione, un modo di vita per il quale doveri e sentimenti avevano sacrosanta sanzione. Il cavaliere sviluppa affetti e sentimenti, la piacevolezza del conversare, il decoro esteriore, vale a dire le forme della cosiddetta cortesia, per cui cavaliere e cortesia cominciano a suonare come parole sinonime, ad essere presenti nella vita reale e nella produzione poetica dei *troubadours* e dei *trouverès*, a mutare la fisionomia della vita e della cultura non solo nei Paesi di lingua romanza. Dei tre principali filoni della lirica provenzale, avocabili al realismo giocoso, al moralismo religioso e civile, e all'amore cortese, è quest'ultimo a rispondere alle richieste di un pubblico che va convertendosi ad una moda avvertita come l'elegante e alacre sublimazione di un generale progresso economico e sociale. Nelle corti d'Italia, che sempre più numerose sorgono nelle città centro-settentrionali, accompagnate dall'instaurazione del potere personale a danno dell'oligarchia municipale, si accolgono i trovatori e si spande nelle sale la musica, non più vissuta esclusivamente in funzione della liturgia.

Si attua anche da noi il costume di vita cortese: s'inneggia al "joi", vale a dire al piacere che deriva dall'amore, dall'elegante consuetudine mondana, dall'arte, dalla poesia dalla musica e dalla danza; s'esalta la "joven", la giovinezza spensierata e splendida; la "largueza", cioè la liberalità che rinnega la concezione mercantile della ricchezza; la "mesura", equilibrio per cui si sta lontani da ogni eccesso, si usa quella sobrietà di contegno e gusto, che è il fondamento della cortesia. E si riprendono i classici, quelli che forniscono un opportuno supporto, particolarmente Ovidio. Ma fra la realtà insopprimibile dei sensi e la formale superiorità della legge morale e religiosa, l'amore cortese ha ritagliato «un mondo del sentimento, rischioso nella sua ambiguità, sottilmente morbido nella sua squisitezza, aristocratico ed intellettualmente raffinato nelle sue estrinsecazioni, pressoché inesauribile come fonte di suggestione letteraria» (Roncaglia). Leggiamo la proposizione iniziale del "De Amore" di Andrea Cappellano: «Amor est passio quedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione forme alterius sexus, ob quam aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus et omnia de utriusque voluntate in ipsius amplexu amoris praecepta compleri», («Amore è una passione dentro nata per pensiero senza modo di cosa veduta, procedente da

forma di generazione diversa dalla persona che pensa, per la qual passione l'una persona sopra tutte cose desidera d'usare gli abbracciamenti dell'altra, e di comune volere compie tutte cose nel comandamento dello amore». Testo e volgarizzamento trecentesco secondo l'ed. di S. Battaglia, Roma 1947, p.4). E più innanzi: «Amor nil posset amori denegare» (pag. 358) che sancisce la forza fatale e irresistibile di questa passione, il dantesco «Amor ch'a nullo amato amar perdona». Tutta la successiva discussione di Andrea Cappellano sarà volta a imbrigliare questo carattere istintivo, egoistico e irrazionale dell'amore sotto il dominio lucido dell'intelletto, proprio attraverso la nuova ideologia cavalleresco-cortese.

L'aggancio alla realtà etica del suo tempo gli consente un progressivo distacco della matrice ovidiana, come si rileva leggendo i "Principalia amoris precepta", nei quali si prescrive la castità, di rifuggire dal desiderare la donna altrui, l'amore di colei con la quale non si può contrarre matrimonio. La mondanità del poeta latino è senza morale, e l'amore è solo un elemento episodico dell'esistenza. Esso conosce la lascivia ma ignora le raffinatezze del patetico e del sentimentalismo, come si desume dall'"Ars amandi". Per Andrea Cappellano l'amore si nutre invece di una raffinata educazione, aspira ad inquadarsi in una coscienza etica, cerca di guadagnare nuovi approcci spirituali, si pone decisamente al centro dell'esistenza. E l'amore, sempre escluso dal matrimonio, proprio per le finalità pratiche e sociali dell'istituto matrimoniale, riscatta la primordiale carica di peccato sublimandola in un'atmosfera cavalleresca, di dedizione eroica, come privilegio di spiriti eletti. Andrea non esplora le vie segrete della passione, ed è questo il suo limite, anzi nel terzo libro finisce col rovesciare la precettistica erotica a fini edificanti. La sua è, a ben vedere, una antinomia onnipresente nella coscienza culturale del Medioevo, e quindi anche nel modo di concepire l'amore. Siffatta antinomia verrà sanata da Dante nella creazione d'una immagine femminile salvifica, qual è Beatrice.

Il Convivio Telematico

Va in rete a partire dal 15 aprile, accanto alla rivista su carta, anche la prima rivista telematica sotto l'insegna del Convivio. L'iniziativa è della sede delegata di Palermo della nostra Accademia, rappresentata dal poeta **Gaetano G. Perlongo**. Il sito è: <http://ilconvivio.interfree.it/> la e-mail invece è: <mailto:ilconvivio@interfree.it>. Potrai attraverso di essa collegarti al Convivio e alla sua organizzazione. In questo numero della rivista telematica vi potrai leggere scritti, tra gli altri, di: **F. Ballo, A. Barbagallo, R. Barone, A. Casucci, R. Gulino, S. Lagravanese, F. Lalli, A. Manitta, G. Manzoni, A. Messina, N. Nemo, G. Perlongo, H. Pontes, R. Revagliatti, M. Stimolo, G. Tonna, B. Turco, U. Varsovia, G. Vorraro.**

Vincenzo Bellini e il tormento del suo comporre

di Giovanni Tavčar

La vera rivoluzione di Bellini fu quella di intensificare il rapporto parola-musica, traducendo il ritmo delle parole in ritmo musicale. «Io mi sono posto in capo di introdurre un nuovo genere, e una nuova musica che strettissimamente esprima la parola» scrive Bellini stesso.

Lo stile di Bellini si esprime con una corposità sonora di nuovo tipo, con un'immersione in un suono statico che ne fa il musicista romantico per eccellenza. Stile che ha conquistato e influenzato lo stesso Wagner e che si intrinseca attraverso la melodia, accompagnata da suggestive e sorprendenti modulazioni armoniche che corrono sui passaggi, si esplicano però in così breve spazio, che l'effetto che ne sortisce è sorprendente e spesso travolgente. Ed è spesso l'orchestra che costringe le voci in un preciso rapporto di ritmo e di tempo.

Non bisogna commettere però l'errore di limitare la musica di Bellini alla sua elegiaca liricità, alla sua sentimentalità tenera e malinconica (anche se la musica è essenzialmente sentimento), alla sua melodiosità di suprema purezza. Certo, Bellini è questo, ma anche un compositore di forti effetti drammatici e passionali, ricco di contrasti e di chiaroscuri.

Bellini fu un creatore tormentato, forse il più tormentato compositore del suo tempo. Tormentato dal travaglio mentale e spirituale nel quale tentava di dare vita e sentimento ai personaggi che si modellavano nel suo mondo interiore. Un tormento continuo e assillante, che lo scuoteva tutto, nella ricerca di una frase melodica, di un accento ritmico, di un empito drammatico, che aderissero il più fedelmente possibile al valore della parola, alla coesione tra musica e dramma, tra canto e poesia.

Tormento ed eccitazione che finivano per procurargli profonde crisi nervose, che egli stesso temeva, e le cui conseguenze lo avrebbero portato, prematuramente, alla tomba. Possiamo rilevare quest'ansia creativa dalle stesse parole del musicista nell'unico scritto in cui egli, molto riservato e schivo per tutto ciò che riguardava l'intimità del suo travaglio creativo, ci svela le direttive del suo comporre: «Gran parte del successo dipende dalla scelta di un tema interessante, dal contrasto delle passioni, dai versi armoniosi e caldi d'espressione, dai colpi di scena... Dopo aver studiato attentamente il carattere dei personaggi, le passioni che li dominano e i sentimenti che li esprimono, immagino di essere diventato quello stesso che parla e mi sforzo di sentire e di esprimere efficacemente alla sua stessa guisa... Chiuso nella mia stanza comincio a declamare la parte del personaggio del dramma con tutto il calore della passione... così trovo i motivi e i tempi musicali adatti... poi li getto sulla carta e li provo al clavicembalo; quando ne sento la corrispondente emozione, giudico di esserci riuscito. In caso contrario torno a traspirarmi, finché abbia conseguito lo scopo».

Il proposito di un Bellini alle prime armi parla del progetto di non scrivere più di un'opera all'anno. Proposito che poi mantiene, salvo l'eccezione della "Zaira", con regolare metodicità. Bellini ha bisogno di tempo per poter esprimere compiutamente il suo genio artistico e musicale;

ne sono tangibile prova i tanti abbozzi di brani che rimasero poi inediti.

Ai suoi tempi un'opera bisognava, di norma, scriverla in fretta, per diversi motivi: o perché il compositore, pur di non perdere una scrittura, sottoscriveva troppi impegni, spesso addirittura contemporanei (come Rossini o Donizetti), o perché l'impresario, messo alle strette da qualche inadempienza, commissionava un'opera a poche settimane dalla già prevista messa in scena. Bellini, che non aveva la vena pronta e facile, aveva bisogno di immedesimarsi nei personaggi, nel loro modo di sentire, nel loro più intimo io; solo così era in grado di far sgorgare le sorgenti della sua ispirazione.

Dopo lo studio del carattere, egli cerca di immedesimarsi nel personaggio con le parole che gli ha messo in bocca il poeta. Recitandole ad alta voce, si impossessava delle inflessioni, del ritmo, degli accenti, e li trasforma in intonazione musicale. Ecco così materializzarsi il discorso musicale vero e proprio. Un discorso fatto di suoni e di pause, di melodie e di armonie, di accenti e di chiaroscuri.

Dopo che i sentimenti umani, attraverso la parola, si sono incarnati in musica, non gli rimane che realizzarli graficamente, provandone la corrispondenza tra intento ed effetto. Spesso è poi solo la scena a confermare o meno questa validità; e Bellini, spesso e volentieri, taglia, aggiunge, lima, perfeziona i brani proprio durante le prove in teatro.

Questo è naturalmente solo l'atto esteriore della creazione. Come e perché poteva nascere *quel* motivo, *quella* melodia, *quell'*accento, poteva saperlo solo l'autore. Ma per poter descrivere questo non esistono parole. Lo stesso Bellini non poteva che rispondere: «Non lo so, e non posso neanche dirvelo; mi sono venute e io le ho scritte».

Si può descrivere l'opera, le ragioni che l'hanno ispirata, le fonti che l'hanno provocata, ma non si può descrivere l'iter compositivo. Tentare di indagare le profondità della coscienza e della psiche è un atto senza significato, atto che non può produrre nessuna risposta. La stessa parola 'ispirazione' è spesso fonte di equivoci, se non è illuminata dall'aspetto dello spirito, capace di fermarsi e di raccogliersi, di porsi in ascolto delle voci interiori. Perché ispirazione è essenzialmente contemplazione.

Fra tutti coloro che conobbero Bellini, solo Ferdinand von Hiller riuscì a coglierlo in uno dei suoi momenti creativi. «Quando, seduto al pianoforte, incominciava a cantare i versi del suo poeta, in cento modi, rigirandoli, provandone l'effetto, e pensando anche al Rubini e alla Pasta, il suo sentimento non si raffreddava. Simile a un grande attore, sentiva le emozioni di coloro che la sua musica ispirava, la loro gioia, il loro affanno. Piangeva e giubilava con loro, mentre le dita, solamente per aiuto, accarezzavano alcuni arpeggi al pianoforte».

Passione, dramma, stati d'animo si incarnavano nel canto, diventavano l'espressione dei personaggi. L'accompagnamento era solo un di più, una veste armonica che rendeva più sublime l'emozione del canto. Gli autografi musicali ci parlano di correzioni, di pentimenti, di cancellazioni che precedono la stesura definitiva di un motivo, il quale è, in definitiva, l'unico tormento che assilla la mente dell'autore.

Frasi che vengono ripetute più volte, sempre modificate, finché non assumono il loro semblante definitivo, quello cioè che realizza compiutamente l'emozione del musicista. Bisogna poi aggiungere che Bellini aveva un intonato e profondo senso di autocritica, che gli faceva troncare di colpo una qualche frase musicale che gli apparisse scialba o priva di ispirazione, senza più riprenderla. Lo stesso senso di autocritica gli faceva tagliare, totalmente o parzialmente, pezzi che durante le prove in teatro rallentavano o appesantivano l'azione.

Se poi il personaggio, malgrado l'immedesimazione che Bellini sempre tentava di realizzare, non riusciva a rivivere nel suo animo, o vi riviveva solo di vita riflessa, rimaneva senza una fisionomia efficace, freddo, distante, incompiuto. Il caso più evidente è il personaggio di Pollione, nella "Norma". I suoi motivi denotano numerose varianti, che parlano chiaramente della difficoltà di Bellini a dargli un volto convincente e caratterizzante. Il duetto tra Pollione e Adalgisa costò a Bellini ben sette varianti, che riguardano specificatamente la seconda parte del duetto. Nessuna delle sette varianti convinse fino in fondo Bellini. Egli allora non si fa scrupoli di andare a pescare, letteralmente, in una sua composizione da camera "Bella Nice, che d'amore", composta nel 1829. Ma il suo tormento interiore non si placa. Egli non riuscì mai ad amare quell'aria. E infatti, alla prima della "Norma", proprio quell'aria al pubblico non piacque.

Così commenta in una lettera Bellini stesso: «Non piacque il duetto tra Pollione e Adalgisa, e mai piacerà, perché non piacque neppure a me!». Per ciò che concerne la "povertà" di orchestrazione, spesso rimproverata da taluni a Bellini (oggi, per fortuna, un rimprovero del tutto ridimensionato), e particolarmente nella "Norma", pensiamo sia giusto menzionare che fu lo stesso Bellini ad accennarne, dopo aver ascoltato e diretto molte esecuzioni dell'opera. Ma egli non aveva nessuna intenzione di ritoccare la strumentazione, ma solo di riequilibrare alcune sonorità degli strumenti, specialmente nel confronto con le voci.

L'amico Florimo non cessò invece mai di ricordare a Bellini la necessità di modificare la strumentazione della "Norma". Nei mesi di inattività che Bellini passò a Parigi, dopo la trionfale rappresentazione dei "Puritani", l'insistenza del Florimo divenne quasi ossessiva. Nella lettera del 18 luglio 1835, poco prima della morte di Bellini, il Florimo così gli scrive: «L'ozio nel quale marcisci mi mantiene in continua inquietudine. Dimmi, ci avresti perduto, se in questi sei mesi avresti strumentato e corretto la "Norma"? Come sei duro nel pensare come ti detta la tua gloriosa testa... Basta... i consigli che non si pagano, non si apprezzano. Quando parlo io, tu continui a fare orecchie di mercante; poi il tempo giudicherà se ho ragione o torto».

Questa particolare insistenza del Florimo su un argomento che per Bellini non esisteva, finì per irritarlo: «E tu ritorni sempre con la "Norma"! Ti ho replicato molte volte che non ho alcuna intenzione di farla dare qui. Se non dovrà servire per Parigi, sarà inutile fatica; e poi tu credi che io potrò usare la maniera di instrumentare i "Puritani". T'inganni: in qualche parte potrà essere, ma generalmente mi sarà impossibile, per la natura piana e corsiva delle cantilene, che non ammettono altra natura d'instrumentazione: e ciò l'ho ben riflettuto».

E che Bellini avesse ragione se ne accorsero, a loro spese, due grandi musicisti: Bizet e Wagner. Entrambi reputarono di poter migliorare e completare la strumentazione, a loro detta manchevole, della "Norma". Ma i loro tentativi si infransero miseramente. Bellini adoperava dei fogli singoli, sui quali annotava, di volta in volta, spunti musicali, idee, germi di emozioni, abbozzi tematici, che poi, con l'occasione, adoperava, sviluppandoli, nelle opere che andava componendo. «Cerco di provvedermi di motivi, e ne vado facendo di non cattivi, che spero, avendo il libro (libretto), di situarli e svilupparli con effetto (lettera al Florimo del 7 Luglio 1828)».

Questi motivi, non sviluppati in una forma completa e definitiva, erano dei semplici spunti emotivi, la esteriorizzazione di un'idea affiorata dalla profondità dello spirito. Emozioni dell'anima, intuizioni astratte, espressioni emotive, spesso di poche battute, che egli fermava in un appunto, in modo da risentirne poi, a una nuova lettura, la forza ispiratrice. A lui bastava fissare lo spunto; come svolgerlo, che forma dargli, in bocca a chi porlo, con che accenti rivestirlo, con quali armonie accompagnarlo, come concluderlo, glielo avrebbe suggerito di volta in volta la parola del dramma che andava musicando.

Ma non sono solo semplici melodie quelle contenute in questi fogli musicali, ma anche progressioni armoniche piuttosto elaborate, o frammenti ritmici da poter intercalare nei recitativi. Qualche frase melodica è preceduta da una o due battute di accompagnamento; sotto qualche spunto è accennato un basso cifrato. In tutti questi temi, abbozzati per pianoforte, sono indicati il tempo e la tonalità. La cancellatura di qualche brano significava che il compositore se ne era servito per immetterlo in qualche opera.

Le centinaia di temi che riempiono questi fogli, fascicolati dopo la prematura morte, e non adoperati ancora in nessuna delle composizioni, ci dimostrano che la fantasia di Bellini era in procinto di creare altre grandi opere. Osservare questi fogli è come osservare dei brandelli, vivi e palpitanti, della sua anima. Sono cellule sgorgate dalle profondità più intime del suo essere. Inizi di discorsi rimasti incompiuti, per nostra disgrazia, per sempre.

Nasce a Belluno "Heliopolis" associazione di Siciliani

L'amore per la terra di Sicilia è l'elemento fondamentale del nuovo sodalizio 'Heliopolis' sorto di recente a Belluno. Si tratta di un'associazione che unisce in una grande famiglia i Siciliani che per motivi di lavoro si sono stabiliti nella provincia veneta. L'associazione mira a far conoscere, attraverso attività socio-culturali, le bellezze artistiche e ambientali che costellano la Sicilia ed essere di supporto per coloro che vogliono inserirsi nella provincia bellunese. I soci fondatori, due dei quali, Salvatore Ferruccio Puglisi e Arcangelo Curti, fanno parte del **Convivio**, sono: Nunzio Arcoleo, Giuseppe Barbera, Salvatore Calà, Giovanni Cannarella, Angelo Costanza, Carmelo Di Noto, Salvatore Fasanaro, Concetta Invoglia, Pietro Lafata, Anna Elisa Leopardi, Andrea Mandanici, Mario Morales, Giovanni Oliveti, Sebastiano Parisi, Paolo Patelmo, Michele Porpora, Lorenzo Malvagio, Aurelio Saporito, Armando Sicoli, Antonino Tuttolomondo e Antonino Vicari Sottostanti.

Aurum Tellus, un poema di Gavino Ledda che dissolve gli stilemi tradizioni

di Angelo Manitta

L'uomo, da quando ha preso coscienza del suo essere, si è cominciato a porre alcune domande: «Chi sono? Qual è il mio destino? Chi ha dato origine alla terra e all'universo? Si tratta di un'aggregazione di atomi o della creazione da parte di un Essere superiore?» Questi sono anche gli interrogativi che si sono posti nei loro poemi sulla natura i primi filosofi greci, come Talete, Anassimandro, Anassimene, Parmenide, Gorgia, Empedocle e numerosi altri, e che si è posto Tito Lucrezio Caro nel *De rerum natura*, poema organico sotto l'aspetto filosofico e artistico.

Ma oggi sarebbe possibile scrivere un poema sulla natura? È questo il tentativo che lo scrittore e poeta sardo Gavino Ledda, autore del ben noto romanzo "Padre padrone", fa con "Aurum Tellus", quasi oro-terra, un poema organico e dalle sottili sfumature concettuali. Si tratta di un poema controcorrente, dove il linguaggio tradizionale viene completamente scardinato e stravisto, rinnovato e proiettato verso il futuro. Un esperimento certo nuovo ed originale, sia sotto l'aspetto contenutistico che formale. Nel volume, pubblicato a cura di "Libri Scheiwiller" per conto del Banco di Sardegna, viene adottato un linguaggio che non è "aristotelico" né "euclideo", come dire tradizionale, secondo quanto afferma lo stesso autore in un breve saggio posto in appendice all'ultima edizione di "Padre padrone", pubblicato dalla Rizzoli, dal titolo "Morte della lingua euclidea". «Ora, qui, vobis vobisque praesentibus, noi di fronte a voi, affermiamo che la lingua dell'uomo euclideo è morta. E con ciò diciamo che tutte le lingue e tutte le scritture della specie umana sono morte contemporaneamente nei confronti della complessità espressiva della scienza moderna... Ecco però, in minimo contributo, i germi e i germogli per una lingua più umana e più intima, finalmente materissima, acquisita, amorissima, per guarire di scienza e di natura».

La lingua di "Aurum Tellus" è scardinata pure nella sua convenzione linguistico-semantica. Si passa, infatti, dal latino all'italiano, dal greco al sardo, dal tedesco al francese, da una lingua convenzionale ad una non convenzionale con vocaboli ottenuti attraverso un lavoro di fusione e di innovazione suffissale e prefissale, che porta ad un rinnovamento in senso globale. Ogni parola, ogni elemento viene congiunto ad un altro in maniera quasi maniacale. La congiunzione "e" ha una parte predominante nell'intero poema: l'uomo sembra congiungersi all'infinito come le cose vengono congiunte tra di loro. E il contenuto? Pur in queste innovazioni il contenuto, cioè l'astrazione del pensiero, è quello dell'uomo di ogni tempo. L'idea che vuol darci lo scrittore sardo è quella che bisogna interpretare la realtà nella sua organicità formale e concettuale. Questa novità nell'ambito della letteratura contemporanea, la può dare il poema, cioè la visione globale dell'uomo e della sua realtà, e non più le singole poesie che si presentano come tante finestre sul mondo e non come un solido edificio.

Gli antichi poemi sulla natura, di Parmenide ad esempio, ed anche la *Bibbia*, partivano dal Caos originario. Dal Caos nasce l'ordine delle cose e il pensiero dell'uomo. Il procedimento di Gavino Ledda è analogo. Egli rivisita in

chiave moderna la creazione dell'universo. "Aurum Tellus", infatti, si apre con un elenco, in un ordine-disordine visivo e formale, degli elementi che costituiscono la materia. Se il linguaggio non è "euclideo" o "aristotelico", la concezione comunque è classica nello spirito. Scardinare, infatti, il pensiero umano significherebbe dissolvere l'uomo. E questo non avrebbe senso.

Già il titolo "Aurum Tellus", accostamento di due termini latini, ha sapore di classicità (non dimentichiamo che Gavino Ledda è laureato in lettere classiche ed è uno studioso di glottologia). Nel poema dal Caos originario si passa alla descrizione della creazione, cioè all'«implosione ed essenza e quiescenza ed eruzione», che evidenzia una grande potenza di immagini. Per Talete il principio del mondo è l'acqua, per Anassimandro l'infinito, per Anassimene l'aria, per Eraclito il fuoco, per Empedocle invece la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco insieme. «E in questo universo – gli altri rinasciranno dal seme di questo: universo fa seme di nulla per ritornare a Nulla come altri vissuti e trascorsi per come e per dove già stati – nonostante stelle e stelle irradiino di quella del sole e in ragione al loro numero e alla loro brillantezza» scrive Gavino Ledda.

La creazione dell'universo porta al contrasto tra luce e tenebra. «Dio vide che la luce era buona e separò la luce dalle tenebre»(Genesi, 1, 3). L'immagine viene ricreata così da Ledda: «E venne anche notte e pro unu interlùghes e per un interlùculo e per un bruzzico molto lontano e luteano e argilloso e falloso e boscoso e pascuoso, cando propriu óiju de mugra a coga, abbaidénde sos busteddos de su chelu». Essenziale è la creazione della luce-fuoco, ma la luce ha un suo limite «e se ha un limite la luce ha anche un limite l'universo...». La luce diventa elemento di coesione e di vita: «Luce lega tutto e dispiega Tutto». Ed ecco il ritrovato. Eureka! Eureka! «Eccolo, eccolo, ho trovato... tellus e tellus è tra le stelle, selle e vitelli e coltelli del cielo e riceve e beve miliardi e miliardi di quanti e di tanti di luce e di amanti e distanti di luce e più che dal Sole...». Dalla creazione della luce Ledda passa all'origine dello spazio e del tempo. Il tempo non è una concezione umana, ma una necessità universale. Prima ancora della creazione dell'uomo esiste il "tempusssssssss", dove la dilatazione e l'ampliamento della 's' finale rappresenta la dilatazione del tempo reale nell'espansione dell'universo. Anche lo spazio viene dilatato all'infinito, non solo fisicamente, ma pure concettualmente. Così dal nulla fisico si passa alla materia e dalla materia alla luce. La forza gravitazionale diventa quasi relativa, inesistente, come le parole, quasi «parole in libertà», aggregato di atomi e di materia.

Dalla creazione dell'universo si passa alla creazione dell'uomo, l'ultimo anello dell'evoluzione universale. «In sos liberossssss de sa natura bi est escrittù cun su latte di sa Terra chi ómine íntere sos mamiddúdosssssssss est náschidu in mesu, nei libri della natura vi è scritto che fra i mammelluti ómine è nato nel mezzo». La nascita dell'uomo sembra essere la conclusione dell'intera creazione, ma è lui a dire questo, è lui a dire di essere «l'ultima opera del Tóttusssssss». In effetti la concezione del Tutto fa nascere quella del Nulla che si contrappone ad esso. Qui nasce il pensiero. Si tratta del pensiero filosofico, l'evoluzione più complessa dell'essere umano: «E qualcuno c'è stato e c'è e ci sarà sempre: il seme vola dall'albero, ma tra tutti i miliardi di ómines che sono nati solo poche decine hanno

sapienza e abitano ancora nel tempo». La sapienza dell'uomo è nata dall'albero biblico del bene e del male. «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero del bene e del male non devi mangiare»(Genesi, 2,16). L'uomo acquisisce così il senso delle cose. Il suono e la musica nobilitano l'animo. Il poema di Gavino Ledda si trasforma a questo punto in "poema visuale", cioè uno scrivere attraverso immagini e parole. Il futuro e il primitivo si fondono con il presente in una prospettiva nuova, in una fusione tra immagine, parola e musica. Il poeta sardo traccia quindi una storia dell'umanità a modo suo.

L'uomo è un 'mugrone' (cioè una pecora), ma questo 'mugrone' nutre alti sentimenti: «E per ultima cosa, ricordati, mugrunéddu, che ómines e óminessssss - scrive Ledda, - non sono solo ignoranza di essere ignoranza, ma sono responsabili di avere violentato natura a loro piacere... di avere commesso incesto sociale e dentro e fuori di loro... di essersi resi innaturali nella natura... natura, però, annichila in se stessa i violenti e no dat ope, e non dà scampo...». Malgrado tutto l'uomo continua nel suo percorso di civiltà-invciltà: «Poi, hanno sempre catturato animalessssss e animalessssss nostri avi, e mugras e mugrónes per assoggettarli, scuoiarli per vestirsene, mungerli e mungerli e sempre per nutrirsi e poi, il massimo della follia e dell'insania, per ungere gli idoli...». Viene così tracciata la storia della sopravvivenza umana, una storia comunque che volge verso l'annichilimento. La storia dell'uomo sembra essere collocata tra materia e antimateria, in una mescolanza di radiazioni energetiche, secondo l'ottica della fisica contemporanea. E in quest'ottica si muove appunto "Aurum Tellus" che, dal sistema eliocentrico di Copernico, sviluppato e confermato da Galilei, giunge alla gravitazione universale di Newton o alla teoria della relatività di Einstein. La vita è una reazione chimica, ma l'uomo sa darvi un'anima in un percorso attraverso i più noti scienziati del mondo moderno, da Dalton a Darwin, da Fermi a Hertz, da Hubble a Falloppio o a Leonardo. Il concetto della fusione tra materia, spirito e pensiero viene evidenziato anche graficamente nel poema attraverso l'ordinamento desinenziale o flessivo del nome o del verbo (greco, latino o sardo). Il suffisso diventa quasi atomo che si aggrega ad altri atomi e crea le sostanze, cioè le cose. Così suffissi e prefissi, desinenze e lessemi, insieme alle radici, creano il significato delle cose.

«Gavino Ledda ha ormai acquisito un tale controllo del linguaggio - sarebbe meglio dire, più in generale, della comunicazione - da poter giocare con esso non solo per produrre concetti, ma anche suoni senza rumore ed emozioni senza sensazione» si legge nella postfazione di Paolo Savona. La novità di Ledda è certo una sfida al linguaggio contemporaneo sulla scia forse di Karl Popper, il quale ammette che «il linguaggio è una prigionia». Potremmo allora uscire da questa prigionia costruendo un linguaggio più ampio, «ma riusciremo solo a uscire da un prigionia più piccola per entrare in una più grande». Ledda ritiene «che la prigionia sia nella debolezza culturale dell'uomo, che si fa dominare dai padri-patroni, che non sono solo uomini ma anche - e forse soprattutto - idee. Di fronte a queste persone e a queste idee l'uomo si fa pecora domata». E il poeta «espone la sua fatica con stile dissacrante e provocante, per scuotere l'uomo-pecora».

Foscolo, Manzoni, Leopardi: un sintetico confronto

di Giovanni Perrino

L'atteggiamento assunto dal Leopardi nei confronti della natura e della società contemporanea, che è di netto rifiuto, destinato perciò a incidere negativamente sulla realtà del momento, ci convince sempre di più che altri famosi poeti del suo tempo, come Foscolo e Manzoni, pur essendo ugualmente figli dell'Illuminismo, per aver saputo conciliare le esigenze della ragione e del sentimento, seppero dare, per vie diverse, un valido contributo alla causa della nazione italiana sostenendo entrambi, per così dire, «la necessità delle illusioni». Per il Manzoni, infatti, i limiti e le barriere dell'Illuminismo vengono superati con premessa e preludio di quella ultraterrena. Per Foscolo, invece, il contrasto ragione-sentimento è risolto con la «teoria delle illusioni», ossia con i vari miti, come le tombe, l'amore di patria, la poesia, che assicurano a chi lascia questa vita una sopravvivenza civile, un ricordo perenne ed affettuoso nei superstiti, «una corrispondenza d'amorosi sensi», come la definisce appunto il poeta. Certamente i grandi che hanno lasciato dietro di sé una scia luminosa di esempi da imitare stimoleranno ed inciteranno le generazioni future a fare altrettanto:

*A egregie cose il forte animo accendono
l'urne dei forti, o Pindemonte, e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta.*

Per questo sia il Foscolo che il Manzoni con la loro ideologia, con il loro pensiero, ma più ancora con il loro concreto comportamento, che fu una militanza di fatto, contribuirono notevolmente alla rigenerazione della patria, a migliorare la realtà italiana, dando ad essa una svolta importante e decisiva. Non è così per il poeta di Recanati. Il Leopardi, che sposa in modo radicale e fino in fondo le conclusioni dell'Illuminismo, ossia della ragione, mettendo a tacere le spinte sentimentali, si chiude come il riccio in se stesso e perviene, nella fase estrema del pessimismo cosmico o universale, alla convinzione che è da eroi accettare la vita per quello che è, e che gli uomini proprio perché sono consapevoli di essere tutti sulla stessa barca dovrebbero dimostrare una maggiore fratellanza e solidarietà. Per Leopardi la natura è solo una forza misteriosa e trascendente, apparentemente benefica, ma, in realtà, malefica, come ci confermano i suoi versi nel canto "La sera del dì di festa":

*Io questo ciel, che sì benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno.*

È nato il Convivio Telematico

Se vuoi pubblicare le tue opere sul Convivio telematico, invia il materiale con una e-mail a:

<mailto:angelo.manitta@tin.it> oppure a:
<mailto:ilconvivio@interfree.it>

Gotha due, romanzo di Maria Pina Natale: dal dramma interiore alla dissoluzione di una società

di *Angelo Manitta*

La narrativa siciliana vanta una lunga tradizione, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento per giungere alle soglie del XXI secolo. Da Capuana, forse il primo vero grande narratore di Sicilia, si passa attraverso Verga, De Roberto, Tomasi di Lampedusa e Pirandello per giungere a Sciascia, a Vittorini, a Camilleri, a Maraini. Un elemento comune sembra legare tutti questi autori, anche se spesso appartenenti a correnti e ad epoche diverse: un profondo legame con la realtà (che non sempre è realismo) e un'analisi profonda dei personaggi e dei problemi della loro terra. Su questa scia si pone certamente la scrittrice messinese Maria Pina Natale, autrice di numerose raccolte di poesie e di testi narrativi accolti favorevolmente dalla critica. Dopo il successo di "Epoepa Rog" e "Gotha uno", ecco la pubblicazione di "Gotha due", che in poco meno di un anno ha ricevuto decine di premi e riconoscimenti in ogni parte d'Italia. A cosa è dovuto un tale successo? Chi ha letto il romanzo se ne rende subito conto. Innanzitutto per lo stile piano ed equilibrato, ma nello stesso tempo espressivo e profondo nella sua analisi psicologica, poi perché è un romanzo che parte da una realtà, la Sicilia del Novecento tra mondo contadino e piccolo-borghese, per giungere ad una analisi sociale e umana, infine per il grande senso morale e di responsabilità dei personaggi i quali, attraverso l'operosità personale, propongono un ideale bilanciato tra conservatorismo e spinta innovativa.

Il romanzo si snoda in un ambiente provinciale. Neli, un ragazzo innamorato di Catinella, è per forza del destino costretto ad essere capo famiglia, in quanto, essendogli morto il padre, deve badare alla madre Marianna e alla sorella Liuzza. Il barone La Mola, espressione di un autentico mondo borghese, aveva fatto violenza a Marianna e, frutto del peccato, era nata proprio la semplice e timida Liuzza. Bruna, la moglie del barone che si mostra accomodante nei rapporti con gli altri, rivela a Liuzza la verità della sua nascita. L'intreccio narrativo e il dramma umano si fa più intenso con l'inizio della guerra. I personaggi, pur sempre spinti a sopravvivere, soffrono fisicamente e si tormentano nel loro intimo. Il personaggio chiave è Neli. Egli tenta di proteggere la sorella fino alla fine e contrasta il barone, padre naturale della ragazza, in un rapporto reale e simbolico insieme, quasi in un contrasto tra povertà contadina e agiatezza della classe dominante. La sua sofferenza è piena di orgoglio, ma di un orgoglio che lo nobilita.

Il lavoro nell'opera della Natale è un elemento essenziale che meriterebbe maggiore attenzione. I suoi personaggi sono tutti infaticabili lavoratori, da Neli a Marianna, dal Barone a Liuzza, dai contadini alla moglie del barone, dai pastori alla servitù. Ogni personaggio è impegnato nel ruolo che gli compete. Si può trattare di lavoro fisico o mentale, di posto di comando o di faccende casalinghe. Per Neli, il lavoro è quasi un'azione sacra. «Non state a rompere la gente che lavora» dice ad un pastore. Egli, infatti, «appare rispettosissimo della proprietà e del lavoro altrui, guai però a toccarlo nei suoi diritti,

diventava una furia scatenata e, alla fine delle fini, aveva sempre ragione lui». Il lavoro è soprattutto quello dei contadini, che hanno bisogno di una alimentazione sana per poter «zappare, arare, seminare, irrigare, potare, sarchiare, stare insomma sulla terra, lavorando dall'alba al tramonto». Se infaticabile è Neli, infaticabile è pure Marianna. Si affretta a fare le faccende di casa, spazzare le camere, lavare i pavimenti, preparare la colazione e poi c'è da fare la ricotta, dare da mangiare alle bestie, abbeverarle, irrigare l'orto, raccogliere i fichi e gli ortaggi. Anche Liuzza lavora instancabilmente. Dopo aver appreso in collegio l'arte del ricamo, si prepara il corredo, oltre a prodigarsi nelle faccende casalinghe. Il barone La Mola è pure lui infaticabile: va nelle sue campagne con costanza, controlla se i lavori procedono bene, ma soprattutto non vuole pesare sui contadini che lavorano la terra, anche se questi, e Marianna lo sapeva, «debbono pagare tutto a prezzo altissimo» con lacrime di sangue.

La parte centrale del romanzo è forse la più intima e la più bella. Liuzza, fatta venire nella casa del barone, viene a sapere di essere figlia di questi. Se nella ragazza appena quattordicenne c'è un innato senso del pudore, e soprattutto un immenso timore nei confronti del barone, padre-padrone, questo stato d'animo viene poi superato: Liuzza, o Lilia, viene trattata come una "signorina", in quanto fa parte di un ceto sociale diverso da quello in cui è stata educata. Ma tale ceto sociale è in sfacelo, anche se Maria Pina Natale vede nel mondo dei suoi eroi un qualcosa di positivo. I protagonisti, pur nel loro progresso sociale ed economico, alla fine o muoiono o si sentono degli sconfitti. Un esempio emblematico è Marianna che muore nella lussuosa villa Eurasia, servita da tutti e accudita con cura dalla figlia Lilia. Ma si tratta di vera sconfitta? - viene da chiedersi. - O non forse di un passaggio da una società ad un'altra? Io credo che sia proprio così. Questo viene dimostrato dal bimbo Martino, il nipote del barone La Mola, figlio di Lilia (Liuzza), che educato a principi tradizionali e nobiliari, invece della conoscenza della storia del proprio casato e dell'apprezzamento delle opere d'arte che si trovano nella villa Eurasia, preferisce il computer e i videogiochi. Il passaggio è ormai compiuto. La vecchia generazione, sconfitta nei suoi ideali, si rinnova nella giovane generazione che propugna ideali nuovi, con apparente perdita di valori o con la creazione di nuovi valori. E proprio questo mondo viene contemplato alla fine con aridità da Lilia e da Neli, mentre Martino volge gli occhi verso il futuro.

Ma come vede l'autrice questo suo romanzo? Ecco cosa risponde ad un'intervista concessa a Vittoriano Esposito: «"Gotha due" è uno spaccato di vita baronale e contadina senza alcuna pretesa di moralismo o pedagogismo... C'è un pessimismo verghiano che, vuoi per una ragione vuoi per un'altra, sconvolge tutti i programmi (e i sogni) tranquilli di Neli e dei singoli personaggi, scombinandone a forza gli amori agognati, a cominciare da quello dello stesso Neli per la sua "morettina"». «I buoni infatti non sono mai interamente buoni - scrive nella approfondita e dettagliata presentazione Franco Lanza - né i malvagi incarnano sempre la negatività: c'è sempre un modo di reagire ai colpi del destino, e questa diversità è la giustificazione che la nostra coscienza fornisce a se stessa, passando attraverso il dolore e toccando talvolta la pietà».

Dei, eroi ed isole perdute di Angelo Manitta

di Maria Pina Natale

Di libri sulle mitologie se ne scrivono sempre tanti, ma questo di Angelo Manitta si distingue fra tutti. Innanzitutto per la maniera semplice, quasi colloquiale, con cui l'autore presenta i suoi miti. Ciò si spiega anche meglio se si dà uno sguardo alla casa editrice, che è la Mursia Scuola. Siamo cioè nell'ambito "scuola giovanissimi". È più che scontato pertanto uno stile di così grande affabulazione tra chi scrive e chi legge. Altra dote che distingue questa raccolta di miti è la sua interezza diacronica che, contrariamente ad altre opere similari, accompagna ogni mito fino al suo epilogo e inoltre ne cura in profondità ogni più recondito particolare. Se a questo aggiungiamo la dote affabulatoria cui si è già accennato, ci troviamo di fronte a un autentico "trust" fra io-narrante e io-fuitore, in cui la "fabula" si pone al centro di questi due punti focali come la più legittima avventura letteraria, degna di essere apprezzata non solo in ambito scolastico ma anche in ogni più esigente avventura culturale. Stiamo parlando quindi di un autentico piccolo capolavoro nel suo genere, capace di trasmettere valori universali a qualsiasi livello di cultura, età, interessi, aspirazioni.

Vastissima inoltre la messe dei miti entro cui l'autore affonda a piene mani la falce raccoglitrice per presentare al suo pubblico un affresco quanto mai esteso e vario di questo affascinante mondo preistorico: dal mito sumerico di Gilgamesh a quelli di Orfeo-Euridice e Protesilao-Laodamia (gli amanti più patetici fra quanti storia e mito ci abbiamo tramandato), la narrazione si snoda attraverso una vastissima serie di personaggi e avventure.

Altro grande pregio di quest'opera è che personaggi e fatti non vengono presentati e rappresentati "sic et simpliciter", cioè attraverso i "logos" tradizionali bensì anche attraverso una approfondita serie di prerogative moralistiche che li rendono ancora più attuali, tenuto conto soprattutto che si tratta di figure e di fatti storici e atemporali poiché il mito esula da qualsiasi confine sia storico che temporale e che, per questo stesso, risultano di un interesse più che mai vivo e presente.

Molto apprezzabili inoltre i parallelismi tra leggende di ascendenze differenti, come il mito del diluvio: biblico, con protagonista Noè; classico, con protagonisti Deucalione e Pirra; sumerico, con protagonista Utnapishtim. Debbo anche confessare il mio non piccolo, ma gradevolissimo, stupore nell'aver incontrato tra i miti di questo volume anche un autentico episodio storico: quello della battaglia di Qadesh, combattuta nel 1280 circa a.C. tra Egizi e Hittiti, guidati i primi dal faraone Ramses II, il più celebre ed eroico dei faraoni, i secondi dal re Muwatalli. La battaglia di Qadesh, oltre che per la singolare forza e preziosa singolarità, è la prima battaglia della storia del mondo di cui si conoscano i particolari strategici. Quegli stessi che Manitta ha sapientemente e scrupolosamente raccolti e riportati nelle pagine di questo suo libro.

Dai Sumeri agli Egizi, agli Hittiti, agli Ebrei, agli Elleni, ai Romani; dai miti dei poemi epici a quelli dell'amore, dell'Ade, dei giovanetti è tutto un caleidoscopio di colori e di forme che si muove affascinante come su uno

schermo a riportare alla ribalta della memoria personaggi, sentimenti, episodi, guerre e amori, eroismi e viltà, ferocia e mitezza e quanti altri contrastanti motivi e impulsi fanno di questo pianeta terra il teatro di tutte le realtà e le fantasie di cui si rende responsabile l'umanità, poiché l'uomo, sia della storia sia della preistoria, è sempre uguale a se stesso, con il corredo di tutti i suoi vizi e le sue virtù, sia che viva nella caverna di un lontanissimo ieri sia che viva nel più alto grattacielo del mondo di oggi. E a questo riguardo non c'è differenza nemmeno tra l'umanità del mito e l'umanità della cronaca più recente, poiché il mito non è storia sol perché non è datato, non perché gli esseri umani che gli appartengono siano più selvaggi e incivili di coloro che appartengono alla società contemporanea.

Tra un Polifemo del mito che divora uomini vivi e i terroristi di oggi che in pochi attimi annientano milioni di vite umane, se vi è differenza alcuna non sarà certamente a favore dei terroristi. C'è qualcosa comunque da sottolineare, anche alla luce di questa comparazione appena evidenziata: che se è vero che in ogni mito c'è sempre un fondamento storico (e lo abbiamo dimostrato con la triplice testimonianza della storicità del diluvio) da quel "punctum" storico scatta l'invito alla riflessione sulla natura e sul destino degli uomini, affinché gli errori storici non abbiano mai a ripetersi. Ma purtroppo (come ho già detto in una mia opera di narrativa) se la storia è "magistra vitae" evidentemente l'uomo è un pessimo scolaro.

La poetica di Filippo Secondo Zito

di Gianni Ianuale

«In alto il cuore! Sollèvati sopra i tuoi dolori, e così sostieni il tuo debole animo finché puoi». – «Alta mane: supraque tuos exsurge dolores / tu fragilemque animum, quod potes, usque tene». Sono sagge parole di Ovidio e liberano il cuore da ogni sofferenza nella potenza di Dio che infiamma il poeta e lo libera da ogni pena. Filippo Secondo Zito solleva il proprio animo verso quelle frontiere in cui lo spirito assurge a suoni e parole per far sì che l'infinito possa esaltarsi attraverso l'umano respiro dell'uomo. Una poetica, la sua, che scioglie nodi ed illumina volti e tristezze con la speranza di un lessico appropriato che spazia in orizzonti di luci e trova riposo negli animi di quelle persone sensibili per evaporare sentimenti e nostalgie accantonate. Il poeta siciliano avanza con la semplicità di un missionario della parola, perché egli conosce il sacrificio della vita, della lotta per la stessa e sa che l'uomo è colui che rappresenta Dio sulla terra, quindi non può assolutamente venire meno a quelle sacre leggi che lo conducono alla Luce. Filippo Secondo Zito comunica una dimensione interiore con la ricchezza della povertà e sfoglia album ontologici per ritrovarsi in una natura sublimata dallo spessore di essere come essenza e con moduli che ardono da sempre in una società lontana dai valori poetici. «La mia penna altro non è che un palpito / altro non è che un attimo di eternità / per unire due cuori / e fonderli in uno solo / altro non è che una lacrima da plasmare / per ridare gioia al cuore e trasformare / il male in bene e il dolore in allegria». Da questi versi così elegiaci, scorre la penna del poeta, quel poeta che legge l'infinito finanche nell'ombra del silenzio...

Alida Casagrande tra narrazione e approfondimento psicologico

di *Pacifico Topa*

Alida Casagrande ha ancora una volta, se ve ne fosse stato bisogno, confermato la sua effervescenza creativa esternata con disinvoltura, essenzialità, naturalezza, ma anche con tanto costruito psicologico. Sebbene alle trame si riconoscano filoni di omogeneità, sebbene prevalga la passione istintiva, quasi fulminea, l'irrefrenabile bisogno di affetto, ed il successivo ripensamento, insomma, sebbene ci sia nei pochi personaggi che animano le vicende quella naturalità che è congenita e connessa alla gioventù ed alla bellezza, tuttavia la Casagrande non nasconde quel senso di parvente pudore che le fa pronunciare frasi disarmanti, salvo poi a pentirsene ed a recriminare. "Fionde di sentimento" (romanzo edito da 'Laboratorio delle Arti', Milano 2001) nella sua interezza ne è una conferma! L'amore vi aleggia nelle estrinsecazioni più abituali, ma non esclude le considerazioni intimistiche, la passione morbosa si contiene nei limiti di una concettuazione piuttosto problematica. Qualche spiraglio per poter meglio individuare il senso del racconto va ricercato in alcune frasi buttate là, ma che hanno il loro peso. Nel corso di una comune dialogazione Anna dichiara: «Il mio problema è la paura: ho paura d'essere ferita». Evidente l'assillo costante di un dopo che potrebbe ferire profondamente. Questo spettro si riproporrà anche in altre occasioni, frenando gli slanci, raffreddando gli entusiasmi. La vicenda si protrae sul filo di una dialogazione asciutta, sintetizzata, naturale, istintiva. Si avvicinano diversi stati d'animo, suffragati da congetture intimistiche, sfoghi appassionati, strategie ritirate. Nel costante rincorrersi Anna e Marco, si destreggiano in schermaglie affettive più o meno palesi con un unico obiettivo, ma che entrambi temono che tutto finisca, che tutto crolli e cada nell'assuefazione. Non manca una sfumata di esotismo con l'enunciazione di teorie orientalizzanti, ciò che acuisce la profondità psicologica del racconto. La Casagrande non trascura le ambientazioni, specie climatiche, con la pioggia che fa da sfondo agli appuntamenti, un certo senso di mestizia con l'autunno, le foglie cadute: indice d'animo sensibile e romantico, ma anche simboleggiante agli stati d'animo. Il 'tormentone' ricorrente è: «Né con te, né senza di te». È la sintesi estrema di tutta la vicenda; attorno a questo emblematico dilemma si dibattono i personaggi di Anna e Marco, piuttosto soli se si esclude un misterioso 'lui', al quale si ascrive un compito di secondaria importanza. Il finale tragico è consequenziale alle creazioni della Casagrande. Infatti quasi tutte le sue narrazioni sono a 'triste fine' senza tragicizzare, ma con naturalezza. L'autrice gioca molto su quell'autolesionismo che contraddistingue la sua personalità. «Ma sì - mi dissi decisa. - Facciamola finita! Prima finisce, meglio è», può ben sintetizzare il costruito romanzesco che Alida Casagrande ha creato, problematizzando un amore folle che sfiorisce gradualmente per concludersi drammaticamente. L'autrice - scrive Domenico Cara nell'ampio saggio introduttivo - «ha scelto le proprie mentali illazioni sullo status dei suoi gusti contemplativi, delle malinconie psichiche, la fantasia, quando tenta di

rielaborare una figura, l'oggetto d'amore, la difficile equidistanza di due immagini che si confrontano con i loro accadimenti, le irregolarità private, i dubbi di soluzione, persone in gioco, mutamenti di effetti minori e pur fondamentali al caso tematico che non si stanca mai dell'amore».

"Le passioni in grembo al tempo", edito da 'Laboratorio delle arti' con prefazione di Luciano Nanni, è una raccolta di sette racconti che, pur nella loro brevità, hanno il costruito di una trama romanzata sagacemente costruita. Ad essi va riconosciuta una coerenza con i crismi ispiratori della Casagrande che sono quelli delle folli passioni a prima vista, degli amori travolgenti, dei calici passionali trangugiati, ma anche delle traumatiche conclusioni. Nella prosa, sempre scorrevole e limpida, c'è intriso un senso di incombente catastroficità. "Il sogno di Sonia" è una elucubrazione 'in giallo' d'una passione che anima la trama stessa. Sonia vive un'avventura che la coinvolge, ma poi, gradualmente, si deteriora per assurgere ad ossessivo convincimento di colpa. Una infatuazione amorosa furtiva in un clima idillico, quasi ossessivo che sfocia in una realtà cruda, venale, in cui i sentimenti travolgono, facendo superare ogni reticenza per sfociare nella insaziabile soddisfazione dei sensi. "La voce dall'Africa" una trama che si svolge sul filo del telefono e che riesce a modificare una vita vuota, suscitando entusiasmi, passioni, desideri, sollievi spirituali; una parentesi della vita, quella con Margherita, destinata a triste epilogo. La solitudine fa da contraltare negli animi dei protagonisti. La lunga lettera testamento di Margherita conclude l'appassionante racconto, conferendo quel tocco di drammaticità che è congenita alle opere di questa autrice. Sullo stesso filone tragico è "La sbandata", una scorrevole narrazione che s'impenna nell'innamoramento a prima vista, cosa costante in Alida Casagrande, nello struggente evolversi degli eventi che coronano gli appassionati incontri. Qui emerge il soddisfacimento dei sensi, che in altri racconti era stato frenato. La tragica fine di Antonio è l'amara sintesi di una folle passione extraconiugale. Infine "La lettera" è una narrazione alimentata sempre dall'imprevisto, talvolta è una lettera il cui contenuto suona stranamente al cuore di Alissia, galeotto il telefono per i primi approcci, le reiterate avance, la sibillinità di Giorgio Anelli, l'infatuazione di lei per una voce calda e suadente, le fantasticherie sull'eventuale approccio amoroso, i timori di deludere, il dubbio per una certa freddezza di Giorgio: «Ma chi se ne importa di piacergli?». Una amara esclamazione di Alissia che, nella tempesta sentimentale, la alterna a dichiarazioni d'amore. Come ormai è ricorrente il finale è abbastanza amaro, l'infatuazione extraconiugale di Alissia viene scoperta da Giorgio che scompare nel nulla mentre la voce del marito la richiama alla cruda realtà: «Hai stirato la mia camicia?». Quanto di più raggelante può affiorare da una passione cullata fantasiosamente, vissuta angosciosamente e conclusa banalmente! Alida Casagrande si proietta nel mondo del racconto con la schiettezza di chi confida nella condivisione del lettore.

Consulta il sito web del Convivio, vi troverai i tuoi scritti pubblicati sul trimestrale "Il Convivio" (rivista su carta). Il sito è:
<http://web.tiscalinet.it/ilconvivio>

Giuseppe Manitta: Meteore di Luce

di Enza Conti

Si tratta di una silloge di poesie suddivisa in tre parti: *Nude sagome*, *Luce scarlatta*, *Odori di cenere*. L'opera è introdotta da un'epigrafe che evidenzia l'oggetto della silloge: «Questo è il canto dell'uomo che soffre, / questa è la sua polvere, / questa è la sua ragione, / questa è la sua ombra». Ogni sezione è composta di 12 liriche (il numero è ovviamente simbolico), di cui una funge da presentazione. La silloge vuole in maniera organica e unitaria presentare l'uomo contemporaneo sotto l'aspetto umano, religioso e sociale. Il volume è introdotto da alcuni saggi di ben noti critici: Domenico Cara, Carmine Manzi, Pasquale Francischetti, Nunzio Trazzera, Angelo Manitta. L'opera è arricchita anche della riproduzione a colori di alcuni quadri dello stesso autore.

«Giuseppe Manitta incomincia dai riverberi del descrittivo il leit-motiv del suo 'canto', che non è né crepuscolare né ammalato, e tanto meno rivelato per offrire un messaggio isolato di suono. L'effusione s'inalvea infatti per «soffi d'amore», «arcobaleni» festosi e dolorosi, «brulichii di vita», «misteri» non proprio scialbi di echi amari, i quali «trafiggono mandorli in fiore» e che comunque comunicano tanti aspetti della brillante e mitica Isola (la Sicilia) da cui il 'canto' proviene e si estende, sfuggendo tra l'altro a tanti artritici stereotipi locali. La sua è una devozione alla scrittura in cui potrebbe esserci l'ultimo scrutatore credulo delle passioni «terrestri e celesti» (per dirla con Luzi), ma il viaggio respira effluvi di universo non letargico, né lamenti di anime sotto la polvere, o perduti soltanto nelle convulse oasi del peccato, e forse di noiose aree diaboliche, di antichità mediterranee, o di altre anomale curiosità del mondo» (**Domenico Cara**).

«Questo lavoro poetico di Giuseppe Manitta sembra non subire le incertezze e i timori che incontra un autore alla pubblicazione della sua prima opera... La sua poesia è paragonabile al temuto vento dissolutivo che asciuga il sudore dell'anima, che si spande sull'utilità strutturale della vita e mette a nudo la pochezza dell'uomo moderno, intento a costruire castelli d'egoismo, tralasciando i veri valori della vita... Questo "canto dell'uomo" mostra una maturità non comune, non solo rispetto alla vita e alle sue problematiche, ma anche in considerazione ad un sentire poetico verso cui l'autore sembra mostrare devozione... Egli riesce a costruire una poesia che esprime in singulti il dolore; con parole e immagini appena accennate riesce a trasmettere il tormento interiore; con forme apparentemente semplici riesce a suggerire le speranze per il superamento dei grovigli che premono sulla tumultuosa vita contemporanea» (**Pasquale Francischetti**).

«Ma questi sono anche i canti di un poeta pittore che riesce a stemperare molto bene i suoi sentimenti, ricordando attraverso il colore le voci della Natura con quelle del cuore. Una raccolta, quindi, che è scritta e che è dipinta, così sono intense e forti le immagini, istoriate di misticismo e di fede, nel connubio di arcane lontananze con la ricchezza del mito e della leggenda. Una poesia di sogno ove si parla di sagome nude, di flauti magici e di cristalli di

zucchero, ma fanno presa anche le voci più intime della sua «luce scarlatta», la voce del Natale, della trasfigurazione, della crocifissione: un itinerario mistico, di tanta poesia e di una soffusa mestizia. Troviamo in *Odori di cenere* una grande nostalgia ed una infinita tristezza, itinerari lunghi da percorrere, ma poi ecco il ritorno alla speranza, mentre si distendono nel cielo i suoi ricordi e prendono l'alba nel fuoco del crepuscolo. Ma c'è molta introspezione ed una grande emotiva forza d'espressione anche nei suoi momenti mistici... Bisogna anche dire che Giuseppe Manitta non è nuovo nell'agone letterario, per i numerosi riconoscimenti attribuiti alla sua attività letteraria, ed anche critica, oltre che artistica. Una presenza molto significativa, destinata a fare epoca: ed è l'augurio che formuliamo per questo suo *Meteore di luce* con cui egli attesta le doti di un grande entusiasmo unitamente ad una consolidata esperienza...» (**Carmine Manzi**).

«Giuseppe Manitta da pochi anni ha trovato nei linguaggi poetico e pittorico il modo di esprimersi e comunicare le sue emozioni interiori. Oggi è difficile trovare giovani impegnati in avventure culturali di alto spessore, ma Giuseppe ha intrapreso il cammino difficile di cantore delle parole e del colore. La sua pittura è un pulsare fantasmagorico di colore imbevuto di vita e sentimento che esprimono angosce e paure, e pure di fatti e fattori che si intromettono, trasformando o deviando il quotidiano. Giuseppe, giovane e maturo, carico di idee e di ideali, non si trastulla in appetibili giochi adolescenziali ma si coinvolge in problematiche culturali e sociali per soddisfare la sua naturale mole di ricerca, con densa e febbrile operosità, giungendo a risultati grafico – pittorici lusinghieri che lo avviano a un linguaggio estetico personale, attinto dalla conoscenza dell'arte figurativa contemporanea, innalzandosi per contenuto ed espressività originali» (**Nunzio Trazzera**).

«Caro Giuseppe, scrivo queste parole con sentimento di padre e non con occhio di critico, perché un padre non può mai giudicare l'opera del figlio: sarebbe bella, perfetta, avvincente, poeticamente ed artisticamente riuscita in ogni sua parte. Caro Giuseppe, se vuoi essere un vero e grande poeta, un vero e grande artista, segui il tuo cuore e la tua mente. Dico entrambi perché se manca l'equilibrio tra ragione e sentimento, l'arte diventa monca. Se seguissimo solo il cuore è come se il nostro corpo vegetasse solamente, se seguissimo solo la nostra mente è come se il corpo non esistesse. L'uomo è fatto di mente e di corpo e così deve essere l'arte. Caro Giuseppe, non scoraggiarti mai. Molti ti giudicheranno positivamente, ma potranno essere dei plagiatori. Molti ti giudicheranno negativamente, ma potranno essere degli invidiosi e dei millantatori. Molti ti snobberanno, ma la loro potrebbe essere solo indifferenza e incapacità. Pochi sapranno dare di te e della tua creazione un giudizio obiettivo con sincerità e onestà intellettuale. Ma tu, caro Giuseppe, vai avanti, non fermarti mai, neppure davanti alle difficoltà della vita. Ricordati che la vita non è solo materia, ma pure spirito e passione. La vita è tutto ciò che avrai saputo lasciare agli altri. Vai sempre avanti. Non volgerti mai indietro, se non per considerare ciò che hai fatto, ma tieni gli occhi fissi alla meta e quando sarai giunto, troverai la soddisfazione della conquista, il piacere dell'infinito, la felicità della pace e della quiete. Solo allora scoprirai che sei stato te stesso. Tuo padre» (**Angelo Manitta**).

Mary Shelley e il suo personaggio: Frankenstein

di Bruna Tamburrini

Mary Shelley non è una comune scrittrice: i suoi lavori evidenziano una spiccata personalità, una ricca creatività e una capacità geniale di usare un linguaggio scorrevole, chiaro e nello stesso tempo pieno di riferimenti, un linguaggio che testimonia un tormento interiore, un disagio dovuto sicuramente alla sua movimentata e sfortunata vita. Il successo di questa scrittrice è dovuto soprattutto ad un famoso romanzo: Frankenstein. Le altre opere da lei scritte non hanno riscosso la stessa celebrità, forse perché Frankenstein, scritto a soli 19 anni, ha riempito di sé un'epoca ed è stato come una "spiegazione fantastica" alla romantica ricerca della vita oltre la morte da parte dell'essere umano.

Mary Shelley nasce a Londra nel 1797 ed è la figlia dello scrittore filosofo utopista William Godwin e di Mary Wollstonecraft, una letterata femminista. La sua vita è molto tormentata, sia per la morte della madre, sia per il continuo viaggiare. Nel 1812 conosce Percy Bysshe Shelley, seguace delle idee rivoluzionarie godwiniane. I due si innamorano e fuggono insieme, nonostante il poeta sia già sposato. Da qui hanno inizio avventurosi spostamenti accompagnati da continue letture. I due scrivono anche un diario insieme, ma sicuramente ciò che rende travagliata la vita della scrittrice è la morte di quattro dei suoi cinque figli. Ne vivrà uno soltanto: Percy Florence. Anche il suo compagno morirà in Italia nell'estate del 1822, annegato al largo di Livorno per un'uscita su una barca a vela. Per Mary tutto diventa una sopravvivenza, la sua stessa vita, ancora giovane, sta naufragando e le sue parole sono significative: «Non so se siano i miei rimpianti, i dolori, la disperazione, o tutto insieme, ma sono un relitto» (p. VIII-presentazione al romanzo "L'ultimo uomo", Mondadori). Tutta la tragedia della sua esistenza si snoda «nella perdita di chi si è amato, nell'impotenza di chi resta, nella sempre impossibile vendetta, nei fantasmi della memoria e dell'immaginazione». È proprio questa immaginazione che permette a Mary di inventare delle storie al di là del possibile, forse anche dettate da un "desiderio" di dominare la scienza e il futuro per poterli maggiormente controllare. Vicino a lei rimane soltanto uno dei suoi figli e Mary, come in un palcoscenico, si autorappresenta: «Ho gli occhi pieni di lacrime; ho ben di che piangere, ragazza sola! I morti non mi vedono, i vivi non si curano di me. Siedi nella tua stanza solitaria e il vento che ulula, cupo pronostico dell'inverno, non ha grida più disperate dei lamenti inascoltati del tuo cuore». Rimasta sola, è costretta a vivere con le sue forze e quindi scrive per guadagnare e lei stessa afferma: «Spero di mantenermi con i miei scritti e le carte di Shelley». Cerca, infatti, di riordinare gli scritti del suo compagno per ricordarli con la memoria e combatte contro tutte le avversità. Nel 1839 pubblicherà l'edizione completa delle poesie di Shelley.

La sua opera più famosa, Frankenstein, nasce inizialmente come un desiderio di scrivere una tragedia, ma poi la scrittrice si ritrova ad inventare un romanzo che altri adatteranno per la scena. Il successo teatrale di Frankenstein

stupisce la stessa Mary che così commenta: «Ma guarda! Mi sono trovata famosa. Frankenstein ha un successo prodigioso come dramma». Probabilmente nel pensare al romanzo la scrittrice è stata ispirata dagli esperimenti che, all'epoca, si progettavano per creare la vita. Scrive altre opere, come "L'ultimo uomo", "Lodore", e diversi racconti come "La sposa italiana" ecc. Muore a Londra nel 1851, a soli 54 anni.

Rosvita e i suoi drammi dal monastero di Gandersheim

di Bruna Tamburrini

Nelle varie epoche del Medioevo si riscontrano diverse idee inerenti il teatro: c'è una rappresentazione sacra che fa capo al dramma liturgico, c'è il teatro in volgare e c'è una forma di teatro delle piazze, dei giullari. Bisogna anche tenere presente che il teatro greco e romano scompare nel 467 d.C, proprio a ridosso della data convenzionale (476) con cui si suole indicare l'inizio dell'epoca medievale. Nei monasteri vengono copiati i testi classici e proprio nel monastero di Gandersheim troviamo Rosvita, una monaca, unica autrice drammatica dell'alto Medioevo, vissuta dal 935 al 973. Scrive sei drammi in latino e in prosa rimata: *Conversione di Gallicano, comandante dell'esercito; Martirio delle Sante Vergini Agape, Chionia e Irene; Resurrezione di Drusiana e di Callimaco; Caduta e ravvedimento di Maria, nipote dell'eremita Abramo; Conversione delle prostituta Taide; Martirio delle Sante vergini, Fede, Speranza e Carità.*

Lo scopo principale di Rosvita è quello di sostituirsi, usando lo stesso sistema di narrazione, alla lettura di Terenzio, un autore molto amato e che non produceva nel lettore effetti inerenti gli ideali cristiani. Rosvita ricerca l'edificazione delle anime attraverso drammi che mirano alla redenzione, all'espiazione delle colpe, alla purificazione. Riportiamo, a tal proposito, le parole dell'autrice: «E perciò io, la forte voce di Gandersheim, non ho avuto timore di imitare nei miei scritti un poeta che tanti leggono avidamente, per celebrare, con la forza modesta del mio ingegno, la lodevole purezza delle sante vergini cristiane; e mi sono servita dello stesso genere di composizioni con cui gli antichi rappresentano turpi impudicizie di donne invereconde» (citato in Baldi, Giusso, Razetti, Zaccaria, *Dal testo alla storia dalla storia al testo*).

Il dramma più bello di Rosvita sembra essere "La caduta e la conversione di Maria, nipote dell'eremita Abramo": si narra di Maria che, dopo aver trascorso venti anni di vita solitaria, corrotta la sua verginità, ritorna nel mondo insieme ad un gruppo di meretrici, ma in seguito, aiutata da Abramo che si finge amante e la vuole incontrare nella camera di una locanda, riprende la retta via e cerca di spiare la sua colpa. Rosvita divide i suoi drammi in scene, ma non sappiamo se essi siano stati scritti per una recitazione. A volte i personaggi difettano di un'analisi psicologica e appaiono meccanici. Nella lettura del dramma di Abramo, infatti, appare una certa macchinosità. Molto probabilmente Rosvita ha voluto scrivere drammi semplicemente per essere letti, non per essere recitati, anche perché l'intento principale, e forse unico, dell'autrice è quello di creare una scrittura capace di elevare i cristiani nella sfera della spiritualità, in contrapposizione alla cultura pagana.

Artemisia... chi era costei?

di *Silvana Andrenacci*

Anna Banti, al secolo Lucia Lopresti, studiò, con il professore Roberto Longhi suo marito, storia dell'arte. Ciò spiega le numerose descrizioni dello stile caravaggesco di Artemisia, personaggio femminile bantiano che: «Sostenne con parole e opere il diritto al lavoro congeniale e ad una parità di spirito fra i due sessi». La prima stesura del romanzo omonimo andò perduta nel 1944 durante la battaglia di Firenze; la seconda, pubblicata nel 1947, è il frutto della prodigiosa memoria della scrittrice nonché dell'ammirazione verso Misia, donna coraggiosa, altera. Chiave di lettura del romanzo è la perseveranza della protagonista romana desiderosa di affermarsi realizzandosi come artista e come donna nella difficile società italiana del '600. Suo padre: Orazio Gentileschi, nativo di Pisa, dopo aver molto operato in Roma si trasferì a Londra ove morì nel 1638. Fu pittore caravaggesco, forse meno noto della figlia, la quale esercitò un largo influsso sulla pittura napoletana e su quella di Utrecht.

Il romanzo è stato pubblicato da Bompiani nel 1994 tra i grandi tascabili; tre secoli dividono la scrittrice dalla pittrice, eppure le due femminilità si fondono integrandosi, un modo originale di narrare la propria esperienza adattandola alla protagonista. La lettura del volume che può essere disturbata, almeno in un primo momento, dallo sdoppiamento e dell'intrusione dell'Autrice finisce col diventare sempre più interessante e comprensibile: le descrizioni della Roma del '600, così pure quelle di Firenze, Napoli, Parigi, Londra, sono vere chicche. Colore, tradizioni, usi e costumi conducono il lettore a scoprire scene di vita popolare, di viaggi avventurosi nonché ambienti in cui vive ed opera la nobiltà dell'epoca, il tutto condito da vocaboli ed espressioni dialettali. Anna Banti tocca con estrema delicatezza argomenti scabrosi che oggi vengono trattati con soverchia disinvoltura di immagini, anzi con licenziosità; l'adolescente Artemisia subisce uno stupro dovuto anche alla complicità di terzi, che la traumatizzerà tutta la vita. L'orgoglio e la fiera eviteranno alla fanciulla di accettare compromessi disonorevoli; fuggirà da Corte Savella con l'anima sanguinante ma libera! Gli insulti ricevuti e la vergogna di un'innocenza perduta la faranno vivere quasi segregata per alcuni anni in casa. Digiuna del conforto materno, poiché come i suoi tre fratelli minori, ella è in balia di sé stessa! Il racconto, basato sulla realtà storica, accenna almeno a tre donne che in periodi alterni sono vissute con la famiglia Gentileschi... ma non si accenna mai ad una madre-moglie legale di Orazio.

La scrittrice pubblicò nel 1960 la riduzione per le scene di "Artemisia" il cui testo intitolato "Corte Savella" descrive il pubblico processo di stupro nei riguardi del seduttore Agostino Tasso, anch'egli artista. Opera teatrale, forse mai realizzata. Il matrimonio combinato da Orazio e alcuni parenti alla lontana, gli Attiati, si rivela gradito agli sposi, ma durerà poco, nonostante l'amore buono e sincero che le lega. Artemisia non rinuncia a dipingere, né Antonio, è disposto a seguirla nella nuova casa frequentata da personalità artistiche, almeno per lui, fastidiose. Misia, tradita la seconda volta dalla vita, non rivela al fuggitivo consorte di essere in dolce attesa di una sua creatura. Dopo

molti anni, Porziella, ormai in età da marito, viene a sapere dallo zio Francesco che il padre è in grado di farla sposare ad un giovane di nobile casato provvedendo alla dote, pur di ottenere il consenso di Misia onde annullare il matrimonio... Egli deve convolare a seconde nozze! Altra grave delusione per l'affermata pittrice della Napoli spagnolesca, è proprio la freddezza di Porziella, la quale, cresciuta ed educata in convento, non comprende e non approva la professione e la condotta materna. La fama dell'Oloferne è giunta all'orecchio di Orazio che risiede a Londra ospite a Corte della cattolica Regina Enrichetta figlia di Maria dei Medici e di Enrico IV, per cui incuriosito, sente il desiderio di rivedere l'alunna-figlia invitandola presso di sé con la compiacenza regale. L'invito è più che gradito, quindi Artemisia si dispone a riabbracciare il padre, artista e maestro ammiratissimo. Ormai non nutre rancore per nessuno: dipingendo l'Oloferne decapitato e sanguinante si era a modo suo vendicata di Agostino, uccidendo la violenza maschile!

Il lungo viaggio pieno di pericoli ma anche di suggestivi paesaggi e di nuove amicizie la porta a ricordare un'amichetta d'infanzia: Cecilia Nari, creatura infelice morta precocemente, forse con soddisfazione dei ricchi genitori alleviati dai doveri verso l'inferma figliola. Cecilia, in carrozzina, trascorrevano intere giornate fantasticando nell'osservare il dirupo dalla finestra della propria stanza. Il palazzo dei Nari era in via Paolina, e Misia, dalla casupola romana di via della Trinità, la raggiungeva scendendo a salti; grande era la gioia di poter arrivare, dal montarozzo, a porgere la mano all'amica per ricevere da lei dolci di ogni specie. Però Misia, smargiassa, inventava troppe cose a cui Cecilia poteva credere! La sfortunata bambina morì nell'aprile del 1611... Le sofferenze erano finite! Nel cuore di Artemisia spuntava il rimorso di averla trascurata; le due fanciulle troppo diverse fra loro non potevano rendersi, l'inferma ignorava ancora i tremori e le lusinghe di una Misia, che invece era precoce.

La Parigi di Richelieu con la sua grandezza e le novità allontana presto il ricordo doloroso. Vicina al padre, affascinata dalla sua arte, riacquista serenità e sicurezza. Invitata a Corte, la Regina le commissiona un ritratto, posando lei stessa. Misia trascorre inoltre ore ed ore bellissime nell'appartamento di Orazio mettendolo in ordine. Le parche tagliano il filo della vita all'artista che, improvvisamente, muore nel 1638. Artemisia non riesce a cogliere gli ultimi aneliti del genitore; egli cessa di vivere durante il sonno della figlia. La scrittrice narra di aver cercato invano la tomba di Orazio Gentileschi, trovando invece il caldo terribile dell'agosto londinese come lo avvertì l'artista il giorno della sepoltura paterna. Artemisia, la più importante pittrice italiana del '600 ritorna a Napoli, sua città di adozione. Continuerà ad insegnare pittura ed a creare nuovi capolavori di stile caravaggesco. Ha soltanto quarant'anni... Non si conosce la data della sua morte. Sappiamo che le sue tele meravigliose – almeno in parte – si possono ammirare al Museo del Prado a Madrid, altre a Napoli, Londra, Utrecht ecc...

Il romanzo "Artemisia" di Anna Banti si inserisce nel mondo artistico e letterario del Novecento; opera paragonabile ad uno di quei dipinti che al primo sguardo sembra un'insieme di macchie di colore, però mano a mano che l'occhio si abitua, guardando il quadro, arretrando con lentezza, si potrà stupire di una scena nitida e prorompente!

La Poesia portatrice di intimi valori

di Rosa Spera

L'interiorità spirituale dell'uomo si dissocia sovente dall'esteriorità e dall'immagine che questi offre di se stesso al mondo. Fermenti arcani s'annidano nell'anima di ogni individuo trovando terreno fertile là dove sensibilità e ricchezza interiore formano preziose sinergie che determinano il proliferare della poesia. La poesia è musica indefinibile, è sublimazione della parola che sovente si commuta in immortalità, è l'elevarsi estremo del proprio io che si protende oltre il grigiore del vivere per raggiungere l'apice della più alta forma espressiva. In ogni stadio l'arte della poesia è sempre liberatrice, il poeta quando crea è libero da ogni vincolo, è sospeso in una dimensione di purezza e di benessere dove la parola, subendo svariate metamorfosi, diviene duttile argilla e fulcro essenziale per plasmare, a volte, vere e proprie opere d'arte.

La visione poetica di chi scrive è sempre rigorosamente individuale, la facoltà creativa del poeta ha sempre un intimo rapporto con la vita, da quella sociale a quella che comprende la sfera dei sentimenti e ancora fino agli infiniti spazi cosmici e culturali; se nella poesia non vi fossero questi elementi le opere sarebbero composizioni effimere e prive di ogni valore. Come tanti altri valori, la poesia per sopravvivere ha lottato e lotta contro eventi causati dall'orgoglio illogico dell'uomo, contro fatti che hanno avvelenato e avvelenano la Terra, ma sempre e comunque essa quando esprime valori puri e veri sa conservare la sua dignità e la sua energia positiva. Non è facile tracciare le linee lungo le quali si è mossa e si muove la poesia contemporanea in Italia. Liberatasi nel Novecento dalle varie metriche tradizionali, la poesia ha mantenuto una sua autonomia, non solo per la sostanza ma anche per la creazione di un proprio linguaggio.

Possiamo affermare che la più valida poesia dei nostri giorni si esprime sciolta da ogni vincolo di chiuso registro metrico. Nelle composizioni dei migliori autori di ogni tempo si trovano trattate tutte le tematiche essenziali del nascere e del morire, dell'amore e della bellezza, della violenza e della pace, i loro testi e la loro poetica dimostrano che nessuno ha il diritto d'imporre loro schemi prefabbricati e che i poeti hanno il dovere di divulgare liberamente la loro cifra umana. La poesia non può non riguardare la vita profonda dell'uomo, il suo è un impegno costante sui problemi che emergono dal flusso della storia e su quelli eterni posti dalla creazione.

Esprimersi in poesia significa comunicare agli altri i brividi dell'anima, donare fervore intimo a chi, pur coltivando slanci poetici, non riesce ad esprimere in pieno nell'estetica di un componimento le sue vibrazioni recondite, le sublimi pulsioni celate negli anfratti del proprio essere. Concludo affermando che la poesia è un faro luminoso che attinge energia dal vissuto personale dell'autore, è giusto e necessario farla e forse mai giudicarla. Essa oltre ad essere un supporto liberatorio per chi la esprime, intende parlare alle menti e ai cuori dei nostri simili privilegiando la forma lessicale, ma soprattutto al di là del prestigio della parola intende essere messaggio d'amore, portatrice di intimi valori in un'epoca materialistica così angusta di spazi immaginari e densa di vortici esistenziali.

Sulle tracce della Poesia: il Novecento

di Ferruccio Gemmellaro

L'Internet vorrebbe sostituirsi in toto alle biblioteche convenzionali; tra le altre espressioni tradizionalmente diffuse in volumi, intende appropriarsi della poesia. Il premio Nobel Walcott Paz e Milosz hanno rifiutato la proposta di diffondere le loro poesie tramite Internet. «La quantità di gente che legge una silloge – si sono giustificati – non è così importante come il modo in cui la poesia influenzi coloro che la leggono».

Negli Stati Uniti, solo l'1% si avvicina alla poesia. Nel nostro Paese, il 51% (Doxa) non ha mai letto ed il 28% di chi legge non ricorda nemmeno l'argomento dell'ultimo volume che aveva sfogliato. In Italia, comunque, non abbiamo mai creduto alla morte della poesia, perché sarebbe la morte della stessa società – la poesia è in noi, essa è nata nel nostro mondo, di cultura greco-latina, la forgia del classicismo, dell'umanesimo, del rinascimento – ed allora, che cosa dovrà essere fatto per avvicinare il prossimo alla lettura poetica ed infondergli l'innamoramento dello scrivere in versi? e perché dovremmo avvicinare il prossimo alla lettura poetica e favorirgli quell'innamoramento? Alla prima domanda occorre dare un pacchetto di risposte. Il progetto d'avvicinamento e d'innamoramento inizia a scuola, in famiglia, passa dalle biblioteche comunali per concludersi nelle case editrici. Nelle scuole occorre insegnare non tanto la poesia a memoria e la sua parafrasi, ma l'utilità della letteratura e del comporre versi. In casa e fuori, tra amici, serpeggia indomabile quel giudizio, tra l'ironico e l'infelice, verso chi è attratto dalla poesia; non accade per la pittura, la musica – altre espressioni artistiche – e tantomeno non accade per le attività sportive. È una triste questione che ha radici profonde in un'educazione (Super-Io) risultante da un intreccio politico-sociale-culturale che attinge a patrimoni estranei al nostro, d'oltreoceano, che non stiamo qui ad analizzare.

Le biblioteche comunali, inoltre, dovranno sempre più tralasciare l'immagine di una fredda esposizione di libri a disposizione e l'immagine periodica di una mostramercato, i cui risvolti appaiono più a beneficio commerciale che culturale. Il funzionamento delle biblioteche pubbliche, in un'ottica d'indirizzo e di selezione della lettura, è insostituibile. Il compito delle case editrici, dei periodici associativi, dei concorsi e delle accademie letterarie, infine, è di non raccogliere di tutto, di non pubblicare o riconoscere manoscritti i cui autori basta che paghino, senza cioè una seria preselezione utile allo scopo di eliminare dalla disponibilità sedicenti poeti. E qui il funzionamento delle biblioteche deve essere più attento, perché andrebbero ad operare quelle selezioni che le case editrici e gli altri citati – per motivi economici – non vogliono applicare; ma, attenzione, la preselezione e la soluzione non dovranno essere scambiate per censura, sia chiaro.

Oggi, si sta facendo strada, purtroppo, un linguaggio cosiddetto di plastica, ovvero lo scrivere ed il parlare farciti di tic linguistici, sempre più pericolosamente in aumento. Un simile linguaggio, traslato dal parlare allo scrivere per il tramite della lettura, si ripiega rafforzato ancora sul parlare. E così otteniamo un'uniformità lessicale che, nella credenza diffusa di semplicizzare un brano di

prosa, una poesia, disaffeziona il prossimo alla lettura, giusto perché non avrebbe nulla da imparare, così intrisi di banalizzazioni. Un brano di prosa, una poesia, è espressione artistica d'originalità via via che elimina il linguaggio di plastica. La scuola, le biblioteche pubbliche, le case editrici e gli altri, dovranno quindi interporre una salutare barriera (definiamola anche censura linguistica) al linguaggio di plastica. Ed è lo stesso allarme lanciato recentemente dell'Accademia della Crusca, l'unica in Italia veramente attiva nel proteggerne la lingua.

Esempi di linguaggio di plastica, di luoghi più comuni, ovvero tic linguistici: presa di coscienza \ nella misura in cui \ alla grande \ a morte \ a valle \ da subito \ indossare il cappello in testa \ indossare i guanti alle mani. Una statistica vuole che, in ordine, a parlare ed a scrivere con tic linguistici siano politici, sportivi, attori televisivi, giornalisti, una folla di sedicenti scrittori e poeti.

E veniamo, a conclusione, brevemente, alla risposta relativa al secondo quesito: perché occorre avvicinare il prossimo alla poesia e favorirgli l'innamoramento. La poesia è l'unica espressione letteraria che conduca alla capacità di sintesi e senza disperdere il vocabolario; anzi, favorisce una profonda ricerca di lemmi (vocaboli) dimenticati ed è una straordinaria fucina di neologismi... neologismi che però non siano scopiazzati, se no sarebbe un ricadere nei luoghi comuni. Dalla poesia, nel ritornare alla prosa, ci accorgiamo che questa ha assunto un'eleganza espressiva che prima non possedeva. Infine, ma non meno importante, la poesia, grazie alla metrica, mantiene viva la capacità di sillabazione e, grazie alla ritmia, ci porta a scoprire la corretta accentazione dei vocaboli, che nella nostra lingua è così poco evidenziata graficamente, trascinandoci in quei ricorrenti errori di pronuncia, aggrovigliandoci tra sdruciole e piane: «mòllica per mollica, ippocàstano per ippocastano, salubre per salùbre, pudico per pudico...»

La poesia s'ispira, e concludo per davvero, allo scenario cosmico, si nutre dei sentimenti d'amore, tende ad omologare con eleganza e perfezione di linguaggio le emozioni. Allora, qualora la poesia dovesse spegnersi nel celebrare l'umanità, avrebbe il triste significato dell'oscuramento dei colori, dell'inacidimento dei sentimenti, del raffreddamento delle emozioni; ovvero, all'uomo creativo andrebbe a sostituirsi una macchina umana produttrice, priva di anima e di fede, insomma denudato di sana retorica.

Note sulla leggenda della fondazione di Roma

di Guido Bava

Forse non si è mai data tanta importanza, nei tempi andati, ai sistemi di insegnamento della storia e molti di noi, che fummo scolari e poi studenti una sessantina di anni fa, ricordano soltanto quanto fosse difficile ricordare le date relative a questo o a quel fatto anche se semplificate nei "benedetti" condensati Bignami. Recentemente, rileggendo la traduzione italiana della "Romische Geschichte" del nobel tedesco Theodor Mommsen, nella quale si dà ampio spazio all'origine di Roma con dovizia di particolari e plausibili ragionamenti relativi, mi sono chiesto per quale motivo si sia dovuto ricorrere alla leggenda di Romolo e Remo per spiegare le origini di Roma, invece di attenersi

assai più semplicemente alla storia. È noto che durante il periodo fascista c'era il vezzo di rendere leggendario tutto quanto concerneva Roma e anzi, persino i simboli del regime erano stati tratti dalla storia romana come lo stesso fascio littorio, i labari, le legioni, le centurie e l'impero e quindi perché non incaricare una lupa di allattare Romolo e Remo affinché sopravvivero come primi "Figli della Lupa"? Assai più realisticamente la lupa come simbolo, già dai primordi di Roma, è da ricercarsi in una raffigurazione della divinità latina Luperus, il culto della quale veniva praticato, in una grotta sacra sul Palatino, già dai primissimi abitanti, quei latini i quali, alla pianura incoltivabile ed invivibile degli acquitrini presso il Tevere, avevano preferito i colli e, come primo di essi, proprio quello sul quale avrebbero stabilito il centro amministrativo e sacro, sede del Senato e del culto a Martius o Lupus Martialis. E veniamo a questi primi "romani" giunti in loco non a seguito di divini "vaticinii" ma soltanto per assicurarsi migliori condizioni di vita, si trattava delle tribù latine dei Ramnenses e dei Luceres, alle quali si aggiunse poi quella sabina dei Titienses; ognuna di esse portò le proprie divinità, i propri culti ed i propri usi e costumi e va forse attribuita a quel tempo l'adozione del termine 'tribuere', (tribus=dividere in tre), tre per ogni cosa. Infatti, in seguito, vi furono tre collegi di Vestali, tre Sommi Sacerdoti degli dei (Giove, Marte e Quirino), tre Collegi Sacerdotali di Fratres Arvales, di Luperchi e di Auguri. La prima Roma va dunque ricercata sul colle poi detto Palatino a seguito della destinazione prima a "città quadrata", cioè *palatium* o centro e sede della vita cittadina. Ivi nacquero le curie (curiae veteres), il santuario (curia saliorum) del Sacro Scudo di Marte e Luperus, l'abitazione del sacerdote di Giove ma, soprattutto, il "mundus" cioè il luogo di riunione di cittadini e governanti.

È ovvio chiedersi di che cosa vivesse la nuova città, stante la presenza di sponde acquitrinose del fiume e del fiume stesso ed è proprio in quest'ultimo che vanno ricercate le fortune di Roma. Infatti fu proprio il Tevere a favorire i commerci con le altre città latine e con le terre d'oltremare. La regione latina, a quei tempi, contava sui territori di altre città, quali Antenne, Fidene, Cenina, Collatia e Gabio ad oriente, Tuscolo e Alba a sud, Lavinia a sud ovest e, potendo esse sfruttare le possibilità agricole ed i pascoli, lo sviluppo di Roma avvenne lungo le rive del Tevere.

L'ordinamento politico prevedeva un re e la sua corte, anche se il governo era affidato al Senato. La popolazione aumentava in proporzione allo sviluppo dei commerci e nuovi romani provennero anche dalle altre città latine ed è quindi possibile che vi siano giunti due principi albanici fuorusciti, quei Romolo e Remo resi protagonisti della leggenda. Per certo si sa che un Romolo fu il primo re di Roma e che conquistò sette villaggi e ricche saline, dapprima proprietà dei Veienti, sulla sponda destra e alle foci del Tevere.

Fu un'importante conquista che consentì al successivo re, Anco Marzio, di far costruire e fortificare il porto di Ostia contribuendo in modo sostanziale all'affermazione di Roma come centro commerciale e politico, inizio delle fortune che le avrebbero consentito di imporsi a tutto il mondo conosciuto. Ecco dunque una storia maggiormente credibile che nulla toglie alle glorie di Roma ma che, anzi, dà maggior lustro alle antiche genti latine che ne furono fautrici. Perché, quindi, nascondere il tutto sotto un'incredibile vicenda priva di alcun fondamento storico?

La fortuna di Cenerentola

di *Alfredo Mariniello*

Cenerentola è un'antica fiaba popolare nota in Europa - dove si contano cinquecento versioni - e in numerose regioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America. Addirittura si conosce una versione letteraria cinese del IX secolo, e l'episodio della pianella perduta si legge nell'antica storia egizia di Rodope. La trama abbastanza semplice, anche se non sempre ingenua e sentimentale, ha ispirato, in epoca a noi più vicina, opere musicali e balletti e perfino un film.

La fortuna di Cenerentola, comunque, prende inizio nel XVI secolo grazie a Giambattista Basile, che la inserisce in una raccolta di fiabe, prima del genere nella letteratura europea, definita dal Croce «il più bel libro italiano barocco». «Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenimento de' peccerille» è il titolo della raccolta e «La Gatta Cenerentola» è il titolo della fiaba in esso inscritta. Dal 1503, data della conquista spagnola e della sistemazione a vicereame del regno meridionale, e per oltre un secolo e mezzo, Napoli vive un regime di colonizzazione che incide pesantemente sulla sua cultura. Il potere dominante ha un suo linguaggio convenzionale e più adatto alle relazioni extraregnicole. E dal momento che occorre comunicare con la lingua delle classi dirigenti (nobili, clero ed intellettuali legati all'organizzazione vicereale), il volgare parlato locale viene bandito. Tuttavia il linguaggio locale ha una sua tematica, una sua grammatica e composizioni sue proprie che costituiscono un fertile terreno per l'attività letteraria allorché si diffonde l'arte della stampa. Giambattista Basile, favorito dai propri interessi filologici, indirizza la sua scaltrita sapienza letteraria verso un recupero del dialetto e della materia popolare, interpretando la sofferenze e le speranze dei napoletani.

È in questo modo che Cenerentola fa il suo ingresso nella letteratura, ma non per questo ne resta imprigionata. Benché inserita in un'opera stampata, essa si presenta come fatto della 'langue'. Contempla miti e superstizioni, proverbi, detti e facezie. È impersonale e vive indipendentemente dal fabulatore che l'ha collazionata. È con Perrault ed i fratelli Grimm che Cenerentola perde le caratteristiche del prodotto folclorico per assumere quelle pedanti legate alla funzione educativa cui viene destinata. «Cendrillon», la «Cenerentola» di Charles Perrault (1697), è la capostipite di una serie di fiabe che costituiscono un genere letterario propriamente francese.

Le fiabe, raccolte in alcuni libri, sono destinate ai bambini e svolgono essenzialmente una funzione pedagogica. Da questo punto di vista, caratteristica principale delle fiabe «è quella di mettere in scena un mondo popolato di esseri fatati e pertanto dotato delle possibilità di contrapporre alla realtà quotidiana un'altra realtà meno contaminata, dove tutto è predisposto all'incontro di un magico sogno». I fratelli Wilhelm e Jakob Grimm conducono in Germania un'azione analoga a quella di Perrault con la raccolta «Kinder und Hausmärchen» (Fiabe per bambini e famiglie, 1812-1814), nella quale è inserita la loro Cenerentola.

Dopo un annoso lavoro filologico sul folclore tedesco, determinato dalla convinzione della purezza dell'anima popolare e del valore educativo di quanto da

essa è scaturito, essi rielaborano il materiale secondo il loro ideale romantico di fiaba. Ne viene fuori un linguaggio stilizzato che fonda una tradizione, ma rivela tuttavia i limiti della fantasia degli autori.

Perrault ed i fratelli Grimm recuperano, quindi, la fiaba di Cenerentola allo spirito aristocratico e borghese. Fine recondito, forse perfino inconsapevole, di questi autori, è quello di 'educere', di condurre per mano i fanciulli secondo i canoni che la morale ben pensante imprime fra il Settecento e il Novecento. Sicché Cenerentola arriva ai giorni nostri priva dei connotati drammatici che le erano stati conferiti dal Basile, con una trama ingentilita e con spunti fantastici che non hanno alcun riferimento con la fantasy italiana e sono assolutamente lontani dal mondo magico partenopeo. Infine «Cinderella», l'opera realizzata per lo schermo da Walt Disney negli anni Cinquanta e diffusa in volume dallo stesso produttore, non è altro che l'eco della favola edulcorata: un'occasione di trattenimento vagamente moraleggiante.

Fortunatamente «Cenerentola» percorre anche il cammino della tradizione orale e, diffondendosi nelle diverse contrade, oltre a subire più o meno leggeri adattamenti alle tradizioni e agli usi locali, fornisce anche elementi per la elaborazione di altre fiabe. Il tipo delle feste da ballo, ad esempio, è ripreso nella fiaba romana «Maria de legno» e lo si ritrova nella fiaba bolognese «Bene come il sale»; il motivo della trasformazione degli abiti si ritrova nella fiaba pistoiese «Pelle di vecchia»; le sortite notturne nella già citata «Bene come il sale» e nella fiaba umbra «La camerina di cristallo»; il motivo simile a quello dei datteri, infine, è quello della «Grasta di basilico» riportata dal Lasorsa.

Le numerose varianti italiane ci offrono diversi nomi della protagonista della fiaba: Scindrin-Scindroun (Milano), Tenchina (Bergamo), la Conza-sénare (Venezia), la Zinisine (Friuli), la Zendrarola (Trentino), la Cussasenera (Istria), la Cenerignola (Cosentino), Cenerientola (Roma), La bbrutta Cenerèlle (Abruzzo), Chiginerà (Sardegna). In tutte le versioni italiane è conservato il motivo della pantofola smarrita, tranne che in Grattula-Beddattula, una variante raccolta a Palermo da Giuseppe Pitrè. Soltanto a Napoli la tradizione orale ha conservato quasi intatta la fiaba seicentesca, enfatizzando il mito della scarpetta o, forse, scoprendo un mito meno enigmatico. E qui ci riferiamo ai materiali raccolti da Roberto De Simone e rielaborati per la rappresentazione musicale «La Gatta Cenerentola».

Ecco in estrema sintesi il saggio «Rospacènnere», una rilettura di «Cenerentola», dove vengono sviluppati i temi sopraindicati, riportando (con traduzione a fronte) la favola originale scritta da Giambattista Basile, i testi educativi di Perrault e dei fratelli Grimm, la melassa di Disney, l'elaborazione folklorica del Pitrè e la riscoperta di De Simone. Tutti i testi sono arricchiti da note che spesso aiutano ad interpretare meglio i testi. Ci si sofferma poi sul linguaggio e sui simboli della favola seicentesca. Inoltre una tavola delle varianti consente di osservare come le diverse edizioni, abbiano snaturato la favola originale del Basile e come De Simone l'abbia riportata a nuova luce mettendola in scena come scritta dal Basile e come ancora viene raccontata a Napoli grazie alla trasmissione orale.

Racconto

Sdot Or

di *Vittorio Baccelli*

Salgo sulla mia vecchissima auto e devo ricordarmi di rientrare prima che faccia buio perché i fanali hanno smesso di funzionare una settimana fa. Dovevo andare dall'elettrauto, ma poi me lo sono scordato, non è che adoperi molto l'auto, preferisco camminare a piedi.

Mi sembra di vivere in un sogno, anzi in un incubo, tutto è cominciato stamani con una telefonata. Era tarda mattinata, ma me ne stavo sdraiato sul letto con le finestre chiuse per lasciare fuori il caldo ed il sole, non avevo lezioni e me la stavo prendendo comoda, avevo tra l'altro qualche linea di febbre. Il telefono squilla a lungo, dall'altro capo c'è qualcuno che dovrei conoscere, ma non ricordo il suo nome, mi dice che è morta, un attentato, lo stanno dicendo anche alla tivù. Non riesco a levarmi il torpore da dosso, ringrazio e bruscamente butto giù il telefono prima ancora d'aver messo a fuoco la notizia.

Mi getto nuovamente sul letto, poi il volto di lei brilla nella memoria: un attentato? Non è possibile! Mi alzo velocemente, le mente ora non è più annebbiata dal sonno, ma un dolore profondo mi avvolge, la febbre mi fa sentire la testa. Cosa mi è stato detto al telefono? Mi sono sognato tutto?

Rimango nudo in piedi davanti alla finestra chiusa, guardo il ricevitore come fosse un nemico. Poi schizzo verso l'angolo più ignorato della casa, dove c'è un vecchio televisore in bianco e nero che non accendo quasi mai. Giro la manopola e lentamente appaiono alcune immagini pubblicitarie, cambio canale finché trovo un notiziario: sta parlando di un attentato in un mercatino di Tel Aviv, il solito disperato imbottito di tritolo: tre morti. Appaiono in quel bianco e nero di sapore antico le immagini dell'angolo di mercato devastato, alcuni intervistati raccontano ciò che hanno visto, conversando anche con un ferito all'ospedale, poi le foto dei tre morti. Una foto è la sua, resto paralizzato, i miei occhi sono secchi come l'aria attorno, sembra che mi brucino, mi dico: non è possibile, è solo un sogno, e poi perché?

Con l'auto giro verso le colline, l'asfalto della strada è zeppo di buche e la mia vecchia auto sobbalza cigolando, gli ammortizzatori scarichi si ribellano alle sollecitazioni, mi fermo in uno spiazzo aperto, c'è un'altra auto arrugginita, forse abbandonata da tempo. In lontananza un rumoroso trattore munito di pala aggredisce una collinetta ghiaiosa. Poso la testa sul volante e ritorno al tardo mattino, davanti alla tivù, mentre lancia un urlo ed il suo volto resta impresso nella mia memoria. Mi copro il capo, m'infilo pigiama e pantofole. Con un coltello faccio un lungo taglio al pigiama all'altezza del cuore. Escio, il televisore è rimasto acceso, la porta è aperta, cammino, cammino: qui alla periferia di Gerusalemme tra rovi ostinati che crescono nella polvere e tagliano le mie gambe insensibili. Vago in pigiama coi piedi sanguinanti, Gerusalemme è l'unica città al mondo ove puoi passeggiare in pigiama e pantofole senza destare curiosità. Giro tutto attorno al mio quartiere, più volte, perdo il conto delle ore,

il pomeriggio è ora avanzato, il dolore non si placa, ed allora ritorno davanti alla mia abitazione salgo sull'auto e giro la chiavetta, mentre un bambino mi osserva con aria interrogativa. Giungo prima all'università e giro attorno ai padiglioni, qualche studente carico di libri mi riconosce e fa un cenno di saluto.

Ora sono qui in questo desolato parcheggio tra i colli e la vallate che arrivano fino a Sinai. Ulivi, pietre, in lontananza il rumore affievolito d'un trattore. Nella nottata è caduto uno spruzzo di pioggia e dove mi trovo ci sono pozzanghere, ma la mota è quasi secca. Ricordo, lo scroscio d'acqua è durato solo un attimo ed il terreno sta già riprendendo quello che brama. A destra un muro sbrecciato, una casa in costruzione, divago: Gerusalemme è sempre distrutta, malgrado si costruisca in continuazione, il ricordo della distruzione permane. Il caldo ha preso pieno possesso dell'aria e del vento, ora salmastro screpola le labbra.

Gerusalemme, la sua periferia sempre in allerta, tutto è confine, la zona di frontiera passa ovunque, anche nelle menti. Lei non c'è più, vivemmo anni spensierati a Sdot Or alle prese con viti ed ulivi, amici, più che amici, io di destra, d'una destra totalmente laica, lei influenzata dalla nuova sinistra americana. Vestiva di solito in jeans, talvolta cortissimi, portava scarpe NIKE sempre coperte di terra, fumava Marlboro. La prendevo sempre in giro: «La tua roba americana, i levi's e le nike li fanno gli arabi in Marocco e le Marlboro le fanno a Napoli». «Gli arabi a Napoli?» diceva lei e poi ridevamo entrambi. Camice, T-shirt, portava tutta roba americana e la trovava in certi mercatini che solo lei conosceva e dove avevano anche le Marlboro a prezzi stracciati.

In un mercato a Tel Aviv: era andata in gita e lei aveva subito cercato il mercato...

Il vento robusto del mare si sta scontrando con quello del deserto, carico di sabbia e di promesse mai mantenute. La mia poesia si è inaridita in questa città, lasciasti Sdot Or portandomi dietro i tuoi ricordi, quando bambino giocavo coi trattori di legno e le camionette, giochi rozzi da bambino di kibbutz. Ero innamorato di lei, ma non seppi rendermene pienamente conto, stavamo sempre insieme e prima di partire, è storia di tutti i giorni che qualcuno lascia il suo kibbutz, per giungere a Gerusalemme e studiare, ci amammo per un giorno intero. Ci siamo poi sentiti tre o quattro volte al telefono, ci siamo scambiati qualche cartolina d'auguri. Intanto intorno a noi tutto cambiava in fretta pur restando immutabile.

Un giorno ebbi voglia di rivederla e salii sull'auto, questa stessa auto, che allora era un po' meno arrugginita d'adesso. Dopo un lungo viaggio giunsi infine a Sdot Or, ero accaldato e ricoperto della fine polvere che entra ovunque quando viaggi in questo angolo del mondo. Mi fermai allora accanto al refettorio comune e cominciai a pettinarmi, a ripulirmi alla meglio con salviette umidificate, e mentre stavo facendo toilette la vidi passare, aveva un'enorme pancia, era incinta. Avevo saputo del suo matrimonio, ma non sapevo che fosse rimasta incinta, nessuno me lo aveva mai detto. Allora mi feci piccolo in auto e riuscii a non farmi vedere. Poi ripartii per Gerusalemme.

Arrivai sferragliando un grosso camion che fa manovra in retromarcia, lasciasti poi sganciato il suo rimorchio scoperto a fianco della mia auto. Osservo le

manovre, il camion riparte, vicino a me, sul terreno formiche gerosolimitane senza fretta camminano in fila.

Sono immobile e la notte arriva con le sue costellazioni infinite, gli occhi mi si chiudono e mi ritrovo a due passi dal confine con la Siria, vicino a Sdot Or, sono arrivato con una vecchia moto militare e la sto aspettando. Ma l'attesa è al termine, ecco che arriva a passo veloce con le NIKE sporche di terra, coi suoi capelli neri che il vento fa danzare. I suoi occhi sono penetranti, minipantaloni e T-shirt avana, un cappello di rafia che resta miracolosamente in bilico sulla sua chioma. Le sue labbra carnose, sensuali che si avvicinano al mio volto, la bacio sulla guancia: un bacio che sa di sale.

Stiamo tutt'uno con la nostra terra mentre il ricordo mi avvolge in questa triste notte d'autunno alla periferia di Gerusalemme.

Il treno della vita

di *Baldassarre Turco*

Per il treno della vita, non c'è ufficio informazioni per sapere a quali stazioni fermerà o quale sarà l'ultima fermata. D'altra parte sul treno della vita, con un biglietto di seconda classe, sarai spintonato da tutti, potrai trovarti seduto sul tuo stesso bagaglio e ti sarà difficile alzarti, muoverti e affacciarti un momento dal finestrino per guardare fuori gli alberi, i monti, i fiori, il mare o un cielo candido.

Sarai costretto a stare agitato, in un dormiveglia penoso con la paura addosso d'essere privato del tuo povero bagaglio o di dovere scendere alla stazione sbagliata. Quel che è peggio sarai costretto a viaggiare con compagni che non hai scelto. Troverai chi ti sorriderà da amico; chi invece guarderà indifferente alla gioia o al pianto dei tuoi poveri occhi; troverai chi studierà sempre come fregarti, a volte ungendoti con il miele, a volte con l'aceto; troverai chi ti dirà di voler fare i tuoi interessi e chi ti dirà che gli è cara la tua anima, la tua salvezza.

Nel treno affollato della tua vita, quanta gente scenderà e salirà; chi ti starà accanto a lungo e chi per breve tempo: ebbene, tu sei tale che ti affezionerai e sceglierai forse la tua compagna di viaggio e alcuni amici fidati.

Credo starà proprio in questo la tua salvezza. Che il buon Dio te la mandi buona!

Concorso "Agostino V. Reali"

Scadenza: 30 giugno 2002. Si partecipa inviando da 1 a 3 liriche (massimo 40 versi ciascuna) in 6 copie, di cui una con generalità. Le liriche devono pervenire al Comune di Sogliano al Rubicone (Forlì), per posta prioritaria o raccomandata. Il concorso è suddiviso in due sezioni: sez. A) adulti; sez. B) giovani (fino a 21 anni). Quote di partecipazione: € 10 per gli adulti, € 5 per i giovani, da versare tramite bonifico bancario o assegno circolare non trasferibile alla Tesoreria Comune di Sogliano al Rubicone. Sono previsti premi in denaro. Premiazione: 15 settembre, ore 10.00. Per ulteriori informazioni tel. 0541948610.

Lettera

di *Serena Careddu*

Ora scrivo, ora no. Ora che tutto tace intorno a me. Ora che una dolce quiete interna m'accompagna e sento le parole, non so fino a che punto sensate, risalire al cuore e alla mente e donano una sensazione di padronanza: padrona di cosa e di chi? Forse di un mondo che creo in questo computer, amico di piccoli spazi sottratti alla mia quotidianità.

Ti ho sognato tante volte, ti ho pensato sempre e ogni volta nuovi interrogativi sorgono al cuore di questa donna irrequieta che si veste di sogni e speranze; donna erronea sicuramente.

Tanti errori nella mia vita, tanti, sì, ne sono consapevole. Tanti rimpianti, ma non rimorsi: questo no!

Il rimorso si sente quando hai fatto un qualcosa di sbagliato, quando provi un pentimento irreversibile, il impianto lo senti quando avresti dovuto combinare la tua vita in modo più appropriato, ma ragioni di circostanza te l'hanno impedito: tuttavia nel nero della vita, vi è una luce potente che t'instrada e aiuta a superare tutte le salite: quelle più difficoltose e ripide... ecco le manine delle tue piccole creature che ti tengono stretta e non ti lasciano cadere mai.

Sarei caduta quel lontano giorno, se tu non stavi così male, se fossi sano e forte come tanti anni fa! Ma ti spegnevi giorno per giorno e non avevo il diritto di addossare un altro dolore alla famiglia. Così ho stretto i denti e sono andata avanti per te e per i miei figli.

Sai? Penso che dai dispiaceri e dai dolori s'impari ad apprezzare quello che è buono, a riflettere sull'andamento della vita. Mi chiedo se tu percepisci il senso delle mie parole, se mai risuoneranno alla tua anima e se mai, continuo a chiedermi, tutto questo ha un senso.

Sono io: nuda dalle vesti sociali, scrittrice di favole maledette, dal sapore di morte e amore...

Sono io la pecora nera della famiglia che ha causato problemi e che continua a causarne.

Se tu sei davvero l'angelo, ora che non ci sei più, tendi la mano a chi non capisce, accarezza il volto dell'addolorato, instrada il cammino al disperso... aiutaci in questa valle enigmatica. Vorrei avere un poco del tuo carattere che attribuiva una risoluzione a tutto, che rifletteva e accettava quello che il destino offriva.

Che chiederti se t'incontrassi? Non lo so, forse il silenzio è l'arma vincente, forse il silenzio è la risposta a tutto, quello che interroga, che non sciupa i momenti indimenticabili... o forse no!

Eccomi ancora più confusa, scrittrice di fiabe maledette, fiabe dal sapore amaro e incerto, io che alludo e non spiego, perché in realtà non ne sono capace.

Ancora più enigmatica di prima, chiudo la lettera, senza aver detto, senza aver fatto, ma d'altronde questo fa parte del mio "io"... e tu perché non sei più qui?... D'altronde anche la morte fa parte della vita.

Il ducato di Roccamarina

di Assunta Doriana Mori

In un tempo molto lontano, Alessandro, Duca di Roccamarina, governava le sue terre con gran saggezza. La gente viveva serena. Gli abitanti, pur essendo soltanto pescatori, non mancavano di nulla e tra loro esisteva un'armonia senza invidia o gelosia. Il Duca non esigeva più di quanto loro potessero dare, esercitava la giustizia con equilibrio e ascoltava sempre chiunque gli chiedesse udienza. Tutti lo amavano, gli auguravano lunga vita e una sposa che gli donasse un figlio degno di lui.

Sembrava che egli, nonostante i suoi numerosi viaggi, non incontrasse mai la compagna che cercava ed il popolo cominciava a temere che il Ducato non avrebbe avuto erede, quando una mattina arrivò davanti al porticciolo una nave che nessuno aveva mai visto prima. I marinai gettarono l'ancora al largo perché era troppo grande per attaccare al piccolo molo. Le sue vele erano maestose e recavano uno stemma reale. Dalla riva si vide scendere in mare una scialuppa su cui sedeva una dama accompagnata da due uomini; contemporaneamente giunse il Duca con i suoi cavalieri. La curiosità della gente era enorme, tanto che quando la fanciulla sbarcò, si era radunato quasi tutto il paese. Il Duca scese da cavallo e la ricevette con un inchino, poi, prendendole la mano, si rivolse a tutti e disse: «La principessa Elettra, figlia del re Orlando, sarà mia sposa e vostra Duchessa». Ognuno la guardò con ammirazione perché era bellissima ed il suo viso ispirava infinita dolcezza.

Le nozze si celebrarono durante una festa, cui fu invitata l'intera popolazione. I Signori delle terre vicine, dove si parlava incessantemente della Principessa e della sua leggiadria, giunsero con le loro spose e con i dignitari di corte. Tutti rimasero affascinati dall'avvenenza di Elettra, tanto che le altre dame erano piene di rabbia.

Durante tre mesi, i Duchi restarono lontani da Roccamarina e viaggiarono per molti Paesi. Quando giunse la notizia del loro imminente ritorno, l'intera Contrada si preparò ad accoglierli con grandi festeggiamenti, che si trasformarono in ovazioni appena fu dato l'annuncio atteso da tutti: sarebbe presto nato un erede.

All'inizio dell'autunno nacque un bambino, Elios, e la tragedia si abbatté sul Ducato. La gelosia e l'invidia, esplose nell'animo delle nobili dame presenti alle nozze d'Elettra, avevano originato un nefando incantesimo. Il mago delle tenebre, evocato dal loro odio, aveva reso cieco il piccolo, privandolo delle pupille. La Fata Lucilla, accorsa al richiamo disperato dei Duchi, non poté annullare l'incantesimo, ma disse che Elios avrebbe riacquistato la vista se, alla sua maggiore età, fosse riuscito a sconfiggere il Mago in duello.

Mentre gli anni passavano e la tristezza per la condizione di Elios aveva trasformato Roccamarina in un luogo di desolazione, tanto che si era quasi persa la memoria degli anni felici, il Duca Alessandro non smetteva mai di confortare la propria sposa e di aiutare il suo figliolo a crescere e fortificarsi. Elios stava diventando un giovane bellissimo come la madre e fiero come il padre. Non si lamentava di nulla, né odiava il suo stato, pur desiderando ogni giorno in maggior misura di vedere i volti dei suoi

genitori e tutto quanto lo circondava. Teodoro, amico fedele, cresciuto con lui sin dai primi anni, non lo lasciava mai e lo sosteneva mentre il maestro d'arme gli insegnava ad intuire la presenza dell'avversario per evitarne i colpi ed attaccare a sua volta. Il Duca temeva molto quel giorno, anche se con Elettra, e di fronte al popolo, si mostrava sicuro e sereno.

Il suo diciottesimo compleanno si avvicinava e con esso il momento di combattere il Mago. Elios fu preso da una gran paura che nemmeno le amorose cure di cui era circondato riuscirono ad attenuare. I suoi genitori erano in preda all'angoscia, ma Teodoro era certo che l'amore avrebbe dato forza e coraggio all'amico.

Nella Contea di Roccabruna viveva Cassandra, figlia del Conte e di una delle perfide dame che avevano ordito il terribile incantesimo. I due giovani già da tempo si conoscevano e si amavano, contrastati dai rispettivi genitori. Teodoro persuase i Duchi ad abbandonare il risentimento verso la fanciulla, innocente delle colpe di sua madre. Cassandra giunse a Roccamarina e, con la sua vicinanza, il suo sostegno amoroso, accrebbe la fiducia di Elios in se stesso istante dopo istante.

Il giorno del suo compleanno, accompagnato da tutta la corte e dagli abitanti del Ducato, egli arrivò al castello del Mago e lo chiamò a duello. L'aspetto del mago era terrificante, ma non poteva terrorizzare Elios, che memore degli insegnamenti ricevuti, cercava di 'vederlo' con tutti gli altri sensi ben vigili. Il duello iniziò. Il Mago rimaneva nel massimo silenzio per non farsi localizzare, ma Elios avvertiva i suoi movimenti e si slanciò su di lui con enorme coraggio. Durante i lunghi minuti la lotta fu incerta fin quando, sul punto di essere spinto in una voragine, Elios ebbe un balzo e trafisse il mago con la spada. Immediatamente le sue pupille videro la luce, il suo aspetto divenne luminoso come quello del sole, da cui aveva preso origine il nome che portava. Cassandra, il Duca e la Duchessa corsero ad abbracciarlo, mentre Teodoro e tutto il popolo innalzavano urla di gioia. Elios osservava senza stancarsi i volti di ognuno e il paesaggio intorno, carezzando con lo sguardo ogni cosa; appena poté superare la fortissima emozione, perdonò chi era stato causa di tanti anni di dolore. La fata Lucilla, alle sue parole, richiamò il Mago in vita e dalle Contrade vicine tutti vennero a celebrare una riconciliazione che divenne perfetta all'annuncio delle nozze di Cassandra, donando pace e prosperità a quelle terre per sempre.

Arte poética

de *Andityas Soares de Moura*

Folhas podem
também acoessar
se não há nada
para dizer

porque o dito
permanece escuro

mas se te rendes
ao tropel de
silêncios

a covardia será
interpretada
a teu favor

Arte poetica

Trad. di *Angelo Manitta*

Foglie possono
pure aleggiare
se non si ha nulla
da dire

perché ciò che è detto
rimane oscuro

ma se cedi
al miscuglio dei
silenzii

la codardia sarà
interpretata
a tuo favore

Un giorno... o due a bordo

di Antonia Izzi Rufo

Lucio, medico di bordo, racconta: «Se mi avessero chiesto cos'è l'inferno, ora potrei tranquillamente rispondere:

- Sì, l'ho conosciuto durante il viaggio da Napoli a Tunisi sulla Lauro Express.

Nella cabina numero 8, a prua, sobbalzavo a destra e a sinistra, su e giù, senza avere più il senso dell'equilibrio né quello dell'orientamento. Una nausea mai provata mi costringeva a restare a letto da oltre tredici ore e m'induceva ad andare di frequente al bagno dove, traballante, riuscivo a stento a sedermi sulla tazza mentre il coperchio mi sbatteva con forza sulla schiena e lo sciacquone scaricava senza interruzione acqua gelida. Il posto migliore era il letto, ma dagli oblò arrivavano spruzzi continui. La punta della nave si tuffava a picco nel mare infuriato e riemergeva riversando enormi quantità di acqua nell'interno. Bagnato, febbricitante, instabile sulle gambe, che potevo fare?... Riuscii ad infilarmi i calzoni e le scarpe e scesi giù, al ponte "Costa Smeralda", per dare un'occhiata ai passeggeri. Nel salone-bar, nella sala TV, nei corridoi... uno spettacolo desolante: chi steso per terra, chi sulle poltrone; vomito ovunque. Un improvviso rumore di piatti e bicchieri rotti mi fece risalire e mi ritrovai per terra anch'io. I cavalloni, impazziti, ballonzolavano la nave da ogni lato. Sul ponte Comando, il Comandante scrutava perplesso l'orizzonte. Al timone un esperto marinaio anziano, Salvatore. Il secondo ufficiale, pallido in volto, mi raggiunse e mi chiese:

- Dottore, sta rincuorando i passeggeri?

Erano, questi, stremati dal rollio della nave, ma fiduciosi in un miglioramento delle condizioni del mare.

- Mare forza otto, vento forza nove – gridò il comandante Di Lello. – Stiamo seguendo rotte di convenienza.

Era stato necessario cambiare rotta, visto che col percorso normale si rischiava di grosso, oltre al ritardo di otto ore. Me ne ero tornato in cabina e mi stavo appisolando quando sentii bussare alla porta: era l'allievo commissario Terni. Gli chiesi come si presentava la situazione. Mi rispose che le condizioni del mare ci costringevano a raggiungere l'isola di Pantelleria, dietro la quale ci saremmo fermati per la notte. In prossimità dell'isoletta, la nave si mosse violentemente e dovetti soccorrere i passeggeri affetti da mal di mare e quelli infortunati.

Arrivammo col buio e non potemmo attraccare.

Quando all'alba del ventotto dicembre mi svegliai, vidi ancora davanti a me quella striscetta di terra illuminata da poche luci fioche e mi domandai per quanto tempo ancora avremmo dovuto sostare lì... Ma la fortuna, finalmente, ci sorrideva... Aumentò il rollio e la nave virò a destra dirigendosi verso il largo: eravamo ripartiti! Ora non si poteva più tornare indietro.

L'angoscia mi pervase di nuovo: se avessimo ritrovato il mare agitato dei giorni scorsi?... Ma il cielo era blu, con qualche nuvoletta rosa, l'aria era calma, il vento s'era calmato, i gabbiani volavano spediti nell'azzurro.

Nove ore dopo giungemmo a Tunisi: era la fine di un incubo».

Poesia Italiana

La piccola orientale

di Maria Stella Brancatisano

La piccola orientale, che siede muta
sulla strada, vende orologi, catenine e
piccoli cucù... «Plendi, compla... dice: vedi...
Costa poco... ologino e... c'è un piccolo cucù,
che ti sveglierà, al mattino...! ...un binocolo, un oggetto,
e sempre indice d'affetto...! Se... tu compli... io...
guadagno... è... un panino, me lo mangio...!

Vengo, sai, dal sol levante, altri luoghi, altre culture,
lì, la vita, è assai più dura, siamo in tanti: che sfortuna!
Noi bussiamo all'occidente, dove nessuno sembra perdente...!
Noi... bamboline di cera vera, veniamo da dove le strade
sono piene, di uomini, come fiamme...

Vendo piccoli oggettini, orologi e catenine, per aver
di che mangiare ed attingo al vostro buon cuore...!».

La luce

di Giuseppina Attolico

Un dono più dolce è entrato dalla mia finestra oggi,
la luce del giorno ha dato carezze al mio viso.
La luce fra le mie mani ancora tiepide di colore.
La luce dei segreti nascosti tra i rami di un pino.
La piccola luce degli occhi della mia bimba,
la luce dell'amore raccolta in due cuori.

Mandolini

di Grazia Annalisa Guerrera

Mi hanno detto che ci sono
giardini, dove risiedono
mandolini intonati.
E ci sono parabole che tengono
viva la fiamma, e vigne che danno sciroppo.
Mi hanno detto che ci sono becchini
che seppelliscono delusioni,
e ci sono genietti che chiedono
malie per le loro predilette.
Ci trovo colombe con ali giganti
che portano in bocca un ramo d'ulivo.
Ci sono schiumatoi fra le canne
che intrattengono speranze di frivolezze,
e ci sono donne davanti alle porte
che hanno alle natiche liane di fiori,
aspettano grilli per spegnere sbadigli.
M'hanno detto cose che non ho visto mai,
pur tenendo al collo collane d'amore.

Passione

di Teresinka Pereira (Stati Uniti)
trad. dallo spagnolo di M. Grazia Lenisa

Il tempo
non può dominarmi.
Ho una lingua panoramica,
gli occhi affamati
ed i piedi invisibili:
io sono innamorata.

La mosca al naso

di *Antonio Noto*

Ma no! Non è che una povera bestia
la mosca molesta;
na gran camurria
*ma n'armaluzzu di Diu.**
Insistentemente una si posava
sul prominente mio naso.
Che c'era di male? Quasi un atto
d'amore, un bisogno di contatto,
un banale atto
di molestia quasi sessuale.
Ma io l'ho odiata e quasi
senza volerlo l'ho ammazzata.
Eccesso in legittima difesa.
Ora mi pesa il rimorso
d'un esecrabile ricorso
alla pena capitale.
Era pur sempre una povera bestia
quella mosca molesta.

** un gran fastidio,
ma un animaletto di Dio.*

Mascherato in un corpo

di *Nerina Citterio*

Mascherato in un corpo
di donna cerca di uscire
l'animo solitario e ramingo
del bambino e del mondo
Avvolto in un soffice seno
cerchi riparo e conforto
nei sogni e in mille
labbra, nel vento
che brucia i tuoi occhi piccolo
eroe di un paese lontano
mentre pulisci la tua
lama tagliente, pronta
a ferirti ed a sporcarsi
di nuovo.

12 gennaio 2002 (La gioia dei Cieli)

di *Fedel Franco Quasimodo*

È l'ultima notte:
apogeo di un lungo tempo glorioso.
Sogno eppur son desto.
Riflesso di immensa luce
riempie il mio letto.
Non voglio pronunciar più lai:
ormai è finito
il periodo dei guai.
Le fitte assassine
sono pallido ricordo.
Dinanzi a me
una grande porta
attende il mio definitivo
ritorno.
Una grande tavolata;
stupendamente agghindata
di gustose leccornie.

Tanti Santi seduti lì intorno
ridono e fanno festa.
Son così numerosi da sembrare
un alveare.
Attendono con dissimulato entusiasmo
l'ultimo fedele commensale.
Un posto vuoto spicca vicino
a quel giocoso desco.
C'è scritto un nome:
è proprio Francesco!
Lo sguardo di ghiaccio,
smarrito il respiro,
ritrova meritata quiete
nel riposo di un ghiro.

Biglie di sogno

di *Adriano Scandalitta*

Giocavo
con biglie di sogno
nello splendido circuito
della vita.
Le lanciavo in discese
spericolate
o in salite dure
da superare.
Le sento nelle tasche
le splendide biglie
della fanciullezza.
Le prime,
quelle fragili,
di creta, di terracotta,
di gesso colorate,
le ultime
di vetro duro,
infrangibili,
dai disegni multicolori.
Oggi la vita
si è fatta seria:
non rotolano più
biglie di sogno.

La realtà
è un pachiderma
lento a muoversi.

Vecchio!

di *Pasquale Vinciguerra*

Vecchio, che vai stanco
per le strade solitarie
con tanto dolore dentro,
non piangere!
Nessuno ha un fazzoletto
per le tue lacrime amare.
Vecchio, che soffri solo
nel tuo rifugio muto,
guardando lontano
la luce del giorno,
non ti tormentare!
Nessuno ti aiuta
a sopportare le tenebre
della notte.
Vecchio, che ti senti escluso

dagli sguardi della vita,
non abbandonarti:
c'è qualcuno lassù che ti aspetta
con la tua bisaccia
colma di fatiche eterne.
Vecchio, in pellegrinaggio
non perdere la forza dell'anima
per poter perdonare ed amare
chi ti lascia morire
nel silenzio dei tuoi ricordi.

Per mio figlio Rocco

di *Rosa Papillo Schiavello* (Australia)

Ha tanti anni che mi manchi,
sento nel mio cuore il tuo messaggio
e chiedo a Dio la pace infinita.
Tanta disperazione mi hai lasciato
e il tuo ricordo è per tutta la mia vita.
Con tutto l'amore del mio cuore
guardo la tua foto come una rosa
pensando che ti amavo come un bel giglio
e ti ricordo per sempre, oh, Rocco caro figlio!
Ora che tu sei nella Luce Divina
dormi nel sonno beato
nel cielo della Vita celeste
assieme con Dio riposi in Pace.
Penso il sentiero del tuo cammino
dove coltivavi il terreno della tua gioventù
ma nell'età degli anni più belli
ti ha raggiunto il tuo infame destino.
Dolcemente seguivi la tua battaglia,
nella via del tuo grande amore
avevi finito il tuo lavoro
ed eri diventato un gran professore.
Ora nel silenzio nascondo il mio dolore,
e ricordando i giorni della tua breve vita,
con lo spirito del tuo vero amore,
riposi in pace assieme al nostro Signore.
Rosy, la tua mamma.

Addio, donna mia

di *Aldo Fornari*

Ancora una volta immaginare
l'inutile incontro.
Per averti amato invano
oggi,
cosa dovrò perdonarmi?
E vado in cerca di un sorriso
perso,
di una parola
dissolta come nuvola.
Procedo rantolando
in attesa di un passo
senza un filo di luce,
di un corpo senza cuore.
Sordo e senza parlare
seguo la linea dei pioppi,
segnale silenzioso
di un nuovo bagliore.

M'invade

di *Maria Teresa Liuzzo*

M'invade la tua notte:
sono marea in attesa
del plenilunio.

Dilava l'onda
scogli di memoria
come la luce del dubbio
la ragione.

Libera la parola
dal punto
della breve illusione.

Ci smarriamo
nell'incoltabile distanza
di mani
che si sfiorano.

Il viaggio

di *Raffaella Longo*

Al rientro
da questo viaggio
avrò sonno
sulle ciglia
velo di film
sullo schermo
del vissuto.

Avrò subito
il peccato
e amato
tanto tanto.

Non ritornare
sarà preghiera
né ricordare
tale ventura
giacché è droga
e dipendenza
saperne esistenza.

Caduta del vento

di *Giovanni Iorio*

A mezzo della notte
nella campagna supina
il vento trafitto
dagli aghi dei pini
guardingo si posa.

Riprende la fontana
i suoi lenti fiotti
e le pallide case
ascoltano quiete;
tutti gli alberi stanno muti.

Il vento grigio è caduto
oltre il villaggio addormentato.

Come un lampo

di *Paola Cozzubbo*

È forse l'alba
di un nuovo amore?
Come un lampo,
all'improvviso
nei miei pensieri...

Veleni

di *Aristide Casucci*

Per nebbiose gore
al fiume oltraggio
residui
d'umana civiltà.
Cheto
insanguina il mare.
S'avvelena il cielo
e... tutto ritorna.

Poesia

di *Monica Balestrero*

La poesia
è una verità
colorata
con le tinte dei sogni
e le sfumature
delle emozioni
e i chiaroscuri
delle passioni
che l'anima ispirata
detta al cuore che scrive.

Il tuo ripostiglio segreto

di *Gian Paolo Candido*

Là dove getti a più mani
le cose che ti sono più care,
la vetrinetta chiusa
cela conchiglie dorate,
punte di lance preistoriche,
simili a quella che hai voluto
[donarmi.

I miei passi... sulla soglia
del tuo ripostiglio segreto.
Con la mente sfioro trasparenze,
scruto l'interno di nuove

[madrepore,
in ginocchio ti bacio nel profondo
in silenziosa preghiera.
Sento il tuo grazie,
la mia e la tua gioia che cresce
mentre t'amo.

Una poesia per me stessa

di *Rosa Bruno*

Donna proibita
bella, altera, fiera
libera, felice, intraprendente
coraggiosa, passa per le strade
del mondo, incurante della gente,
non le importa di niente!
Sorridente, parla, scherza
ama farsi corteggiare
ma con l'occhio scrutatore,
indagatore, risolve i problemi
del mondo crudele. È fiera
come una belva non molto
inferocita, ma farcita
del suo sorriso schietto

sincero, aperto, leale,
sta sempre molto attenta
al punto pesante dove cade.
Con passo cadenzato, come
fosse tra le nuvole,
dice al mondo intero:
«Amo la vita, ogni
giorno, ogni momento
e felice leggera,
porto solo con me il mio
grande tormento.

Colui che gioca

di *Silvano Messina*

Con le tue giravolte
spargi per il cielo circostante
la tua carne in atomi di amore.
I tuoi movimenti sono una danza
la voce una musica
la pelle ti sprigiona la luminosità della vita.
Le voci le ascolti in spiriti
che provengono dall'aere circostante.
Il cielo è vuoto
e il tuo agglomerato di materia e d'amore
si consuma per amore.

Irene

di *Rosarita Berardi*

Altalene con corde
di frutti scuri,
sole a fettine,
giallo limone,
granita dell'estate.
Zingara spettinata,
colorata e colma d'ombre.
Bigliettini e frammenti di pelle,
brandelli di carta,
pezzetti di giorno,
filamenti di notte.
Ti escono dalle tasche.
E dagli occhi
che invasi dal buio mi scrutano
attenti.
Son grappoli d'uva di viola matura
questi giorni che già si raccorciano,
fatti di noi.
Fatti nostri.

Poeta

di *Narcisa Belluomini Celeghini*

Come principe delle nuvole,
snobbi la tempesta.
Voli con le parole, i sentimenti,
e vai incontro
alla bianca aurora
curvo come un tramonto
e la terra, profumata di verde,
ti attende per baciarti.

Dove vai?

di *Pacifico Topa*

Dove vai così spavalidamente?
Sprezzante dei pericoli,
avverso ad ogni vincolo,
armato solamente
di sogni e di chimere,
ma dimmi, dove vai?
La vita non è facile
come t'avevan detto
nell'infanzia felice.
Aspro il cammino ed irto
d'ogni sorta d'ostacoli;
molte le delusioni
che bruciano il tuo core.
Dove vai, quasi inerme?
La vita è sacrificio,
è dono di se stessi
e non ricerca vana
d'un bene che, raggiunto,
non dà felicità.

Una luce

di *Nino Nemo*

Circonda
la mia isola
una luce.
M'acceca.
Ho voglia
di non essere nato.
Per incominciare
il sogno vero
scolpitemi
un'altra vita.

Misteriosa Melita

di *Giuseppe Leonardi*

Misteriosa Melita
sei così bella
da sognare
così dolce
da baciare.
Ogni sera
mi trovo sulla via
contando i minuti.
Quando passi
per chiedere agli occhi
chiari che hai
lasciami volare
con la fantasia
lasciami sognare
con il sentimento
lasciami disegnare
il tuo sorriso
nel mio cuore
perché sei chiara
come l'alba del mattino
sei bella e misteriosa
come l'ombra della notte
hai un fascino bello e solare

radiosa come il sole
quando guardo le tue
bionde chiome al vento spumeggiante
come le onde del mare
sobbalza il mio cuore
perché sei sensuale
nel tuo prorrompente corpo
sono rimasto abbagliato
dalle tue morbide e sinuose curve.
Misteriosa Melita
sei bella e misteriosa
con quel sorriso sornione
che hai ogni volta che ti vedo
andare via guardando l'ora
ritorna a me
il ricordo della favola di Cenerentola.

Campane

di *Angelo Messina*

Da una chiesetta al monte
da una chiesetta al piano
sento la vostra voce
venire da lontano.
Lo sento dentro l'anima
simile a una preghiera
che allietta un dì festoso
o accompagna chi muore.
E mi tornano in mente
i rintocchi del tempo
che andavo al catechismo
ed il volto bonario
del vecchio campanaro,
con i mesti silenzi
del santo giovedì.
Vorrei sognare ancora
come quelle domeniche
che al terzo toccheggiare
mia madre andava a messa
mentre ancora dormivo
e chiedeva che un angelo
vegliasse su di noi.
Vorrei vedere il mondo
con gli occhi di un fanciullo
e ancora per un attimo
rivivere la favola
perdutasi nel tempo.

La vita

di *Filippo Secondo Zito*

Ogni vita termina
mantenendo tra le mani
ciò che il trascorso le ha insegnato.
Pensieri
Parole
Sentimenti
sono ciò che resta di un uomo
nel cuore di chi lo ha amato.
Essenza fragile
di fronte a grandi misteri,
sogni, inganni di uomini soli,
che si ritroveranno là

dove il sole non dorme mai.
Poter vivere è ancora un sogno,
che continua ad esistere dentro di me...
...Un vento che si placherà
sino a che la vita non sarà una realtà.

A Lina

di *Serena Careddu*

L'ira funesta d'un fato impazzito
crolla su fragili anime
confuse.
Una folata di vento
e non sei più accanto,
incolmabile il vuoto di un dolore conturbante.
Dico a te, Lina,
lontana dal tormento.
Nel varco della vita
una ricerca all'enigma.

M'assemblo nel candore d'un foglio
per placare la mestizia
che m'assale irrefutabilmente
al tuo pensier.
Priva di risoluzione,
lieve brama di spirito fanciullo
mi sfiora.

Ti sogno accanto a lui:
nel Paradiso che t'accoglie.
T'immagino con noi:
nella malinconia della notte,
nella speranza del giorno.

Alisei

di *Michele Albanese*

Mutate stagioni
attristano gli animi.
Il bianco Natale
non sogna
gli inabissati affetti
nell'egoismo di vivere.
Spirano gli Alisei
indicando alla stella
magica
la giusta rotta
e dicono
oggi
chi siamo.

Michele Albanese, nato a Melfi (Pz) nel 1932, dopo varie peripezie in Italia e all'estero si è trasferito a Rutigliano (Ba), dove ha formato famiglia. È stato insegnante di lingua inglese nelle scuole medie. Ha scritto poesie, poemi, racconti, romanzi, drammi e saggi. Molte poesie sono apparse su antologie e riviste, talvolta anche sulla *Gazzetta Lucana*. Tutta la prosa è inedita, ad eccezione di qualche racconto breve.

Autunno

di *Italia Arena*

L'estate svanì nel tempo
e giunse l'autunno!
Autunno,
amo i tuoi colori:
le nubi cinerine
o blandi tramonti,
il pallido sole!
Autunno,
amo i tuoi odori:
di bosco, di tini, di vendemmie,
amo i tuoi doni:
la pioggia benefica
che disseta la terra,
i frutti copiosi
che prodigo porgi!
Autunno:
amo i tuoi mesti silenzi
tra lontani ricordi
che affioran al cuore!
Guardo:
cadon le foglie
lente, ad una ad una
in una danza
di variopinte farfalle!
Domani,
qualcuno le adunerà
e marciranno dimenticate!
Così, dal tempo
si staccano gli anni
silenti,
come le foglie
che in autunno,
vanno a morir lontano!

Guardo l'oscurità

di *Antonio Conserva*

Marciate giorni fino a quell'ora
in cui tutto cambia
E gli anni al muro
metteranno il tempo nel fucilarlo
E non potrai che bendarti
per non guardare l'uccisore
Un ordine udirai
nell'ultimo colpo alla tempia.

Drogato

di *Milvia Lauro*

Cercava
il sole del leone
per bruciare
la scala
dell'insonnia
e l'amianto
della pelle
umana.
Umano... umana...
Chimico sangue
dove annegano

assassinati
gli ultimi
spazi.
L'arpa del cielo
mio Dio
l'arpa...
suona
con un rumore
di monete
false
e il cielo
appare fisso
come l'occhio
violento
dello squalo.

Nevicata

di *Mario Cambi*

È bello restare qui, accanto
al fuoco, allor che la neve
il suo mondo, col tocco suo lieve,
ricopre d'un candido manto

e assidua depone il suo velo
sui rami dei larici glabri
che han sagome di candelabri
dai bracci scolpiti nel cielo,

e rende ogni cosa più uguale
all'altra, addolcendo i contorni,
e avvolge paese e dintorni,
in un'atmosfera irreale.

E in questo paesaggio silente
mi vedo sfilare davanti
veicoli e rari passanti,
in una gran calma apparente.

Par quasi che il manto sopisca
invidie ed antichi rancori,
acquieti contrasti e furori,
ferite e dolori lenisca.

E a noi questa quiete consiglia
di stringersi intorno agli affetti,
parenti ed amici più stretti
e tutta la nostra famiglia,

pensando anche a chi ci ha lasciato
per viver la pace celeste
che sembra trasfondersi in queste
giornate dal cielo imbronciato.

La passione

di *Corrado Alessandrini*

Nessuno la domina
è troppo incastrata
nell'io turbinoso,
nell'ala animata
del segreto dell'io.
Ottemperanze non ha,

né poteri su duri
acciai della mente.
Libera il freno
d'immobile presa
sol quando realtà
d'amore conquista:
anche coll'ingenuo
sorriso d'un bimbo!

Non più ride

di *Francesco Congiu*

Non più ride il tredebondo cuore
al vellutato che accarezza
i gradini cerebrali
arsi dalla vivida fiamma.

Non più piange la tristezza
legata ed imbavagliata
perdutamente
sulla guglia della profonda
nera malsana melma
di un tempo morto
che più niente riflette.

Non più parla il mio sguardo
ottenebrato dal crepuscolo,
dove niente è meglio,
niente è peggio
di un addio addormentato
che la luce affamata
non ha saputo fermare.

Non più tempo per poter carpire
il segreto di quel tesoro
esiliato nell'oblio,
rinviando,
bloccando gli scritti eterni
nel porto sconosciuto
di un nudo specchio.

Non più sentirò il tonfo
dei fiori nel cuore,
solo un debole ricordo
che questa zavorra
non saprà mai tener
ferma in questo porto.

Francesco Congiu, poeta toscano dalla profonda sensibilità umana e introspettiva, nelle sue poesie mira ad una analisi del disagio dell'uomo contemporaneo. I suoi versi raggiungono così un'elevata liricità e nello stesso tempo un fascino 'sublime'. Tali risultati sono raggiunti attraverso l'uso costante di metafore, che comunque non sono pesanti né oppressive, come 'porto sconosciuto di un nudo specchio', oppure addio 'che la luce affamata non ha saputo fermare'. Un velo di nostalgia e di sofferenza compare nella lirica che abbiamo appena letto, anche se da essa scaturisce un senso di pace e di serenità, tanto da poter imbavagliare per sempre quasi la tristezza.

Riflessi di immagini

di *Giorgio Boncompagni*

In questo giorno le nubi
si sono consumate strappate sfilacciate
la notte si è vestita di ansia
la nebbia opprime
le fioche luci dei lampioni
cade una fitta pioggerellina
un'immagine nota
si specchia sull'asfalto viscido
domani non voleranno
le libellule
si alzeranno in volo
i calabroni
ed avrò la solita
nausea

Il fumo di un comignolo
esce dritto nel cielo vuoto
come vuota è la piccola cattedrale
e spoglia
la montagna piano piano
perde il suo candore
il ceppo dell'ulivo lentamente
si ricopre di cenere
la fiammella sul candelabro
è soffocata dalla cera
come il cuore da quell'immagine
riflessa nella mente
sono seduto accanto
ad un barbone
in una panchina fredda
nello spoglio parco
mi dona compagnia
mi riscalda l'anima
mi conforta
forse è un angelo
o forse no
forse è solo ricolmo
d'amore.

Profumo di pace

di *Renza Agnelli*

Crebbero in fretta
in una notte di primavera.
Misero il sottile stelo
e la grande corolla aprirono
al nuovo cielo.
Nel piccolo giardino
brillava il sole
tutto era pace e profumo di viole.
Ma non sapevano
che la lor vita
sarebbe stata stroncata
da mille ostilità.
Li chiamarono "I Figli dei Fiori".
Furono arrestati, picchiati, traditi.
Volevano solo la pace,
mettevano fiori nei loro cannoni
ed ebbero in cambio
la guerra nel Vietnam.

I tempi non sono poi così cambiati;
anche oggi ci troviamo davanti
potenze costruite sull'odio,
falsi cavalieri, armati fino ai denti,
avidì, ansiosi solo di salir sul podio.
Ma intorno sento ancora
quel profumo di viole
e nonostante i nuovi venti di guerra
mi apro al nuovo sole.
Nel piccolo giardino
tutto tace
e sento ancor
quell'ineffabile profumo di pace...

Ultimo atto

di *Adriana Assini*

C'erano giorni
in cui era forte la voglia
di correre su certe sponde
a spiare la fine dei cigni.
Fra la sabbia e il silenzio
s'udivano le loro voci
che intonavano un canto
o forse solo un lamento.
Aspettavano il soffio di Zefiro
per alzarsi sul pelo dell'onda
disegnando un effimero volo
ad estremo congedo dal mondo.
In disparte invidiavo commossa
l'eleganza d'una simile sorte
che poteva affidarsi alle ali
per correre incontro alla morte.

Quel lume di speranza

di *Paola Cozzubbo*

Deserta e irta
è questa strada,
il corpo vacilla,
tra queste lacrime
quel lume di speranza
sembra un lontano miraggio.

È bello sognare ancora per un attimo

di *Ermanno Lombardo*

Quando sognammo sotto quel cielo
[di stelle
sconfinati spazi e sorridenti futuri,
non potevamo allora pensare
che sarebbero diventati panorami muti
e fredde stagioni.
Un buon concerto,
ecco cosa ci vuole per tornare
[all'incantato
che prometteva al vivere
i massimi sistemi dell'estate.
È bello sognare ancora per un attimo
ondosi di mare e bianche colline
inseminate dal sole.
È un nostro diritto
dare fantasiosi al viaggio dei pensieri

colorando l'amaro di echeggi lucenti e saporiti.
Favorire il savio alle scintille impazzite
per sublimare le stanze del cuore
di brivido rosa.
Ma non è facile illuminare d'aurora
le ciglia della notte.

O' semaforo

di *Domenico Peci*

Mènr'era fermu, picchí c'er'o rüssu,
distrattu giru 'a test'a manu màncu
e quàsi ni neucchiàumu lu mussu;
èra na facci, cha na gn'èra iànca.
Visti du' occhi di na gran biddizza,
cha na ma' vita na ò vistu mai;
mi taliànu 'e fu ppi me carizza
talmènti dùci cha mi mbriacài.
Erunu pùru mpòcu piatùsi,
m'a sa' biddizza era sconvolgènti;
ccu mènza risatèdda 'anticchia chiùsi:
mi scunquassàn'u còri ccu la mènti.
Èra comu lu sùrgi ccu lu àttu,
quànnu ccià bbi 'e ncòdd'a calamita;
pari cha ò ma fàttu ndùci pàttu
cha na ò ma ncuintràri na sta vita.
Mèntri ch'o taliàva stasiàtu,
ccu nsurrisèddu cuminciò 'a parràri;
rapènn'a ucca ccu mòd'aducàtu,
mi dissi: «Mille lire per mangiare!».
E cu dda fràsi, cha pronunziò,
mèntri cha mi uffrèva n'accendinu,
na nsùlu tutt'u sàngu mi siccò,
ma visti tutt'u sa' màlu distinu!
Cci vòli pocu ppi fari filici
cu da vitàzza na nci avùtu nènti:
pòviru figghiu, parènt'ed amici
hàpp'a lassàri do sa' cuntinènti.
Pigghiàiu l'accendin'e si priiò
e no ma' cori tantu iù giuiiu;
sempr'arridènnu ma' ringraziò:
calànn'a testa iù ccià rispunniiu.
U vird'happi di me na gran pietà;
ddu gghiòmmiru di làcrimi bluccò:
s'aùssunu strugghiùtu 'nquantità;
idd'u capiu 'e sùbitu scattò.
U salutàiu, calànnucci 'a testa;
u stissu fici iddu priatèddu:
ddi du' surdùzzi fònu na gra fèsta,
a fàmi saziò ccu mpanuzzèddu.
Durànti tutt'u iòrnu dd'occhi dùci
n'immàgini na nfu, cha scàpp'e fui;
e' anzèmi cca ducizza da sa' ùci
durànti vita na mmi scòrdu cchiù.
«Ùnni ti trovi trovi, càr' amicu,
vistu ch'a vita to' è na canàzza,
tanta bona furtùna iù ti dicu,
spèci picchí tu si' di n'otra ràzza».
Sti pòchi vèrsi (na gn'è tantu ràru)
è comu s'i ittass' e quàttu venti:
«Di chiddi com'a te, fratùzzu caru,
s'i nni strafùtt' u riccu 'e lu putènti!».

Poesia e dialetto

Tramuntu tristi

di *Grazia A. Guerrera* (Sicilia)

Lentu lu sulì svampa di culuri
e rüssu ntra li nuvuli traspari
pari ca la muntagna e li chiaruri
si vestunu di raggi viridi chiari.

Manna lu celu l'ultimi russuri,
si cunnuci nta l'aria e poi scumpari
e si viri nta l'unicu sbrinnuri
lu celu ca si tocca cu lu mari.

Lu cuntadinu ferma li lavuri
'mpaia la mula e azzicca a caminari
s'asciuga di la frunti lu suduri.

Ridi la terra, e si senti passari
pi l'aria un cantu tristi e di duluri,
amuri, amuri, cu ti po' scurdari.

Totò

di *Massenzio Caravita* (Campania)

Penzanne...

chello ca ire Tu...pe' 'sta città
chello ca hé scritto, hé fatto...
chi annanze 'a cappella... passa...
'nu sciore... cu tutto ammore 'o posa!
Nisciuno se' scorda 'e...Te!

«Chella vavéra storta...
'o sorriso sempe pronto...
'a resata è rimasta eterna!
Totò... "a macchietta"...
pe' cappiello, 'na bumbetta
'nu laccio 'e scarpe pe' cravatta...

longa longa 'a giacchetta...
'o cazione 'a zuompafuosse...
un'arte!... ciente mosse!
Totò l'attore dell'improvvisata,
Totò d''a livella e d''a resata,
Totò chillo 'e miseria e nobiltà...
Totò chillo d''a bontà e d''a sincerità!
Totò doppio e Te... nisciuno cchiù!

Lle jjiure (Le scintille)

di *Vanda Santogrossi C.* (Abruzzi)

Lle jjiure deju focu
s'accavallenu
sopr'a llo rusciu 'nfiaratu
deju cioccu,
e, dentra'aju caminu niru niru
chigguna se v' a rrammuri
'nziem'aju primu toccu.

È ccome 'na curona de favijjie,
che ss'arzzenu co' ttande meravijjie,
come 'nu sspruzzu che
rrepete llo ggirà
e, sempre loco,
po' se v' a ffermà.
Se porteno co' esse llo penzà
'n mezz'aju ggirutunnu
che po', se v' a sspezà,

e, 'nu rusciu 'arangionu
rrecomenz'a ssfavijjià,
e, ddàjie 'n'atra 'ote,
lle jjiure a rrepijià
'nziem'a cquiji pinzzieri,
aji ssbaji, a lle bbuscie
che, llassènnu
semo jiti pe' lle vie!

Lle jjiure deju focu
ssfarfallenu,
a mmanu a mmanu,
me vannu rrecondennu
cquiju passatu bbeju d'armunia
che daju core mé,
no' v' a cchiu vvie.

Sofferenza

di *Lucha (Luciana Chamblant)* (Roma)

Vojo fàtte assaggià dar piatto mio
quer 'pasticcio' ched'è la sofferenza,
po' esse che te piace, sarviddio,
si ciai come ciò io tanta pazienza!

Nun è 'n piatto difficile pe' fàllo,
abbasta mischià dolore e umijazione,
è mòrto più difficile maggnallo,
perché po' provocà costipazione!

È 'n piatto 'n po' pesante pe' portallo,
tutti li giorni appiccicato ar còre,
nun ce vò gnente, invece, a conservallo,
è sempre fresco, pronto a tutte l'ore!

Inziema a sta pietanza ce se beve,
quer vino strano che se chiama 'pianto',
a s'accompagna cor pane de le pene,
e cor contorno amaro der rimpianto!

Nisuno la vorebbe assaggià mai,
ma l'antri te la vònnu arigalà,
te l'arigaleno condita co li guai,
pe' r solo gusto de fàtte avvelenà!

Ll'arbero ecologico

di *Vincenzo Cerasuolo* (Campania)

Annanz' 'a casa mia sta 'nu muntone
ca pare proprio 'n'arbero 'e Natale;
guardannolo, me sento overo male...
chist'arbero che pena ca mme fa!

...E tutt' 'e ssere, 'o bravo cittadino,
credenno 'e fa' 'o dovere d' 'o cristiano,
nemmeno da vicino, ma 'a lontano,
devoto votta 'o dono e se ne va.

Stasera ll'aggio assaje cchiù grosso,
e cchiù arreccuto 'st'arbero 'e munnezza,
ca m'è venuto 'e di... ma che schifezza,
che purcaria ca è chesta società.

I' pavo tutt' 'e ttasse, 'e ogni mmesura:
pe' ll'acqua, a luce, p' 'a telefonia...
chella cchiù strana è proprio 'a spazzatura:
è profumata e sape 'e poesia.

"Addò nce sta 'a munnezza sta 'a ricchezza"...
dice 'nu ditto ca nun sbaglia maje;
allora aggia penzà... è ricco assaje,
chistu paese... 'o ssape e 'o ffa vedè'!

Poesia giovane

No alla guerra!

di Ludovico Rossi (Paganica- AQ)

Guerra. Che parola orrenda! *War, guerre, guerra.* In qualsiasi lingua la si pronuncia porta subito il pensiero a quelle strazianti scene di sangue, violenza, morte, distruzione, disperazione viste e riviste nei documentari in TV, nei telegiornali, nei videogames, i quali, posso garantire, appassionano tanto noi giovani, purtroppo. Avere in mano quella pistola, quel fucile, quella bomba virtuale e fare fuoco virtualmente contro il 'nemico' virtuale, mandato da un Capo di Stato o di Governo virtuale assetato di soldi, di potere, in mezzo a quella bolgia virtuale di morti, dove un giorno vedi uno virtuale vivo e il giorno successivo lo vedi morto, crivellato di colpi, oppure ancora in vita, ma mutilato di qualche parte virtuale del suo corpo virtuale, di cui il Signore gli aveva fatto dono e di cui il 'nemico', il soldato virtuale con la divisa diversa, di un altro colore, nato in un altro Stato, lo ha privato lanciandogli contro una bomba o piantandone una antiuomo, o sparandogli addosso virtualmente senza alcun diritto, soltanto perché quel Capo di Stato, per non far chiudere le Industrie Belliche, gli ha ordinato di farlo.

Virtuale, virtuali, virtualmente! No. Non è tutta «virtualità», purtroppo! È soltanto lo SPECCHIO virtuale della REALTA'. Tutto ciò è maledettamente REALE! Io ho infinitamente paura della guerra e non so se giudicare come un pregio o un difetto la mia sensibilità. Ho paura anche di quella virtuale, quella dei videogames. Ieri, per esempio, giocando alla Play Station 2 con un dischetto di genere bellicoso, un mio compagno di classe (professoressa, lei può immaginare benissimo chi...) che avevo invitato a casa mia proprio per provare questo «appassionante» dischetto, sparando in testa ad un soldato sdraiato sul pavimento e precedentemente narcotizzato e, vedendo il suo sangue schizzare dappertutto, esclamava: «Che figata!». A me non sembra assolutamente una 'figata', anzi... Io di notte non dormo con queste scene; mi vengono i dolori di stomaco: questa mia eccessiva sensibilità quasi non la sopporto ed odio la guerra con tutto il mio cuore.

Come dice la poesia di Bertold Brecht: «Chi sta in alto dice / si va verso la gloria. / Chi sta in basso dice / si va verso la fossa»: i Capi di Stato, i Capi di Governo vogliono la guerra per le Industrie Belliche, per l'economia, per il potere. E la gente? Ed il popolo? A loro le autorità politiche non pensano. Le loro vite quasi non contano niente. Ma loro, la gente, loro se ne rendono conto: la guerra non porta mai ad una vittoria, ad una gioia. Porta sempre alla morte, alla distruzione, alla disperazione. «La guerra che ci sarà non è la prima, / prima ci sono state altre guerre. / Alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti. / Fra i vinti la povera gente faceva la fame; / fra i vincitori faceva la fame la povera gente, / ugualmente», ... NO ALLA GUERRA!!!

Ciao Fatima

di Giorgia Maria Calabrò (Carolei-CS)

Ti ho vista ferma al semaforo mentre lavavi i vetri:
ho guardato le tue manine screpolate
e mi sono vergognata di avere una bella macchina;
ho guardato i tuoi vestiti strappati
e mi sono vergognata del mio giaccone rosso;
ho guardato le tue scarpe bucate
e mi sono vergognata dei miei bei stivali nuovi.
Hai detto di chiamarti Fatima.
Ti ho lasciato mille lire ed un pezzetto del mio cuore.

Ciao amore

di Rosaria Barone (Bitonto-BA)

Ciao Amore,
sai che giorno è oggi?

Il giorno che ricorda quella
bellissima sera di luna piena,
il giorno in cui Dio m'ha fatto
il dono più bello
che mai potesse esistere, te;

quel giorno in cui la poesia
di quei silenzi
riscaldò i nostri cuori e...
li fuse come cioccolata!

Da quel giorno è nato il dolce,
no, la tortina più deliziosa
che mai nessun altro cuoco potesse
inventare;

gli abbiamo dato un nome:
AMORE...

Il nome più stravagante,
arrogante e infinito
che mai noi umani avessimo
conosciuto;

su, vieni adesso, assaggiamolo...
ancora... poiché
nient'altro può sfamarci.

Non so chi sono

di Loredana D'Antonio (Randazzo-CT)

Io credo di essere come un delfino,
amichevole, scherzosa, disponibile.
Tutti mi vedono come una farfalla,
instabile, volubile, indifesa.
Le persone che mi amano
dicono che sono come una volpe,
furba, che sotto il mio viso
di una placida e bonaria indifferenza,
nascondo un'astuzia vigile e sottile.

Grazie a te

di Valentina Sgroi (Randazzo-CT)

Grazie a te, torno a vivere.
Tu mi hai fatto tornare il sorriso.
Quel sorriso che prima
non aveva il coraggio di uscir fuori
per paura del giudizio della gente.
Ma adesso torno a vivere
grazie a te.

L'Autore

Vanni Speranza

Le traduzioni in francese e spagnolo delle poesie di Vanni Speranza sono curate rispettivamente da **Marie Christine Fournier**, poetessa e traduttrice, e da **Norma Suiffet**, direttrice della rivista *La Urpila* (Uruguay).

C'è un momento

C'è un momento
in cui tutto resta
immobile
tra spazio e tempo.
Una veranda aperta
nel morso della rabbia
che scava illusioni.
L'ambizione, il desiderio
d'essere sino all'ultimo atto
ci rincorre sulla lama
della vita,
dove ti tagli o ti spezzi
se cadì.

Notturmo

S'affaccia scalza
la luna alla finestra
e concede ai miei occhi
alberi vestiti di fantasma.
Laggiù,
ritti come corazzieri,
lampioni
fanno capolino
con mille discorsi
lungo il viale.
Inconoscibile ostile maschera
passa la vita e ciò che è tuo
più non sarà, nella notte bianca.

Se non avessi te

Sul davanzale dei ricordi
vaneggi giovani anni.
Se non avessi te, dicevi...
Ora traspiri musiche
su barche di nuvole.
Io qui
da solo parlo
al pendolo dell'alba.

Se sono poeta

Se sono poeta non saprei...
Pastore di stelle
canto illusioni alla luna,
volo su convogli di nuvole.
Coi pennelli dell'anima
dipingo sogni sul cuore
e galleggio sui quaderni
imbrattati dalla vita.
Se sono poeta non saprei...
So che nel guscio di favole
tesso cattedrali di luce
sfogliando pagine di vita.

Il y a un moment

Il y a un moment
en lequel tout reste
immobile
entre espace et temps.
Une véranda ouverte
dans le mors de la rage
qui creuse des illusions.
L'ambition, le désir
d'exister jusqu'au dernier acte
nous poursuit sur la lame
de la vie,
où tu te coupes ou tu te brises
si tu tombes.

Nocturne

Elle avance déchaussée
la lune à la fenêtre
et accorde à mes yeux
des arbres vêtus de fantômes.
Las-bas
dressés comme des cuirassiers
des réverbères
pointent
avec mille discours
le long de l'allée.
Inconnaissable hostile masque
passe la vie et ce qui t'appartient
ne le sera plus, dans la nuit blanche.

Si je n'avais pas toi

Sur le bord des souvenirs
tu délires de jeunes années.
Si je n'avais pas toi, tu disais...
Désormais tu transpires des musiques
sur les barques de nuages.
Moi ici
seul je parle
à la pendule de l'aube.

Si je suis poète

Si je suis poète je ne le sais pas...
Pasteur d'étoiles
je chante des illusions à la lune,
je vole sur les convois de nuages.
Avec les pinces de l'âme
je dépeins des rêves sur le cœur
et je flotte sur les cahiers
barbouillés de la vie.
Si je suis poète je ne le sais pas...
Je sais que dans la coquille des fables
je tisse des cathédrales de lumière
effeuillant des pages de vie.

Es un instante

Es un instante
en el que todo permanece
inmóvil
entre el espacio y el tiempo.
Una veranda abierta
en el mordisco de la rabia
que socava ilusiones.
La ambición, el deseo
de existir hasta el último minuto
nos persigue sobre la lámina
de la vida,
que te corta o te destroza
di cae.

Nocturno

Se asoma descalza
la luna a la ventana
y retrata en mis ojos
árboles vestidos de fantasma.
Allá lejos,
erguidos como coraceros,
faroles
parecen cabecitas gesticulantes
en mil discusiones
en la extensa calle.
Desconocida hostil máscara
pasa la vida y lo que es tuyo
después no lo será en la noche blanca.

Si no te tuviera

Sobre la ventana de los recuerdos
se deslizan jóvenes años.
Si no te tuviera, decías...
Ahora, proyectas música
sobre ramas de nubes.
Yo aquí
solo hablo
al péndulo del alba.

Si fuera poeta

Si fuera poeta no sabría...
Pastor de estrellas
canto ilusiones a la luna,
vuelo sobre ejércitos de nubes.
Con pinceles del alma
pinto sueños en el corazón
y floto sobre cuadernos
borroneados por la vida.
Si fuera poeta no sabría...
Sé que en la vaina de las fábulas
tejo catedrales de luces
deshojando páginas de la vida.

Poesia Straniera

Predolge so te moje večerne molitve,
te nikoli uslišane prošnje
te nemirne in puhle zahvale.
Predolgi so ti moji večeri tišine,
nemira, mraza in nemočnega besa.
Predolge so te moje noči,
ko ni spanja in ne počitka.
Predolgo je to moje prazno življenje,
ko čakam na dež odrešenja,
ko čakam na milost in vero.
Predolgo je vse.
Predolgo.

Zvečer zaklenem sobo za sabo,
sedem v naslanjač in rečem:
- Dan je šel! -
Skozi okno se oziram za dežjem,
vetrom in morjem.
Predaleč sem odšel,
vsegaje preveč.
Prižgem zadnjio cigareto.
Na vratih čakam, da ugasne.
Zapiram vrata.
Vedno mi je žal za dnevem,
ki mi v tiho noč prihaja.

Ko bom čisto suh in prazen,
ko bom čisto sam,
bo prostora za besede dovolj,
za tihe besede,
ki dobro denejo,
kot voda in kruh,
kot tišina in molk,
bot njen nasmejan obraz,
kot solza za Nedorečenim.

So stvari,
zamolčane, nikdar izrečene,
ki bolijo, tiščijo človeka tam zadaj.
So stvari,
za katere se spleča živeti,
čeprav ne veš,
nezakaj ne do kdaj.
So stvari,
kiniso od tu,
a delajo življenje vredno življenja.
So stvari,
tihe in nikdar, izkričane,
ki polnijo dušo, tešijo srce.

La poesia di Juri Paljk (Slovenia)

trad. di *Giovanni Tavčar*

Sono troppo lunghe queste mie preghiere serali,
queste mie mai ascoltate suppliche,
questi miei inquieti e vuoti ringraziamenti.
Sono troppo lunghe queste mie silenziose serate,
piene di agitazione, di freddo e di rabbia impotente.
Sono troppo lunghe queste mie notti,
prive di sonno e di riposo.
È troppo lunga questa mia vuota vita,
nell'attesa della pioggia di redenzione,
nell'attesa della grazia e della fede.
Tutto è troppo lungo.
Tutto.

A sera chiudo la camera dietro di me,
mi adagio in poltrona e mi dico:
- Il giorno si è consumato! -
Dalla finestra osservo la pioggia,
il vento e il mare.
Me ne sono andato troppo lontano,
tutto è di troppo.
Accendo l'ultima sigaretta,
aspetto sull'uscio che si consumi,
poi richiudo la porta
e rimpiango il giorno
che si riversa nel silenzio della notte.

Quando sarò completamente arido e vuoto,
quando sarò del tutto solo,
ci sarà spazio a sufficienza per le parole,
per le silenziose parole,
che fanno bene,
come l'acqua e il pane,
come la quiete e il silenzio,
come il suo viso sorridente,
come la lacrima versata per l'Indicibile.

Ci sono cose
taciute, mai proferite,
che fanno male, che premono con forza.
Ci sono cose,
per le quali ha senso vivere,
sebbene non ne sappiamo
il perché, né la durata.
Ci sono cose
che non sono di qui,
ma che fanno la vita degna di essere vissuta.
Ci sono cose
silenziose, mai gridate,
che riempiono l'anima, che consolano il cuore.

Juri Paljk è nato nel 1957 nella valle di Vipacco in Slovenia. Vive con la moglie e i tre figli a Terzo di Aquileia (Ud). Giornalista presso il settimanale cattolico sloveno "Novi Glas" (Voce nuova) di Gorizia, collabora con giornali e periodici di lingua slovena, nonché con emittenti radiofoniche e televisive, di qua e di là del confine. È inoltre stimato critico letterario e critico d'arte. Figura di spicco nel mondo culturale della minoranza slovena in Italia, ha pubblicato finora tre sillogi poetiche in lingua slovena: "Stanza 150" (1986), "Inquietudine" (1994), "All'indicibile" (1997). Nel 1999 è uscita un'antologia bilingue (sloveno-italiana) delle sue tre raccolte, edita a Gorizia e curata dalla nota traduttrice slovena Jolka Milič. Recentissimo è il libro (dicembre 2001) "Paternità vista in modo un po' diverso", una specie di autobiografia della sua vissuta paternità. Nel 1998, ha vinto il suo primo premio al concorso internazionale di poesia "Pablo Neruda" di Trieste.

La ofrenda

de *Pilar Quirosa-Cheyrouze*
(Spagna)

Traedme ramas de olivo
de mi amada tierra
y trenzad, muchachas,
para mis días y para mis noches
un collar con sus hojas.

Yo os lo ruego, traedme
una crátera que rebose
aceite de mi patria,
entre guirnales de flores
hechas para el amor.

Probad de mis labios la esencia
y con deleite brindemos
por la pasión y el deseo.

Aquí, junto al olivar,
frente a su fruto maduro
y la riqueza de al-Andalus.

En el canto del recuerdo
y la visión melancólica,
desde las rejas oscuras
que presienten la muerte,
la antigua derrota
y el peso de las horas.

Vivid la edad del hombre
derrama al sol,
y los momentos ausentes
dormidos en su brillo fugaz
al compás de las estrellas.

Bebed conmigo, muchachas,
bajo esta luz mediterránea,
con el temblor de las guitarras,
bajo el oscuro velo
en la caída del otoño.

Traed la mejor de las cosechas.
Habladme de estos campos,
de la última recogida,
del verdor de las olivas
maduradas por el tiempo,
del retorno a los caminos,
de leyendas y de himnos
atrapados en silencios.

Habladme, muchachas, hoy,
de los romances bravíos,
de las jornadas serranas,
de las piedras luminosas
arrastradas por el río,
de los jazmines unidos
para siempre a vuestros brazos.

Traedme ramas de olivo
y bebed, muchachas,
que la crátera rebose
el aceite de mi patria.

L'offerta

trad. *Angelo Manitta*

Porgetemi rami d'ulivo
della mia amata terra
e intrecciate, ragazze,
per i miei giorni e le mie notti,
una collana con le sue foglie.

Io ve lo chiedo, porgetemi
una coppa che trabocca
d'olio della mia patria,
tra ghirlande di fiori
fatte per amore.

Provate l'essenza delle mie labbra
e brindiamo con gioia
per la passione e il desiderio.

Qui, nell'uliveto,
di fronte al suo frutto maturo
e alla ricchezza dell'Andaluso.

Nel canto del ricordo
e della visione malinconica,
dalle inferriate oscure
che hanno sapore di morte,
l'antico sentiero
e il peso delle ore.

Vivete l'età umana
sotto il sole,
e i momenti assenti
assopiti nella loro lucentezza fugace
al ruotare delle stelle.

Bevete con me, ragazze,
sotto questa luce mediterranea,
con il tremolio delle chitarre
sotto l'oscuro velo
sul finire dell'autunno.

Portate il meglio del raccolto.
Parlatemi di questi campi,
dell'ultima raccolta,
della verdezza delle olive
maturate per il tempo,
del ritorno sulle strade,
di leggende e di inni
colti in silenzio.

Parlatemi oggi, ragazze,
dei racconti silvestri,
delle giornate di montagna,
delle pietre luminose
trascinate dal torrente,
dei gelsomini uniti
per sempre alle vostre braccia.

Porgetemi rami d'ulivo
e bevete, ragazze,
che la coppa trabocca
d'olio della mia patria.

Con la paz

de *Salvador Sánchez* (Isole Canarie)

Me pregunto si vale tanta guerra,
tanta muerte a diario, irrefrenable,
tanto oscuro negocio incontrolable,
tanta vida arrasada en esta tierra.

Me pregunto por quienes administran
en segundos la muerte controlada,
y persisten así, cada jornada,
alentando ideas que aniquilan.

Yo no dudo en odiar a cada guerra,
por más santa que anuncien defensores,
olvidando que a todos nos aterra.

Para el orbe la vida es la divisa,
ya no valen falaces habladores,
con la paz me alinee y la sonrisa.

Con la pace

trad. di *Angelo Manitta*

Mi chiedo che senso ha tanta guerra,
tanta morte quotidiana, irrefrenabile,
tanti oscuri traffici incontrollabili,
tanta vita dissolta sulla terra.

Mi chiedo per chi distribuiscono
in secondi la morte controllata,
e persistono in ciò, ogni giorno,
respirando idee che annichiliscono.

Io non ho dubbi nell'odiare ogni guerra
per quanto santa l'annuncino i difensori,
dimenticando che tutti noi distrugge.

La vita è ciò che distingue il mondo intero
e non valgono menzogneri parlatori,
io amo la pace ed il sorriso.

POEMA EM PROSA

de *Fernando Fábio F. Furtado* (Brasile)

Italia

Geografia - L'Italia è un paese che non
esiste, bagnato da un mare di plastica.

Prima situato nel continente Cinecittà,
devia allacciato all'ancora del transatlantico

Rex. **Storia** - Qui, come dovrebbe, il
sogno genera la storia. Scritti recenti
narrano fatti dissolti nella nebbia. Ma è
certo che il Buffone sta nelle sue origini.

Abitanti - Acompagnano le ombre fino
allo splendere. Dopo restano ciechi,
oppure bambini. E venerano il corso, la
fiammata, l'incendiato. L'Italia è dove
Gradisca ci gradisce con strane luci.

Itália

Geografia - Italia é um país que não
existe, banhado por um mar de plástico.
Situado no continente Cinecittà, deriva
atado à ancora do transatlântico Rex.

História - Aqui, como deveria, o sonho
gera a história. Escritos recentes narram
fatos dissolvidos na névoa. Mas é certo
que o Bufão está nas suas origens.

Habitantes - Acompanham a sombra até
esplender. Depois restam cegos, ou
meninos. E veneram o curso, a fogueira, o
incendiado. Italia é onde Gradisca nos
acolhe com estranhas luzes.

PAZ

di *Arnoldo Marti* (Uruguay)

¿Que es la PAZ?
¿y me lo preguntas?
No lo sé, te dije;
aunque algo auscultaste
en mi semblante sincero
como algo verdadero
que mi mente exige.

Yo no quiero ser veraz
en algo tan discutido
en un mundo distraído
averiguar que es la Paz.

Pero lo tengo sabido
que esa señora no existe,
cuando de luces se viste
para ser bien entendida.

¿Que es la PAZ?
y me lo preguntas;
yo no quiero ser mordaz
en algo tan maltratado
por la vida y por los hombres,
tengo miedo por los nombres
y contestarte no sé,
ya que es algo añorado
que lo mantiene la fé.

El vaso

de *Rubén Failde Braña* (Cuba)

Fue como un vaso que la sed marcara
en la silueta yerta de la noche;
las aguas del placer – calido broche –
movimos hasta el alba, cara a cara.

Un estraño que el día enmascarara
(atleta entre las cifras del reproche),
imagen musculada del fantoche
que un antiguo dictado doblegara.

Pasó, como la sombra de su beso,
entre las hojas que octubre extermina,
apenas un adiós quedó en su frente;

fue un soplo, como tantos, mas el peso
volcado en aquel vaso determina
que cada-vez desborde su simiente.

Politické Angažování

di *Giuseppe Vorraro* (Rep. Ceca)

Často skoro nevinně začínáš
bojovat a žít pro své ideály,
po čase se opravdu zavážeš
až se dostaneš do kriminálu.
Až na vrcholu své krásné moci
hezky překládáš slovo “míti”
s chutí, slavnostně a s radostí.
Mysli na to dobře “hloupý mluvko”
dříve nebo později ty padneš
nikoho nebude zajímat tvá bolest,
odstraněn od své kariéry budeš.
Z vrchu – dolů “přesně připraveno”
tvůj život politického je složení,
“tebe zbabělče šibenice odmění!”

Pace

trad. *Angelo Di Mauro*

Cos'è la PACE?
E me lo chiedi?
Non lo so, ti ho detto;
benché qualcosa hai percepito
sul mio volto sincero,
come qualcosa di vero
che la mia mente esige.

Io non voglio dire la verità
su qualcosa così discussa,
in un mondo distratto
a verificare cos'è la Pace.

Ma lo so per certo
che questa signora non esiste,
quando di luce si veste
per essere bene apprezzata.

Cos'è la Pace?
E me lo chiedi;
io non voglio essere mordace
su qualcosa tanto bistrattata
per la vita e per gli uomini,
temo per i numeri
e contestarti non so
ora che è così onorata
che la mantiene la fede.

Il vaso

trad. di *Angelo Di Mauro*

Fu come un vaso assetato
nella rigida silhouette della notte;
le acque del piacere – caldo fermaglio –
muoviamo fino all'alba, stretti stretti.

Un estraneo che il giorno maschera
(atleta tra le cifre del rimprovero),
immagine muscolosa di burattino
che un antico detto curverebbe.

Passò, come l'ombra del suo bacio,
tra le foglie che ottobre dissolve,
appena un addio si posò sulla fronte;

fu un soffio, come tanti, ma il peso
ribaltato su quel vaso fa in modo
che ogni volta sparga il suo seme.

Al protagonista

di *Giuseppe Vorraro*

Spesso tu cominci da innocente
che vive e lotta pel suo ideale
col tempo tu t'impegni veramente
sino a che diventi un criminale,
che giunto all'apogeo del potere
riesce a coniugare il verbo avere
con gusto solenne e con piacere.
Pensaci bene spavaldo oratore
o prima o poi tu cadere dovrai,
nessuno penserà al tuo dolore
sommerso dai nemici tuoi sarai.
Di alti e bassi “fatti a posta”
la tua vita politica è composta
per te vile “la forza è nascosta”.

Elsinore

de *José Luis García Herrera* (Spagna)

La lluvia, el viento y la cruzada del tiempo
ya han juzgado los hechos que sucedieron
una noche sombría de muerte y de duelo.
La piedra levanta, entre tapices de hiedra,
el escenario crudo de la rutina, de la desolación
escrita con el arte frío y rotundo de la espada
sobre la carne que atesoró el poema infinito
de los jinetes que huyen a través del espejo.
Un eterno dolor preside la niebla de esta sala,
la sangre seca que grita el horror de la afrenta:
el teatro tosco de la traición y el veneno
que invadió los páramos de una vida inocente.
Hielo incuban el recuerdo de mis palabras,
las noches cabalgando sin rumbo en busca de
[fortuna,

en la inmensa oscuridad de la promesa rota,
en la tinaja oxidada donde reside la flor del vino.
Acuña en cada piedra el símbolo de la traición
y mi alma arde en las cuevas del infierno.
Vengo a morir a las ruinas de Elsinore,
en su torre más alta, en el lado norte, allí
donde el corazón llora como un niño sin madre
o el arco de un arpa copia las líneas de la lluvia.
Quizá otros relaten el episodio que no supe borrar
de mis ojos; otras voces eleven justicia
por quien juré fidelidad hasta su último aliento.
He venido a morir a esta tierra de muerte.
Ruego a Hamlet perdone mi falta de hombría.
Horacio soy. Elsinore también fue mi cárcel.

Aguárdame en la noche

di *Emilio Ballesteros* (Spagna)

Para que no se aleje de tus labios
la sensación aleve de mi beso
aguárdame en la noche del regreso
y olvida el amargor de los agravios.

Para que mis silencios sean sabios
y mis palabras sepan a embeleso
deja que entre la arena de mi exceso
se pierdan en tu azul mis astrolabios.
Porque no sé de reglas ni medidas
ni me importa saber lo que habrá luego;
porque siento tu miel por mis heridas
sin pararme a pensar si es todo un juego.
Sólo quiero sentir que mis guaridas
se han llenado de pronto con tu fuego.

Peloro 2000

**Bimestrale
di attualità arte e cultura**

direttore Domenico Femminò
Via Duca degli Abruzzi, 3
98121 Messina

S.O.S. Campos Palestinos
di *Manuel González Álvarez*

Era una niña chiquita
criada en un campo Palestino,
que nunca vio en su camino
ni una rosa conocía.
Y preguntaba con dolor
a todo el que allí habitaba.
¿Es verdad que hay una flor
a la que rosa le llaman?
Pero en esos campos
la gente tiene mucho dolor,
y nadie le quiso contar
de que color son las rosas
y ni si tienen olor...
No podrían otras gentes,
otros niños,
enviarles muchas rosas,
sobres con muchos colores,
y dentro, con mucho amor,
meterles los pétalos de las flores.
Si el mundo de rosas
esos campos inundara,
alegrarían su dolor
su canción desesperada.
Mete en un sobre una flor,
y aunque no pongas palabra,
sabrán que eso significa amor.
La diriges a Los Campos Palestinos,
ellas abrirán camino...
¡No hay quien detenga una flor!
¡Por favor...!
Si puedes que sea una rosa
que es lo que la niña decía.
- Qué pena - ¡
No saber lo que son las flores
aquella niña chiquita...

Da **“Delineando el Horizonte”**
di *Elmys García Rodríguez* (Cuba)

...Inevitablemente será amanecer
a un costado del mundo
con las manos
delineando el Horizonte,
nada existe
detrás de la cortinas,
nada podrá existir
detrás de los espantos,
los espacios se diluyen
estoy a punto
de acercarme a los cristales,
es un reto a mis locuras
amanecer en este sitio
en este espacio
que nos delata,
como si todo fuera diferente
como si todo fuera el inicio
de otra nueva historia
escrita desde el polvo
de nuevas capitales.

S.O.S. Campi Palestinesi
trad. di *Angelo Di Mauro*

Era una bambina minuta,
nata in un campo palestinese,
che mai ha visto nella sua vita
né ha conosciuto una rosa.
E chiedeva con dolore
a chi abitava nei dintorni:
«È vero che c'è un fiore
che si chiama rosa?».
Ma in questi Campi
la gente è molto addolorata
e non ha saputo dire
di che colore sono le rose
e né se hanno profumo...
Non potrebbero altre persone,
altri bambini,
inviare loro molte rose,
lettere con molti colori
e dentro, con molto amore,
metterci petali di fiori.
Se il mondo inondasse
di rose questi campi
rallegrerebbe il suo dolore,
la sua canzone disperata.
Metti in una busta un fiore
e benché non vi scrivi parola
sapranno che questo è amore.
Spedisca ai Campi Palestinesi,
si faranno coraggio...
Non c'è chi ha un fiore!
Per favore...!
Se puoi, che sia una rosa
che è ciò che la bimba desidera.
Che pena!
Non sapere cosa siano i fiori
per quella bambina minuta...

Da **“Delineando l'orizzonte”**
trad. di *Angelo Di Mauro*

...Inevitabile sarà restare
in una parte del mondo
con le mani
delineando l'orizzonte.
Niente esiste
dietro le cortine,
niente potrà esistere
dietro la paura,
gli spazi si dissolvono
a tal punto
da attaccarmi agli specchi.
È una sfida alla mia pazzia
rimanere in questo luogo,
in questo spazio
che ci dilata
come se tutto fosse diverso
come se tutto fosse inizio
di una nuova storia
scritta dalla polvere
di nuove capitali.

**La crisi in Argentina, vista
dai nostri soci Rodolfo V. Leiro
e Clara Lourdes Bango**

L'Argentina, uno degli stati più ricchi del mondo fino ad alcuni decenni fa e dove si recavano molti emigrati anche italiani, oggi è caduta in una tremenda crisi. «Uno degli errori chiave - secondo il nostro amico Rodolfo Leiro - è dovuta alla parità persistente voluta dal governo tra dollaro e peso, (oggi quest'ultimo svalutato), e soprattutto alla vendita indiscriminata a prezzi bassissimi del petrolio argentino, del gas e dell'energia prodotta. Ultimamente i gruppi finanziari, a conoscenza della imminente svalutazione, hanno cambiato le loro riserve in dollari. Chi ne ha fatto le spese è stata la gente comune. La disoccupazione è aumentata, le industrie locali sono state costrette a chiudere, si è dovuto importare prodotti stranieri. In meno di dieci giorni si sono avuti quattro presidenti della Repubblica, mentre la reazione popolare ha raggiunto livelli drammatici con morti, incendi, saccheggi. Sarà la guerra civile? Il rischio c'è. Se non ci saranno aiuti economici si continuerà a cadere in basso in maniera irreparabile per una popolazione che cerca di fuggire in massa dal proprio Paese, cercando rifugio in altre nazioni come l'Italia e la Spagna. Se ne vanno i nostri ingegneri, medici, insegnanti, studenti. Ciò significa un impoverimento progressivo. La rispettabile repubblica Argentina, leader del Sud America fino a pochi decenni fa, va incontro ad un processo di disintegrazione, di cui non se ne conosce il fine». E i giovani? Scrive Clara Lourdes Bango, studentessa universitaria alla facoltà di lettere di Buenos Aires: «Per i giovani, essere argentino oggi è un problema. La crisi e il caos rendono incerta la nostra vita. L'elevato indice di disoccupazione allarma i giovani. Quanti professionisti disoccupati! Chi ha investito nello studio, oggi non possiede neppure il minimo necessario per una vita dignitosa. Queste circostanze sono il risultato dell'illegittimo arricchimento e della corruzione senza limite dei politici, che guardano al proprio interesse e non a quello della nazione. Non c'è gente nei bar, nei caffè, nei pub. Invano i negozi cercano di attrarre i clienti con offerte incredibili. È tempo di finirla con la povertà dei molti e la ricchezza dei pochi che trasferiscono le loro ricchezze all'estero. Noi vogliamo sentirci invece orgogliosi di essere argentini».

Hermana

di *Marta Ada Karczewski*

Hermana...

ayer te dije: escribo cuando estoy triste...
cuando crisis nubarrones
llenar de sombras tormentosas
los pocos espacios soleados de mi vida.

Hermana...

ayer te dije: ayudame aresucitar...
a sacudir de mi cuerpo
las cenizas del tiempo
y borrar de mi cara las huellas del dolor.

Hermana...

ayer te dije: voy perdida por el mundo...
corriendo con ansia loca
detrás de lazos de sangre
que me hundieron por años en la soledad.

Hermana...

ayer te dije: estoy aquí a tu lado...
aferrandome a tu ternura
abriendo mi angustiado corazón
a la ilusión de un futuro mejor.

Hermana...

hoy te digo: caminemos de la mano...
bajo este cielo tuyo tan azul
recordando sueños dorados
de nuestra infancia ya tan lejana.

Hermana...

hoy te digo: dejame vivir tus horas...
con el sabor salobre del mar,
y el viento que se hace brisa
cuando nos ve juntas pasear.

Hermana...

hoy te digo: mirame...
ilumina con tus ojos mi camino,
enciende la llama en mi vida
con el rojo fuego de tu sangre ardiente.

Hermana...

hoy te digo: alegrate...
es nuestra nueva primavera,
la que jamás vamos a olvidar,
porque es risa y es llanto
porque nos ha hecho reencontrar.

Acatamento

de *Murilo Teixeira* (Brasile)

Eu te recordo, è certo; e ao recordar
teu corpo, teu semblante, tua voz,
tu'alma, teu sorriso, teu olhar,
compreendo o dom que Deus nos deu a nós.

Eu te relembro e è bom lembrar
que o que aconteceu, pois, entre nós,
tudo o que a Natureza quis nos dar
nos deu de graça a ambos como o após.

Ao recordar-te sinto que tu estás
bem junto aqui de mim bem ao meu lado
e que de mim jamais te afastarás,

com gesto amigo, puro, delicado,
sabendo que esta ênfase te apraz
te beijo ternamente e apaixonado.

Sorella

trad. di *Angelo Di Mauro*

Sorella...

ieri ti ho detto: scrivo quando sono triste...
quando grigi nuvoloni
riempiono di ombre tormentose
i pochi spazi assolati della mia vita.

Sorella...

ieri ti ho detto: aiutami a risuscitare...
a scuotere dal mio corpo
le ceneri del tempo
e cancellare dal mio viso le orme del dolore.

Sorella...

ieri ti ho detto: vado smarrita per il mondo...
correndo con ansia folle
dietro legami di sangue
che mi hanno affondato per anni nella solitudine.

Sorella...

ieri ti ho detto: sono accanto a te...
afferrandomi alla tua tenerezza,
aprendo il mio angustiato cuore
all'illusione di un futuro migliore.

Sorella...

oggi ti dico: camminiamo per mano
sotto il tuo cielo così azzurro
ricordando i sogni dorati
della nostra infanzia ormai tanto lontana.

Sorella...

oggi ti dico: lasciami vivere le tue ore...
con il sapore salmastro del mare,
e il vento che si fa brezza
quando ci vede insieme passeggiare.

Sorella...

oggi ti dico: guardami...
illumina con i tuoi occhi il mio cammino,
accendi la fiamma nella mia vita
con il rosso fuoco del tuo sangue ardente.

Sorella...

oggi ti dico: rallegriati...
sei la nostra nuova primavera,
quella che non dimenticheremo mai
perché sei riso e sei pianto,
perché ci hai fatto rincontrare.

Rispetto

trad. di *Angelo Di Mauro*

Io ti ricordo, è chiaro; e al ricordare
il tuo corpo, la tua immagine, la tua voce,
la tua anima, il tuo sorriso, il tuo sguardo
comprendo il dono che Dio ci ha dato.

Io ti ricordo ed è bello ricordare
qualunque cosa è accaduta, poi, tra noi,
tutto ciò che la Natura vuole darci
ce lo ha dato gratis ad entrambi come il dopo.

Al ricordarti sento che tu sei qui
proprio attaccata al mio fianco
e che da me mai ti allontanerai,

con gesto amico, puro, delicato,
sapendo che quest'enfasi ti piace
ti bacio teneramente e con passione.

Geraldo Dias da Cruz: l'anima nella poesia

di Angelo Manitta

Nato a Belo Horizonte, in Brasile, Geraldo Dias da Cruz ha pubblicato nove libri di poesie e un saggio. «La poesia in me è quasi una situazione spirituale. Io vivo di poesia – dichiara. – Essa è il mio atto di fede e la prova del mio amore per la vita. Cerco, ricerco, indago nella parola la forma più perfetta di ciò che è bello, di ciò che la mia sensibilità possa percepire. Io vengo profondamente attratto dalle cose semplici». Il poeta si mostra fedele servitore della poesia e della parola, proprio come ha dichiarato il poeta portoghese Ferdinando Pessoa: «Dammi anima per servirti e anima per amarti». Il poeta, fuori dal tempo, ricerca una personale identificazione con la vita attraverso una rivisitazione del passato che potrebbe spiegare e giustificare il presente. «Aí, na visão do poeta, tudo se desfaz, caminhando o homem da luz para as trevas, do ser para o não-ser, da vida para a morte» scrive il critico brasiliano Luz e Silva. Si tratta di una rivitalizzazione, in cui il poeta si mostra quale è, nella sua realtà interiore. Egli sembra quasi bagnarsi nelle acque del tempo recuperato, purificandosi per salvarsi attraverso la fede nella vita. Le opere principali di Geraldo Dias sono: “Ploclama aos incautos” (São Paulo-Brasile, 1981), “Três mundos: o poeta” (Carne-Brasile, 1987), “Argonauta” (Goiânia 1988), “Lento exílio” (Goiânia, 1989), “Olhos, peixes navegantes” (Editora do escritor – São Paulo, 1983). L'ultimo volume, dal titolo “Algamar”, è stato pubblicato di recente. Da questa silloge sono tratte queste due poesie, di elevata e profonda intensità:

E o sol realmente brilha e me comove no convívio das águas	E il sole brilla davvero e mi commuove nel convívio delle acque
---	--

As sombras se arrastam nas manhãs de estio Muita herança [muita palavra no ciclo de minha [invenção	Le ombre si accorciano nelle mattine d'estate Molta eredità [molta parola nel ciclo della mia [invenzione
--	--

Onde nascem as aguas que não correm mais? De sede morreram os peixes na areia [em brasa	Da dove nascono le acque che non scorrono più? Di sete moriranno i pesci nella sabbia [assolata
---	---

Sob o sol da tarde os frutos não [amadurecem Apenas uma paisagem [seca pedras entre pedras Tudo se defere com o fantasma do rio	Sotto il sole della sera i frutti non [maturano Solo un paesaggio [inaridisce pietre tra pietre Tutto si differenzia come fantasma di sorgente
--	---

Mario Ángel Marrodán tra lirismo e passionalità

di Angelo Manitta

Mario Ángel Marrodán, nato a Portugalete in Spagna nel 1932, ha al suo attivo trecento pubblicazioni che vanno da un genere all'altro. È infatti poeta e colto saggista, ma pure biografo ed esperto critico d'arte e poesia. Egli è definito «poeta universal de Portugalete» ed è sposato con la poetessa e pittrice Mercedes Estibaliz dalla quale ha avuto due figlie. Ricordare le sue opere, tradotte in almeno dieci lingue, sarebbe immane fatica, ma su qualcuna in particolare voglio fermare la mia attenzione. Innanzitutto su “50 poesie”, una silloge pubblicata in Italia nel 1997 a cura dell'Associazione “Torre Archirafi”, con la presentazione di Isidoro Raciti e di Anna Castiglione Garozzo. Nella silloge «prevale il senso della morte che tuttavia non rattrista né sollecita pensieri disperati» si legge nella prefazione. La poesia di Marrodán è tutta passione e cose, ma soprattutto amore per la propria terra. Egli si presenta quale figlio della Spagna, di quella Spagna che a volte appare ferita e dolente, ma sempre fiera, come appare nella profonda descrizione paesaggistica della silloge “Ronda poética por la comarca del Ripollés”, pubblicata nel 1996. Il poeta si sente felice e lo manifesta a noi sotto forme diverse, mostrandosi sempre disposto ad accogliere le sensazioni che gli si offrono in un'ottica mitica. Dalla funzione mitica e naturalistica, il poeta passa alla funzione religiosa della poesia nel volumetto “Viacrucis” (del 2001), dove in quattordici stazioni viene rivissuta la passione di Cristo, attraverso l'idea dell'amore universale. Sulla stessa scia corrono anche le sillogi “Ancestros” e “Entreacto”. Si tratta di poesie d'occasione, dal tono elevato. Infine nel volume “Haikus que non lo son” appare la classica composizione giapponese, l'haiku, che molto interesse ha suscitato di recente anche nella letteratura occidentale.

Nieve en el fuego

Tengo cabeza
corazón y manos
para fundir
respiración
e ideas
en las horas vividas
e ir
de este páramo
tal nube negra
a quedar
como nieve en el fuego
profundamente en paz
y a solas
en la esencia
del amor verdadero
tras la invisible
frontera
inmaterial
de la luz perpetua

Neve nel fuoco

Ho testa
cuore e mani
per fondere
respirazione
e idee
nelle ore vissute
e andare via
da questo deserto
quale nube scura
a riposare
come neve nel fuoco
profondamente in pace
e solitario
nell'essenza
dell'amore vero
oltre l'invisibile
frontiera
immaterial
della luce perpetua.

Agustin Garcia Alonso: scia di luce e di umanità

di Angelo Manitta

Agustin Garcia Alonso è un poeta spagnolo, nato a Castrocabón (León) nel 1947, ma risiede ormai da molti anni a Vizcaya. La sua produzione va dalla poesia ai racconti, dalle opere teatrali ai saggi. Egli ha collaborato e continua a collaborare a numerose riviste, non solo spagnole ma pure estere ed ha pubblicato 140 libri di poesie, 16 di racconti, 20 di teatro, 2 di saggi e 4 di canzoni con partiture musicali. Numerosi sono pure le sue canzoni musicate dal compositore spagnolo Manuel Guillermo García Calvo. Tra le sue opere si ricordano: "Germinaciones" (El Paisaje – 1991), "En la infinita luz" (2000), "Perspectiva" (2000). Si tratta di tre voluminose sillogi che hanno un comune denominatore: la forma strutturale del sonetto. In un mondo contemporaneo, dove la rima e il verso equisillabico sono praticamente scomparsi, la sua poesia si presenta in effetti quale novità e recupero della tradizione. Ma malgrado l'apparenza formale, la poesia di Garcia Alonso è espressione del XX secolo. Del secolo appena trascorso, infatti, esprime contraddizioni ed emozioni, problemi e sentimenti, vitalità espressiva e situazioni. La sua poesia corre tra luce, ricordo e calore, come si nota nella seguente lirica.

Entre las hojas hay rumor de viento,
atardece en los tilos ensoñados,
temblor de estrellas en el firmamento,
vasto horizonte de otoños dorados.

Cae la luz rauda en su abatimiento
como en los tiempos frios y obstinados
a vivir para siempre el sentimiento
de otros años vivaces, recordados.

Nostalgia de tu piel en el olvido,
ya te hablé de los árboles que poseo
en este atardecer oscurecido.

Miro el cielo, camino sin descanso
en esta noche abierta, mi deseo
por el sendero llano, quieto, manso.

Tra le foglie c'è rumore di vento,
si attarda tra i tigli trasognati,
tremore di stelle nel firmamento,
vasto orizzonte di autunni dorati.

Cade la luce rapida nella sua discesa
come nei momenti freddi e ostinati
a vivere per sempre il sentimento
di altri anni vividi, nel ricordo.

Nostalgia della tua pelle nell'oblio,
ormai ti ho parlato degli alberi che mi appartengono
in questo crepuscolo offuscato.

Guardo il cielo, cammino senza riposarmi
in questa notte aperta, mi auguro
per un sentiero piano, quieto, dolce.

Artemio Zanon e il suo sperimentalismo

di Angelo Manitta

Artemio Zanon è uno dei più prolifici autori brasiliani di Santa Catarina, sia nell'area giuridica che della prosa e della poesia. "Tempo de Execução" è una delle sue ultime pubblicazioni. Nella silloge di poesia appare un visibile sentire ludico e creativo. Si tratta spesso di lirica sperimentale, dove la mancanza di una linea rigida conferma una certa varietà dialettica e si avvicina ad una relazione semantico-concettuale, dove il sentimento della poesia giunge ai limiti di una struttura verbo-visuale. «Artemio Zanon è cosciente che l'essere umano pensa e scrive all'interno di un pensiero anonimo preesistente, che è il medesimo linguaggio degli uomini, con i suoi segni, ritmi, logica interna e forma» così il critico e giornalista Paulo Ramos Derengoski presenta l'autore brasiliano. L'altra silloge invece, dal titolo "Canto da terra-homem", pubblicata anch'essa nel 2000 a cura dell'editrice Insular (Florianopolis – Brasile), ha uno sfondo soprattutto religioso. Non solo una religiosità mistica, ma pure naturale che pone l'uomo al centro della riflessione poetica dell'autore. Infatti il titolo suona "canto della terra-uomo", come se la terra fosse un uomo, un essere vivente. Il concetto ovviamente riporta alla Madre Terra, quasi creatrice e nutrice della stirpe umana. Non è un caso, infatti, che la silloge si apre con una epigrafe tratta dal primo capitolo della Genesi: «In principio Dio creò il cielo e la Terra... poi disse facciamo l'Uomo a nostra immagine e somiglianza». La poesia che viene riportata, tratta della silloge "Tempo de Execução", offre uno sperimentalismo linguistico certamente nuovo e d'avanguardia. La fusione tra parole diverse porta ad esiti stilistici e concettuali inaspettati.

Lavradura

Lavra dura
sal e sol

Lavrador
fere a terramada
suorvalha a jornada.

Lavra a dor
raízes e memória.
Sulcastigo
instiga a fome:
- fruttotal
da própria lavra;
- natural
devora o nome.

Lavradura.

- Lavra dura?

.....
Eu duro
tu duras

.....

No duro
nó duro

Lavoratrice

Lavora duro
sale e sole

Lavoratore
ferisci la terramata
sudorsprizza la giornata

Lavora il dolore
radici e memoria.
Sudcastigo
istiga la fame:
- fruttotal
della propria opera;
- naturale
divora il nome.

Lavoratrice

- Lavora duro?

.....
Io duro
tu duri

.....

Nel duro
nodo duro.

Juan Carlos Gatell poeta dell'intimità

di Angelo Manitta

Juan Carlos Gatell è un poeta argentino, che mostra nelle sue composizioni poetiche una grande e profonda intimità. Ha al suo attivo diversi volumi, tra cui "Agonia de Buenos Aires", "Poemas de Conco Guitas", "Pepita. Poemas Blancos", e infine la silloge "Poemas para sueño" che si apre con una dedica poetica alla moglie, la quale possiede nel suo cuore bellezza e tenerezza di spirito andando alla ricerca della luce sfavillante che si rifugia nelle ansie d'amore. La silloge è divisa in tre parti. La prima ha come titolo "Poemas para Urania", la seconda "Poemas para siempre", la terza "Poemas de la luna negra". La poesia di Gatell sprizza un tono di magia e di mistero, di pace e di serenità, ma soprattutto di luce e di colore, come nella seguente lirica.

Una lagrima en la rosa

La tarde despedaza sus luces en colores
misterios de perfume secretos de jardin,
un colibrí que besa las corolas ardientes
y penetra en mi vida con su vuelo febril.

El silencio se llena de voces interiores
es la mágica hora de vivir y soñar,
la mariposa pliega sus alas transparentes
sin saber que mañana dejará de volar...

Estoy sentado frente a una rosa abierta
con la mente errabunda, aferrada a tu ser;
una angustia de pétalos amigos de mi pena
me brinda su ternura temblando por vivir.

Dulcemente tu imagen me penetra muy hondo
un instante, un segundo, el abismo sin fin.
Una lágrima huye de su cárcel y el mundo
de mi dolor se queda prisionero en la rosa...

Una lacrima sulla rosa

La sera sminuzza le sue luci in colori
misteri di profumo, segreti di giardino,
un colibrí che bacia le corolle ardenti
e penetra nella mia vita col suo volo febbrile.

Il silenzio si riempie di voci interiori,
è la magica ora del vivere e sognare,
la farfalla piega le sue ali trasparenti
senza sapere che domani smetterà di volare...

Rimango estasiato davanti ad una rosa aperta
con la mente vagante, attaccata al tuo essere;
un'angoscia di petali, amici della mia pena,
mi infonde una tenerezza, tremolando per vivere.

Dolcemente la tua immagine mi penetra in fondo
un istante, un secondo, l'abisso senza fine.
Una lacrima fugge dal suo carcere e il mondo
del mio dolore si acquieta prigioniero nella rosa.

Norma Suiffet e la ricerca dell'infinito

di Angelo Manitta

Norma Suiffet, laureata in lingua e letteratura spagnola, è nata a Montevideo in Uruguay. Sin da giovane si è dedicata alla letteratura, scrivendo poesie, saggi e narrativa. Spesso tiene conferenze su varie tematiche in tutto il mondo, sia negli stati dell'America Latina che negli Stati Uniti e in Europa. Ha fondato e dirige con infaticabile operosità la rivista poetica "La Urpila". Ha pubblicato finora 14 volumi, tra cui anche la silloge di poesie "Horizontes y reflejos" (Montevideo 2001). Il volume non è un'antologia delle opere precedenti, ma raccoglie in 140 pagine e in 12 sezioni le poesie pubblicate su varie riviste. Dalle liriche si evidenzia una tensione verso la contemplazione e l'astrazione. Sono i riflessi dell'anima, quasi riflessi di luce, che si specchiano nel mondo e nel cuore degli uomini. È l'orizzonte che spinge l'umanità intera a volgere lo sguardo verso l'infinito. Sono la voce e la parola che rendono la poesia elevata e penetrante. Norma Suiffet con le sue descrizioni, con le sue immagini, con la musicalità del suo verso coinvolge il lettore e lo rende partecipe delle sue emozioni, come si può notare nella seguente poesia.

A veces creo que desde el espacio
tu voz me dicta mis poemas.
Nunca supe qué mágico milagro
encierra la poesía.

Una mano va hilando las palabras
desde otras esferas.
Ahora tal vez sea tu mano
no sé, no lo creería,
no quisiera sentirme custodiada
por un dios de poesía.
Pero hoy un milagro se ha plasmado
en la aridez de un alma
que está muda:
un milagro en un soplo de poesía.

A volte credo che dallo spazio
la tua voce detta le mie liriche.
Ora ho compreso quale magico miracolo
racchiude la poesia.
Una mano va filando le parole
da altri mondi.
Ora, che talvolta sia la tua mano,
non lo so, non lo crederei,
non vorrei sentirmi protetta
da un dio di poesia.
Però oggi un miracolo si è verificato
nell'aridità di un'anima
che sta in silenzio:
un miracolo in un soffio di poesia.

Vuoi pubblicare le tue opere?

contatta

Laboratorio delle arti,

via Tartini, 38 – 20158 Milano

Pacelli M. Zahler un autore eclettico

di Angelo Manitta

Pacelli M. Zahler è un giovane autore brasiliano. La sua silloge di poesie “Amaryllis” permette di avvalorare il potenziale analitico, la sensibilità e l’eclettismo del suo autore, che si distacca tuttavia dalla cronaca e dal racconto. La sua poesia mescola parole ed emozioni attraverso uno stile nuovo e giovane nello stesso tempo. La liricità esprime l’interiorità del sentimento. L’aria, il sogno, la vita, la felicità, l’armonia, le albe e i tramonti suscitano emozioni e desideri al tempo stesso. Una parte non indifferente ha nella sua poesia l’amore e la donna, come nella lirica che viene presentata.

Na madrugada

Chego em casa,
na madrugada.
Teu perfume
em minhas roupas,
o sabor do teu beijo
em minha boca.

Melhor seria,
na madrugada,
o calor do teu corpo
junto ao meu,
o gosto de tua boca
em minha boca

All’alba

Giungo a casa
all’alba.
Il tuo profumo
tra i miei indumenti,
il sapore del tuo bacio
nella mia bocca.

Meglio sarebbe
all’alba,
il calore del tuo corpo
unito al mio,
il gusto della tua bocca
nella mia bocca.

Mercedes Estíbaliz e la sua liricità

Mercedes Estíbaliz è una poetessa spagnola, nata a Santurtzi, risiede a Portugalete (Vizcaya), sposa al critico e poeta Mario Angel Marrodán. Mercedes ha letto molto ed ha avuto come maestri della sua espressività i grandi poeti spagnoli, quasi tutti maschi, ad eccezione di Rosalia de Castro. Non c’è dubbio comunque che il suo intimismo, la sua interpretazione di un paesaggio amato e il suo sentire quasi animista, mostrano una donna con i suoi veri sentimenti e le sue vere emozioni, come si può notare nella seguente lirica:

Fechas

Y tabernas con solapas de noche, pianos negros
con teclas que se agitan sorprendidas
cuando el alma bebe su propia desnudez.
Detrás vendrá la magia de los chatos y ramerás,
aquel lugar enjaezado alertando la ciudad.
Mientras un perro perdido te acompaña
por el fresco silencio de las calles.

Eventi

E taverne con risvolti notturni, pianoforti neri
con tasti che si agitano a sorpresa
quando l’anima beve la sua propria nudità.
Evrà la magia dei bicchieri e delle prostitute,
quel luogo ambiguo allertando la città.
Mentre un cane smarrito ti accompagna
per il fresco silenzio delle vie.

L’ascolto delle Soap accresce la stupidità

di Trevor B. Delieu (Inghilterra), trad. di Pina Ardita

Non ne abbiamo mai abbastanza. In casa e lontano da essa, dalle fosche ed umide case di Manchester e dell’Eastend fino alle salubri fattorie di Ennerdale, la nazione sta lentamente soffocando nella febbre della soap. Da diverso tempo, in Inghilterra, questo moderno e giornaliero oppio per le masse sta sbalordendo per gli ascolti televisivi. I produttori di queste assurde sciocchezze, ora stanno sempre più degradando le produzioni, nel disperato tentativo di superare quelle rivali e di tenere in ansia i telespettatori più influenzabili che restano incollati a milioni ai loro teleschermi. Sembra che le conclusioni più scabrose, incesto, omicidio, rapina, omosessualità, infedeltà e simili vizi, abbiano coinvolto gli sceneggiatori che redigono queste storie giornalmente per soddisfare le legioni dei tristi ed insaziabili tele-dipendenti (“couch-potatoes”). In questo processo naturalmente è interessata la prima proiezione mattutina della TV, cioè a partire dalle ore 9.00, che coinvolge la maggiore parte della massa popolare dei telespettatori che sta abituandosi così alla depravazione con tale superficialità che minaccia di soffocarli e di coinvolgerli nell’imitazione...

Il termine più ampio di “ Soap Opera” fu coniato da ironici operatori dei *media* come se fosse una crociata sociale, perché credevano che il pubblico, al quale erano dirette, non avrebbe capito spettacoli più impegnativi. Ora lo spettacolo diventa meno fragrante, ma più nocivo. Si assapora un’altra essenza; il soffio di qualcosa di sporco... Naturalmente i divertimenti pubblici sono sempre stati una rappresentazione delle caratteristiche delle classi sociali attraverso i tempi. Una volta si davano i Cristiani in pasto ai leoni, oggi ai fans del calcio si danno gli incontri di calcio, e agli idioti questi programmi...

Qualche volta, nei pub o sugli autobus, si possono ascoltare intensi scambi di opinioni su ciò che è ultimamente accaduto in Albert Quare, Brookside Close, Coronation Street o in qualsiasi altro posto; vacua, surreale conversazione che indica una sorprendente incapacità di distinguere tra fatto e finzione, illusione e realtà... che riesce ad abbassare il livello culturale degli spettatori....

L’imperialismo, il Comunismo, tutte cose che appartengono al passato. Non è vero? Noi siamo progrediti. Nell’era della tecnologia, tutto sembra essere soap e calcio. Il sapone entra pure negli occhi e i riflettori potrebbero accecarci tutti.

Dal testo inglese: A Letter from England

We can’t get enough of it. From Home and Away, from the grim, wet terraces of Manchester and the Eastend, to the cleaner air of Ennerdale farms, perhaps – the nation is slowly choking in the grip of Soap-fever. This modern day opium of the masses has long-stupified television audiences throughout Britain – bemusingly – but the producers of this nightly nonsense and drivel are now stooping to all-time lows in desperate attempts to upstage rival productions and keep the panting addicts glued to their screens in their millions.

Il “Poema visuale”: la transitività del vedere-leggere in un testo di *Hugo Pontes*

Trad. dal brasiliano di *Angelo Di Mauro*

È chiaro che non è facile accettare situazioni nuove o concetti o vesti nuove per antiche abitudini che si rifanno alla storia peculiare dell'uomo e alla sua necessità di comunicare con i suoi simili. La pittura rupestre, prima di essere pittura, prima di essere arte, è stata una forma di comunicazione tra gli uomini, nostri antenati, che crearono simboli grafici per capirsi tra di loro. Le forme di comunicazione da allora, hanno subito un'evoluzione e hanno trasformato il mondo in un immenso villaggio diviso da una grande massa d'acqua. Dal primo vagito umano alla comunicazione cibernetica, l'obiettivo è stato sempre uno solo: il desiderio di dire qualcosa a qualcuno servendosi delle più varie forme di scrittura. Lo scrittore francese Paul Valéry, diceva che «la forma è una ricerca difficile». In tutti i tempi, nella creatività letteraria, la forma è stata una ricerca complessa per coloro che ne hanno fatto uso nella creatività e nell'innovazione, come appunto dicono i poeti “antropofagici” Gregorio de Matos, Augusto dos Anjos, Osvaldo de Andrade e Mario de Andrade e gli altri concretisti. Roland Barthes nel “Grado zero della scrittura” afferma che l'innovazione ha sempre ottenuto «nell'evoluzione formale la costituzione del segno e la proprietà di corporazione». E ancora Barthes dice: «La moltiplicazione delle scritture è un fatto moderno che obbliga lo scrittore ad una scelta, che fa della forma l'elemento conduttore e suscita un'etica della scrittura». Molte potrebbero essere le rivoluzioni formali, ma nessuna è stata tanto incisiva quanto quelle intraprese dal movimento modernista. Dal modernismo deriva quello che oggi è forma e sperimentalismo: “Il poema visuale.” Perché, infatti, non unire le immagini alle parole, se la parola già è, da sola, immagine? Convenzionale, è vero, in quanto ad essa siamo profondamente legati. Unire parole e immagini non è un privilegio del poema visuale. La pittura, modernamente, ormai lo fa dal momento in cui questa pratica plastica è penetrata nei pittori primitivisti. Secondo un proverbio cinese «l'immagine vale più che mille parole».

I nostri antenati ci hanno tramandato la loro storia sulle rocce delle caverne, attraverso un linguaggio ingenuo, ma pieno di metafore. L'immagine attrae. Perché un film conquista le persone? Quale magia avvince il telespettatore davanti ad una TV o attacca un adolescente per ore ad un computer? Senza dubbio l'immagine attrae. “Il poema visuale” riflette l'immagine poetica dell'esistenza e del mondo. Fotografa ciò che pensa il poeta. Vedere è il migliore rimedio. E la prima lettura che facciamo del mondo, è la lettura del mondo delle immagini. Leggere è un aspetto culturale, un processo educativo. È una necessità di sopravvivenza sociale attraverso la scuola. Vedere è naturale. Leggere è un tirocinio formale. Vede(legge)re trova la sua sintesi nel “Poema visuale”, e questo non è sorto per caso. Esso è, senza dubbio, frutto dell'evoluzione delle diverse correnti letterarie che, a lungo andare, procureranno un modo nuovo di leggere ed esprimere il mondo, senza cui il foglio di carta rimarrebbe bianco, o piegato, senza comunicare niente a nessuno. Questo lo può

testimoniare colui che viaggia e conosce appena la propria lingua d'origine. Egli, andando per il mondo, si accorgerà che, a dispetto delle barriere linguistiche, non avrà alcun problema ad attraversarlo. E questo perché l'umanità parla soprattutto con gesti, segni ed espressioni fisiche. Si serve di figure, disegni e simboli ed altri vari ritrovati visuali.

Il mondo e il suo immenso orizzonte offrono al viaggiatore l'opportunità di proseguire. All'artista, come viaggiatore e osservatore sensitivo, tocca riflettere, ardire e sperimentare le tendenze della comunicazione e incorporarle alla sua arte. Andare avanti è collocare il poema in una continua evoluzione. Questa evoluzione, come dice Márcio Almeida, è un'VEDERsalizzante, senza paraocchi didattici, è un esprimersi in evoluzione, stabilendo l'incontro tra il poema e il suo contenuto come tra lettore-partecipante senza la preposizione che faccia da ponte tra l'azione e la parola.

(Brani del testo originale brasiliano di Hugo Pontes)

Claro está que não é fácil aceitar situações novas ou conceitos ou roupagens novas para práticas antigas que remontam á propria história do homem e a sua necessidade de se comunicar com o seu semelhante. A pintura rupestre, antes de ser pintura, antes de ser arte, foi uma forma de comunicação entre os homens, nossos ancestrais, os quais criaram símbolos gráficos para se entenderem em suas comunidades... Inúmeras foram as revoluções da forma, mas nenhuma foi tão forte quanto ás empreendida pelo movimento modernista. Do modernismo deriva o que hoje aí está como forma e experimentalismo: O Poema Visual. Por que não aliar imagens a palavras, se a palavra já é, por si só, imagem. Convenzional, é bem verdade, porque a ela estamos atrelados, familiarizados. Aliar palavras e imagens não é um privilégio do poema visual. A pintura, modernamente, já o faz pois buscou nas raízes dos pintores primitivistas essa prática plástica. Segundo um provérbio chinês «a imagem vale mais que mil palavras».

Nossos antepassados deixaram-nos sua história nas rochas das cavernas, em linguagem ingênua, mas plena de metáforas. A imagem atrai. Por que um filme conquista as pessoas? Qual magia prende o telespetador junto a uma TV ou faz um adolescente permanecer horas diante de um computador? Sem dúvida a imagem atrai. O Poema Visual reflete a imagem poética da existência e do mundo. Fotografa o que está à volta do poeta. Ver é o melhor remédio. A primeira leitura que fazemos do mundo para o qual chegamos é a do mundo das imagens. Ler é cultural, processo educacional. Está na necessidade de sobrevivência da sociedade através da escola. Ver é natural. Ler é aprendizado formal. V(l)er tem sua síntese no Poema Visual, e este não surgiu por acaso... Ao artista, como caminhante e observador sensível, cabe refletir, ousar e experimentar as tendências da comunicação e incorporá-las à sua arte. Caminhar é colocar o poema em trânsito. Essa transitividade, como diz o poeta Márcio Almeida, é unIVERsalizante, sem viseiras didáticas; é expressas transitivamente, estabelecendo o encontro do poema e seu conteúdo com o leitor-partecipante sem a preposição para estabelecer a ponte entre ação e a palavra.

Poesia Francese

Vagues à l'âme

de Michèle Poignant

Les écluses ont fermé leurs portes
à tous mes vieux rêves d'errance
à ce vieux rafiote sans escorte
trébuchant des restes d'enfance...

Ma bouche dévore la nuit
mes doigts étreignent le silence
depuis ce soir couvert de suie
où s'est noyé mon espoir...

Repars vers l'HARRICANA
défricher les chemins perdus
pour encore y mettre mes pas
et traverser des mondes inconnus...

Ma vie bat de l'aile mais elle vit!
Petit oiseau écartelé
comme un souffle ou le premier cri
d'un miraculeux nouveau-né!

Douleurs

de Pierre Charland

Teint pâle
blafard même
chronique d'un vivant
- encadré -
analgésique
aux douleurs du ciel
qui se prépare
au grand saut
du soleil levant

mirages
et doux délires
flux de sang
vert comme l'espoir
qui peinturlure
de sa robuste volonté
les soubresauts chétifs
et maladroit
du sourire

dérive poétique
citron plus jaune
que l'oubli d'oublier
les motifs réels du crime
contre l'humanité
- pureté obstinée et sale -
négaration du temps qui passe
sans se soucier
des enfants
des fleurs sauvages
et de l'amour.

Flutti d'anima

trad. Angelo Di Mauro

Le chiuse hanno serrato le loro porte
a tutti i miei vecchi sogni di vagabondo
a questo vecchio battello senza scorta
trascinandosi frammenti d'infanzia...

La mia bocca divora la notte
le mie dita stringono il silenzio
dopo una sera coperta di fuliggine
dove si è annegata la mia speranza...

Ripartire verso l'HARRICANA
ripercorrere i sentieri perduti
per imprimervi ancora i miei passi
ed esplorare mondi sconosciuti...

La mia vita è in panne, ma resiste!
Piccolo uccello squartato
come un soffio o il primo grido
d'un miracoloso nuovo nato!

Dolore

trad. di Angelo Di Mauro

Tinta pallida
scialba anche
cronica d'un vivente
- incorniciata -
resa insensibile
ai dolori del cielo
che si prepara
al grande salto
del sole levante

miraggi
e dolci deliri
flusso di sangue
verde come la speranza
che disegna coi colori
della sua robusta volontà
i sussulti tenui
e insignificanti
del sorriso

deriva poetica
limone più giallo
della dimenticanza d'oblio
i motivi reali del crimine
contro l'umanità
- purezza ostinata e sporca -
negazione del tempo che passa
senza impensierirsi
dei bambini
dei fiori campestri
e dell'amore.

Rimbaud

de Joëlle Kervinio

Le poète s'est tu, soûl du parfum des mots,
mais il saura toujours faire chanter son âme,
apprivoiser le rêve, en butiner la flamme
au jardin traversé de frissons hiémaux!

Et, dans ces replis d'ombre
[aux contours anormaux
lointains... presque irréels, où seul
[le vent l'acclame,
le temps magicien est un humble dictame,
conjurant en secret la brûlure des maux!

Il n'y vivra pourtant qu'une trêve précaire,
Aden, l'Abissinie et le feu de la guerre
ayant, fol tourbillon, cessé de l'émouvoir!

Alor, lente dérive aux frontières du songe,
roche, les jeux d'enfance e le petit lavoir
apaiseront son corps, qu'un chancre
[déjà rongé!

Rimbaud

trad. Angelo Di Mauro

Il poeta ha taciuto, sazio di profumo di parole,
ma saprà sempre far cantare la sua anima,
addolcire il sogno e predare la fiamma
al giardino percorso da brividi invernali!

E nelle ripiegature d'ombre
[dai contorni anormali
lontani... quasi irreali, dove solo
[il vento grida,
il tempo magico è un umile dittamo
congiurando in segreto la scottatura dei mali!

Non ci sarà intanto che una tregua precaria,
Aden, l'Abissinia e il fuoco della guerra
avendo cessato, pazzo turbine, di commuoverlo!

Allora, lenta deriva alle frontiere di sogno,
roccia, i giochi d'infanzia e il piccolo lavatoio
placheranno il suo corpo, che un cancro
[già rode!

La presente pagina è realizzata con la collaborazione del poeta francese Guy de Huludut, presidente del Concorso letterario "L'écrit du choeur des poètes".

Poesia greca: Saffo

Inno ad Afrodite

Poikill qronH, qan ta HAfrod°ta
pa" D°oω doll plope, l°ssoma° se
m∟ mH saisi mhdH [n°aisi d mna
P|tnia, qϣmon,

Il tu°dH lqH, a≠ pota k t rwta
t ω maω aωdaω °oisa p∟oi
klueω p troω d d|mon l°poisa
krϣsion v|qeω

rmH ∩pasdeϣxaisa; k loi d sH gon
Jkeeω stroϣqoi per± g ω mela°naω
pϣkna d°nnenteω pt rH pH t nw≠qe-
roω di m ssw;

A=ya dH x°konto; sS dH, |m kaira
meidi saish qan t|pros p|
-reH, {tti dh∟te p pontai k|tti
dh∟te k lhmmi

k|tti moi m lista q lw g nesqai
main|l qϣm|nt°na dh∟te Pe°qw
ma"jH ghn j s n fill tata, t±j sH, |
Ψ pfH, dik∟ei?

Ka° g r a≠ feϣgei tac wj di xei
a≠ d d|ra m∇ d ketH Il d sei
a≠ d m∇ f°lei tac wj fil∟sei
kwrok q loisaH.

↑Elqe moi ka± nϣn cal ton d lϣson
k mer°mnan, {ssa d moi t lessai
qϣmoj ±m rrei, t leson, sS dH aωta
sϣmmacoj sso.

Fr 105a

...o on tō glukūmalon ™reūqetai ¥krJ ™p' ŪsdJ
¥kron ™p' ¢krotētJ: lelEQonto d malodrōphej,
on m n klel qonth, lIH onk dϣnantH p±kestai.

Fr. 2

Fa°netai moi k@noω ≠soω q oisiv
mmenH }her, {ttiω n ntilω toi
±sd nei ka± pl sion du fwne°-
saω ∩pakoϣei

ka± gela°ω ±m roen, t| mH v m n
kard°an n st∟qesin pt|aisen.
ω g r ω sH ≠dw br|ceH, ω me f naω
oϣdH n tH e≠kei,

Il k m m n gl|ssa <mH> age, l pton
dH aωtika cr| pϣr ∩paderl mhken,
|pp tessi dH onDH n {rhmmH, p|rr|m-
beisi dH kouai,

d mH ≠drwω kacc etai, tr|moω d
pa"san rgei, clwrot ra d po°aω

mmi, teqn khn dH [l°gw Hpideϣhω
fa°nomH, mH aωt{ai.

Il p n t|lmaton...

Inno ad Afrodite (trad. di Angelo Manitta)

Immortale Afrodite dal trono iridato,
figlia di Zeus, orditrice d'inganni, ti prego,
non abbattere, o divina, il mio animo con ansie
e tormenti;

ma vieni qui, come altre volte udendo la mia
voce lontana, mi hai dato ascolto
e, lasciata la casa del padre, aggiogato
il carro d'oro,

sei giunta. Passeri graziosi ed agili, sbattendo
le ali compatte, ti trasportavano allora
dal cielo sulla terra nera attraverso
il limpido etere.

D'un balzo giungevano; e tu, o beata,
sorridente con il tuo viso immortale
mi chiedevi che cosa ancora soffrissi, perché
t'invocassi di nuovo,

e soprattutto che cosa ancora volessi ottenere col mio
animo pazzo. «Quale persona amata devo di nuovo
persuadere ad avvicinarsi a te?» chiedevi.

«Chi, o Saffo, ti fa torto?

Se infatti fugge, ben presto t'inseguirà;
se non accetta doni, anzi te li farà;
e se non ama ben presto ti amerà,
anche se controvolgia».

Ora vienimi ancora in aiuto e scioglimi
dall'angoscia che mi opprime. Fa' che si compia
tutto ciò che il cuore desidera. Realizzalo! Tu stessa
sii mia alleata!

Fr. 105a (trad. Angelo Manitta)

...come la dolce mela alta rosseggia
sull'alto sull'altissimo ramo: s'è nascosta ai raccoglitori;
no, non s'è nascosta; non sono riusciti ad afferrarla.

Fr. 2 (trad. Angelo Manitta)

Mi appare simile agli dei, quell'uomo
che davanti a te siede e da vicino
t'ascolta mentre parli
con dolcezza

e sorridi d'amore, immagine che all'improvviso
sconvolge il mio cuore nel petto. Appena infatti
volgo verso te lo sguardo, allora non mi rimane
alito di voce.

Ma la mia lingua si fa a pezzi e, sottile,
un fuoco serpeggia sotto la mia pelle.
Gli occhi non distinguono più nulla,
le orecchie rombano

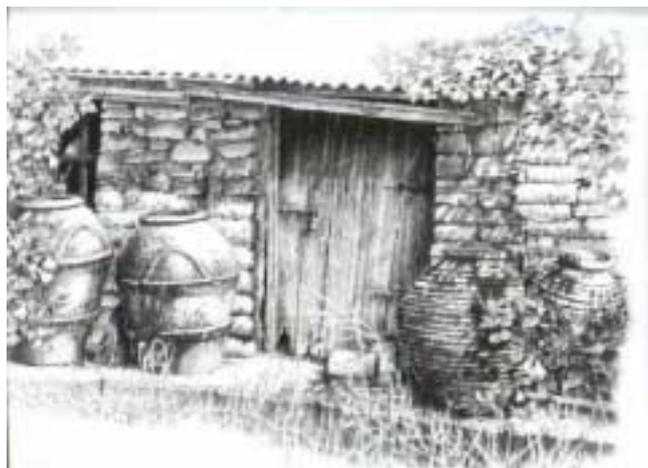
e quindi un sudore m'inonda e un fremito

mi sconvolge tutta, divento verde
come l'erba e scopro me stessa vicino
alla morte.

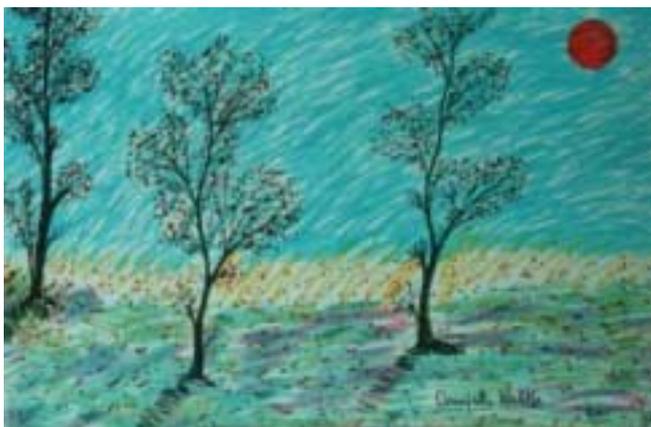
Ma tutto è sopportabile...

Pittura

«**Trevor Delieu** è nato a Londra nel 1951. Ha studiato Arte e Progetto grafico per quattro anni per poi laurearsi al Medway College of Art. Ha lavorato come illustratore e progettista nell'Industria Pubblicitaria. Ha viaggiato a lungo in Europa, particolarmente in Italia. I suoi principali interessi sono: Arte, Narrativa, Fotografia e Lingue europee. Nei suoi quadri adopera con destrezza acquerello, gouache e china» (Italo Gianquinto). Le sue composizioni, attraverso una tonalità realistica e una elevata definizione d'immagine, riportano ad un mondo trascorso e rivissuto attraverso la memoria.



Trevor Delieu, *Panajota's Pots* (china)



Walter Campetti, *Sulle rive dell'Adda* (tecnica mista)

Walter Campetti, poeta e pittore lodigiano, appartiene all'antica e nobile famiglia dei Marchesi di Malaspina. È autore di una lunga serie di opere pittoriche originali (realizzate con una particolare tecnica delle mani, escludendo spatola e pennello) che infondono pace e serenità. Ha partecipato a numerose mostre in Italia e all'estero, ottenendo anche prestigiosi riconoscimenti. La sua poesia esprime una grande partecipazione ai problemi sociali e soprattutto una interiorità fatta di sofferenza e di tristezza. La scomparsa del figlio ha segnato profondamente la sua vita. «Il mio pensiero per te / resterà nella mia mente / come tante pene dolorose» scrive.

Silenzio

di *Angela Genovesi*

Al davanzale
della mia finestra
la notte s'affacciò
piena di stelle

Palpiti d'amore
rintoccarono
lievi
spegnendo
il silenzio
nel mio cuore

La poesia di Angela Genovesi, come la pittura, invita alla riflessione e alla contemplazione. L'uomo, quasi sperduto negli andirivieni della vita, va alla ricerca della verità e di uno scoglio cui aggrapparsi. Dal silenzio scaturisce la felicità.



Angela Genovesi, *Vie cittadine* (olio su tela)

Recensioni

Nico e Rosaria: un romanzo di **Melo Grasso** che ha come tema l'adolescenza (Otma edizioni, Milano 2001)

Nel romanzo di Melo Grasso "Nico e Rosaria" «i personaggi evidenziano le virtù, le debolezze e i problemi del loro tempo, soprattutto Nico e Rosaria, i protagonisti, coinvolti in fatti e circostanze sempre vive e intrinseche nella morale quotidiana». Queste parole, che si leggono nell'ultima di copertina, evidenziano una trama avvincente che appassiona e coinvolge il lettore. La narrazione si presenta fin dall'inizio interessante sia per l'intreccio narrativo, che non è mai monotono ma sempre vivo e a volte drammatico, sia per i sentimenti d'amore, timore, compassione e speranza che esso esprime, manifestando i veri valori e le vere aspettative dell'uomo senza lasciare indifferente il lettore. Si tratta di un romanzo che ha come tema l'adolescenza e tutto ciò che ad essa è legato. La vita è espressa attraverso i suoi gesti quotidiani e semplici, le piccole azioni acquisiscono valore universale e soprattutto manifestano la vitalità interiore dei giovani. Il rapporto d'amore, più turbolento nel periodo adolescenziale, spinge al dialogo e alla comunicazione. Nico e Rosaria, parlano tra di loro e con gli altri, dei loro problemi e dei loro sentimenti. I loro pensieri e le loro emozioni sono soffusi di passione: è il primo amore. E il primo amore non si scorda mai. Benché l'autore puntualizzi che i personaggi sono totalmente inventati, il lettore riscontra subito tra le righe la propria esperienza passionale giovanile, per quella tensione interiore che ne scaturisce, per quella partecipazione spontanea, per quel prendervi parte in prima persona. Ma sono i giovani ad essere presentati nel romanzo in tutta la loro irruenza e la loro forza di vita, le loro esperienze quotidiane e il loro rapporto con i coetanei: la festa, il ballo, la passeggiata sul lungomare, l'abbandono alla poesia, l'amore, la scuola quale punto d'incontro, l'estate e i suoi ricordi, le nuove conoscenze, le nuove amicizie, la ragazza (Chiara) che si concede al suo ragazzo che pur non l'ama, la ragazza (Rosaria) che invece non vuole concedersi per ragioni morali e religiose. Ogni situazione però è presentata nel romanzo in maniera delicata ed emotiva, con una grande partecipazione passionale dell'autore e del lettore. L'amore tra Nico e Rosaria comunque scorre idilliaco, finché la malattia della madre di Nico, non lo mette in crisi. La lontananza per alcuni giorni del protagonista (costretto ad andare a Roma), se da una parte fa crescere il suo amore verso Rosaria, dall'altra fa nascere nella ragazza il desiderio della separazione per una presa di coscienza (o meglio perché ha conosciuto un altro ragazzo). Dalla crisi interiore scaturisce un crollo dei miti giovanili, ma soprattutto il crollo dell'età adolescenziale: dall'adolescenza infatti si passa all'età adulta, e di questo Nico è ben cosciente: «Erano crollati miti ideati di futuri felici, sognati, deliberati fantasticamente, abbattute dottrine di ciò che si vorrebbe fossero la vita e le cose, da ciò che drammaticamente in quel preciso momento era e che gli riservava la terrena umana e crudele realtà (p.123)». Dal crollo dei miti si passa alla scoperta della realtà. In questa occasione Nico conosce Dora: un amore passeggero, un'esperienza ancora adolescenziale:

l'ultima fiammata che provoca dolore. E la natura sembra prendervi parte: «La luna consumata era uno spicchio sottilissimo che riverberava luce fosforescente. Il cielo grigio cupo faceva da contorno all'orizzonte, separato da una linea dorata che annunciava il nuovo giorno, mentre un puntino rosso ad intermittenza di un aereo tagliava senza pietà il panorama (p.127)». Il lettore certamente si chiederà: Ma come è andata a finire la storia? Nico e Rosaria si sono sposati? Ebbene lasciamogli il gusto e il piacere appassionante della scoperta, leggendo il romanzo.

Angelo Manitta

Canto di risacca di Rina Dal Zilio: un viaggio attraverso i sentimenti e il tempo (Venilia editrice, Montemerlo 2001)

Rina Dal Zilio, poetessa di Quinto di Treviso, ha ormai al suo attivo diverse sillogi di poesie. L'ultima in ordine cronologico è "Canto di Risacca", pubblicata dalla Venilia editrice. L'opera è divisa in sei sezioni: *Canto di risacca, Il cielo non è lontano, I paesi del cuore, Poesie sparse, Le creature, Poesie d'amore*. Ogni sezione è preceduta da un'epigrafe. La tematica, nella sua unità stilistica ed espressiva, è varia. Si passa dalla condizione umana all'anelito verso l'oltre, dall'amore alla bellezza naturale, dal paesaggio antropizzato all'interiore riflessione. Fanno spesso da trait d'union la contemplazione e l'estasi che emergono in un'atmosfera di magia, di colori e di emozioni, quasi ci si trovasse di fronte alla tela di un pittore. E infatti «nelle sue liriche lo sfumare di certe immagini, lo stemperarsi ed il fondersi delle sensazioni che si trasformano in colore assoluto rimandano al periodo migliore dell'impressionismo» scrive nella precisa e puntuale prefazione Adriana Scarpa. La silloge si presenta come un viaggio dell'uomo attraverso il mondo, quasi ad «accarezzare l'itinerario eterno delle notti». In questo viaggio però l'uomo rimane un'isola, così come scrive Quasimodo in "Oboe sommerso": «Città d'isola sommersa nel mio cuore». Eppure una costante voce interiore riempie l'anima, mentre le nuvole disegnano il cielo e l'uomo va verso «la smisurata pace della tua eternità». Si attraversa il mare e la terra, con mezzi di fortuna o con navi. In questo viaggio, in una fusione quasi tra mito, geografia ed emozioni, si incontrano uomini e cose. Le donne isolate vengono viste quali «incantate Penelopi reggere / con animo di corallo / tralci di fiero pudore», mentre «vanno i nocchieri d'acqua, intrepidi / sulle rotte a dialogare con Eolo / così ruvidi e lieti, lambiti d'eterno». È l'odore della Grecia antica, è il sentore della classicità che emerge spesso nella poesia della Dal Zilio. L'elemento geografico infatti ha una parte determinante nella sua silloge per una collocazione spazio-temporale. Le emozioni e le sensazioni si muovono con i luoghi che si attraversano. Treviso (o meglio Quinto di Treviso) potrebbe essere il punto di partenza. Poi si ammira la stupenda Venezia, si va verso lo Ionio, la Sicilia, il Tirreno, si attraversa lo stretto di Messina, si giunge in Grecia, si visita Santorini, si ammira la fonte Falcade, «inamovibile e gentile», mentre una «quiete ancestrale rimanda il bosco / ad anelare dissolvenze». Se il viaggio è l'aspetto esteriore, non certo secondario, se i luoghi visitati potrebbero far parte di una distrazione fisica e mentale, l'interiorità e la riflessione assumono una parte importante. «Lasciatemi

accoccolata / sulla riva del fiume / nel grembo di quest'ora / folta di silenzi / quest'ora che s'imbeve di luce nella quiete – alta - / che la scandisce». La poesia della Dal Zilio è impregnata di silenzi e di luce, di quiete e di equilibrio, caratteristiche che esprimono la personalità dell'autrice e la sua sensibilità religiosa e contemplativa, lasciando emergere un senso di labilità della vita. La caducità dell'essere è condizione umana. L'uomo deve acquisire fiducia attraverso la sua libertà di scegliere e di sognare, di ricordare e di pensare. «Salgono i vecchi / a lenti passi / a riprendere i sogni / custoditi sotto il guanciale». La poesia della Dal Zilio presenta certo una proprietà di linguaggio e una ricerca di accostamenti e di immagini all'insegna dell'armonia interiore ed esteriore dell'uomo. E possiamo concludere con la poetessa americana Emily Dickinson che «per un istante d'estasi / noi paghiamo in angoscia / una misura esatta e trepidante / proporzionata all'estasi».

Angelo Manitta

Alla corte dell'imperatore di Placido Petino, un romanzo tra introspezione psicologica e problemi sociali (ed. Prova d'Autore, Catania 1999)

Placido Petino è uno scrittore emerso nell'ambito letterario siciliano con una tale irruenza e forza intellettuale che affascina e ammalia. Se egli da una parte vuole raccontare storie come facevano un tempo i vecchi nonni ai nipoti, dall'altra è cosciente che «la penna in mano di un eccellente scrittore – per dirla con le parole di Vittorio Alfieri del saggio “Del principe e delle lettere” – riesce per se stessa un'arme assai più possente e terribile, e di assai più lungo effetto, che non lo possa mai essere nessuno scettro, né brando, nelle mani di un principe». Della potenza e della forza della scrittura Placido Petino ha piena coscienza e soprattutto lo si evidenzia nel suo terzo romanzo, pubblicato nel 1999, dal titolo “Alla corte dell'imperatore”. Il tema è quello della mafia. L'imperatore è il capo, e come lui ce ne sono pochi. «Erano imperatori di molazze e cemento, di palazzi e strade. Poi divennero imperatori di autostrade ed anche di banche» scrive Petino. Ma il tema, di attualità, è trattato in una maniera nuova, molto vicino alla realtà più di quanto non abbia fatto Leonardo Sciascia. “Alla corte dell'imperatore”, dei tanti romanzi di Placido Petino, è l'unico che può essere rapportato a Sciascia, ma solo per notarne le profonde differenze. Mentre l'uno, infatti, presenta una Sicilia che sembra dominata perennemente e costantemente dall'organizzazione mafiosa (cosa che in effetti non è), dall'altra Petino va oltre la Sicilia. Evidenzia come l'associazione a delinquere va oltre lo stretto di Messina ed è un fenomeno che interessa anche le altre parti d'Italia, d'Europa e del mondo, e come tale va combattuto, ma senza revanscismo e senza abusi o superficialità procedurali. “Alla corte dell'imperatore” presenta comunque una galleria di personaggi e un intreccio di situazioni: Mariddu (protagonista e narratore), l'imperatore (che con la sua ombra permea l'intera narrazione e domina gli animi di coloro che ruotano attorno a lui), Giliberto (l'infiltrato nella procura), Ermellini (il ricco imprenditore del Nord che vuole chiamarsi fuori da ogni organizzazione mafiosa, ma così non è), Franco Tripoli (il delatore e l'informatore), Giuseppe Contino (l'irriducibile). Il romanzo ruota comunque su una profonda

analisi psicologica dei personaggi. «Con i tuoi nuovi occhi potrai guardarvi dentro e riscoprire ogni angolo, ogni mobile. Forse non ti piaceranno più, ma per tanto tempo loro sono stati le tue cose» scrive Petino. A questa introspezione si accosta una forte sensazione uditiva e coloristica. Le emozioni, infatti, coinvolgono il lettore. La parola assume una parte determinante. La conoscenza e la coscienza del reale avviene spesso attraverso l'odore. Il protagonista una volta in carcere viene accolto da «un insopportabile odore di urina», mentre «una flebile luce rossa proviene da una piccola lampada». La narrazione si tramuta quindi in un rivangare fatti ed emozioni attraverso colori, odori, sapori, suoni. Eppure il carcere fa perdere la nozione di tempo. L'uomo entra come in un mondo a parte, dove tutto è uguale e inafferrabile. La narrazione manifesta l'ansia del carcerato e spinge alla quiete delle emozioni e dei sentimenti. “Alla corte dell'imperatore” è, come gli altri, un romanzo psicologico. Lo stesso imperatore viene descritto sì fisicamente, ma sono i suoi aspetti psicologici e sociali ad essere evidenziati in un intreccio tra finanza, mafia, politica e realtà sociale. Il bastone che egli porta è il suo scettro, assume un valore simbolico e rappresenta il potere. «Tutto cambia per non cambiare nulla» dice uno dei personaggi di Federico de Roberto ne “I Viceré”, e Petino – quasi ricalcando una certa filosofia popolare – afferma: «Su questa terra, Mariddu, il tempo passa come i colpi forti del vento dello scirocco, niente lascia mai uguale». Ma questo non lasciare niente uguale è come un lasciare tutto uguale, immobilità ottenuta da un recupero del passato attraverso il ricordo. Il passato non si può modificare, eppure l'uomo comune capisce che l'onestà è la cosa migliore. Mariddu capisce, nell'esperienza del carcere, che il lavoro nobilita l'uomo, tanto che a volte si chiede «se avesse potuto cambiare vita e lavoro». Egli, riflettendo su se stesso e sugli altri, alla fine giunge ad una conclusione di carattere universale. «Che pena mi fa allora questa umanità che si sveglia al mondo senza neanche sapere perché. Cerca di dare un significato a questa sua vita nell'arrabattarsi alla meglio ogni giorno. Riesce anche ad inventarsi un senso di questo suo ostinato darsi da fare». E questa potrebbe essere la conclusione ideale anche di Placido Petino.

Angelo Manitta

La poesia del sentimento, del cuore e della natura di Gaetano Camarda in Primavera di Versi (ed. Ma.Gi, Patti 2001) .

“Primavera di versi” è la silloge di poesie che segna l'esordio di Gaetano Camarda. Si tratta di una poesia che scaturisce dal cuore, ispirata ai sentimenti e alle emozioni che accompagnano l'esistenza di ognuno di noi, oltre che alla realtà quotidiana. Nella prefazione al volume Luigi Ruggeri scrive: «Nelle sue poesie è possibile trovare molte cose che abbiamo pensato, molte sensazioni che proviamo tutti i giorni di fronte ai problemi della vita, che ci vengono proposte e riproposte con un linguaggio che esprime il contrasto tra la particolare dicibilità della parola e la sua urgenza di scavare nell'abisso più fondo delle cose, di guardare negli incunaboli, nei nodi, nei grovigli, nei meandri». La poesia di Gaetano Camarda è una poesia di scavo interiore e di emozioni colte nell'attimo fuggente ed espresse in uno stile semplice e lineare, ma che coinvolge

subito il lettore, anche attraverso la varietà tematica. La libertà è un impeto che spinge alla speranza. «La mia poesia è liberi venti che intrecciano il canneto...» scrive il poeta, ed è sentimento di vita. «La mia poesia è un mare che nasce / sulla sponda di un fiume / fra margherite e fiori selvatici / che non sono destinati / ad adornare balconi e terrazze». Ma ancora altrove il Camarda afferma che «i versi di un poeta / sono immensi prati verdi / cieli azzurri, mare d'infinito / che si guardano da un terrazzo / e si gode bellezza e profumo». Dalla sua poesia scaturisce anche un senso d'amore profondo. Non è solo però l'amore sensuale e terreno, come ad esempio, in "Anna": «Anna come batte il cuore / sarà forse l'emozione / sarà forse che stasera / resti qui con me», ma è un amore ultraterreno e mistico, quasi spirituale, intriso e frammezzato da un grande amore verso la natura e la vita. La natura ha in Gaetano Camarda, infatti, una parte essenziale. La natura è quasi la musa ispiratrice. E l'uomo appare quasi parte integrante di essa, come viene testimoniato dal ricorso a fiori e piante quali termine di paragone o quale descrizione di una interiorità in evoluzione. Ma è proprio l'interiorità ad emergere da ogni lirica, a volte anche attraverso il ricordo, in un rapporto trinomico tra natura-uomo-emozioni. Bellissima ad esempio è la lirica "Il tuo corpo", in cui l'autore canta: «Il tuo corpo è / primavera in aprile / Il tuo sorriso è / un tiepido sole che riscalda / Il tuo cuore batte / come ad un bocciolo di rosa / sopra uno stelo che tende ad aprirsi / per profumare l'aria / e rende più bella la luce del giorno». Proprio in questi versi si può notare da una parte una fusione completa tra la natura, che funge da elemento rasserenatore, e la figura umana con la sua fisicità e il suo sorriso, e dall'altra i pensieri, i sentimenti e le emozioni. La descrizione è sempre delicata e sottile, quasi si fosse in una eterna primavera: non solo una primavera astronomica, ma pure d'animo e di cuore. Il profumo interiore spesso si confonde con il profumo della natura e spinge ad un più caldo e sentito rapporto umano. Non per nulla numerosi sono i nomi di persona che ricorrono nella silloge: Eleonora, Anna, Alessio, Massimiliano, Olga..., o di località. Interessante è la lirica "A Passopisciaro", quasi un inno al paese natio, simile al "Traversando la Maremma Toscana" di Giosué Carducci. Qui in questo paese mitico, luogo dell'infanzia felice, «onde portai conforme l'abito fiero e lo sdegnoso canto», «nell'aria tutto è pace / solo il pettirosso ancora saltella. / E quando è primavera / e il vigneto si veste di verde / io mi godo il tiepido sole / confondersi al fumo del vulcano / e i cardellini tornano all'albero di mimose». Proprio per questo impeto di affetti, di emozioni, di pensieri, di amore e di sentimenti, credo che valga la pena di leggere e meditare la poesia di Gaetano Camarda.

Angelo Manitta

Gianfranco De Palos, Le luci del Bauhaus: antologia (ed. Gutenberg, 2001)

Si tratta di un'antologia che raccoglie poeti di ogni parte d'Italia, poesie splendide e delicate, ma soprattutto di autori anche affermati, tra cui Maria Luisa Spaziani, Roberto Sanesi, Arturo Schwarz, Mario Lunetta, Angelo Gaccione. Il volume, di 80 pagine, con un'ottima veste tipografica ed editoriale, è adornato da significativi ed emblematici disegni di Gianfranco De Palos. «Tutta la

poesia di questi ultimi anni mi sembra segnata dalla nostalgia dell'origine, dalla passione inappagata del senso primitivo della parola, quando un vocabolo poteva illuminare una vita... Non meraviglia che la poesia che sfugge al destino tecnologico parli di notte, di morte, di infanzia, di sensazioni regressive annidate nella memoria» scrive nella prefazione Giuseppe Bonura, mentre Giorgio Seveso aggiunge: «Quello di De Palos è un talento assai autonomo e singolare in una situazione d'arte come quella di oggi in cui, com'è noto, sembrano prevalere indicazioni di ben altro segno e misura, nel generale ed opportunistico adeguamento 'post-moderno'».

Giuseppe Manitta

La strata di la cruci, riflessioni sulla passione e morte dell'Uomo-Dio, di Maria Bella, (Betania Editrice, 2001)

Il volume di Maria Bella, "La strata di la cruci" è pubblicato a cura del centro di Cultura e spiritualità cristiana "Salvatore Zuppardo" di Gela, centro che si propone di diffondere la spiritualità di santa Teresa di Lisieux; di promuovere attività spirituali, culturali, sportive ricreative e ludiche e di recupero di giovani emarginati, di organizzare eventi culturali, mostre, convegni, dibattiti e animazioni teatrali e musicali e viaggi verso luoghi sacri. Il volume rientra ovviamente in questi obiettivi per la tematica religiosa che tratta. Esso infatti è una rivisitazione e rielaborazione nuova ed originale delle quattordici stazioni della Via crucis attraverso il dialetto siciliano. Sembra quasi andare verso una letteratura delle origine, attraverso una espressività popolare, che sviscera e presenta però situazioni prettamente umane. Il dolore di Cristo è il dolore dell'uomo. Il dolore di Maria è la sofferenza della madre. Ecco perché Maria Bella, nata a Mascali (CT), si manifesta come una poetessa «dal linguaggio forte, padrone della pagina e capace di costruire il vissuto attraverso un narrato che oscilla tra due tensioni: una metafisica, l'altra fortemente realistica» scrive nella prefazione Vincenzo Salsetta. La narrazione sembra assumere spesso inflessioni duecentesce, simile per impeto e forza alle laude di Jacopone da Todi, mentre a livello pittorico può essere accostata ad alcune pitture giottesche per la semplicità e per la profondità espressiva. Si riporta ad esempio la IV^a stazione, dove Gesù incontra sua madre. «Sciatu di lu me sciatu, figghiu miu! / mi camini supra lu cori / ccu lu passu pisanti di la suffirenza. / La to acunia mi leva lu rispiru, / la disgrazia m'appantana l'occhi, / lu duluri mi scica li pinzeri. / Fammi respirari l'ultimu sciatu d'amuri / figghiu miu aduratu, vita mia!». La drammaticità dell'incontro, l'intensità affettiva, il realismo delle immagini esprimono una tale forza e un tale sentimento da far diventare Maria l'emblema della sofferenza umana e soprattutto rappresentare il dolore di ogni madre.

Angelo Manitta

Antonio Sbriscia Fioretti, l'uomo e il poeta, un breve saggio di Pacifico Topa (ed. in proprio)

Il breve saggio di appena 24 pagine, pubblicato a Cingoli nel 2000 dal nostro collaboratore ed amico Pacifico Topa, mette in risalto le doti di Antonio Sbriscia Fioretti, uomo e poeta nato nel 1895 e morto nel 1970. Il

personaggio è visto soprattutto nei suoi rapporti con Cingoli, splendido paese marchigiano, ma pure nella sua opera di intellettuale e di politico. «Il desiderio di far conoscere un personaggio che, forse, è stato poco apprezzato ai suoi tempi, mi ha spinto a scrivere questa breve biografia – scrive Pacifico Topa nella breve presentazione – e mi ha consentito di conoscerlo come uomo di cultura... Avvicinandolo, si resta colpiti dalla sua affabilità, correttezza, genialità, ma soprattutto vasta conoscenza celata dietro un'innata riservatezza... Nella sua movimentata esistenza, che lo ha visto anche protagonista negli incarichi pubblici, quale sindaco di Jesi, si è dimostrato sensibile alle necessità altrui, distinguendosi per la generosità... Esempio di probità e saggezza, strenuo difensore del mondo poetico di cui egli si sentiva parte attiva... egli possedeva anche una perfetta padronanza della lingua, la capacità di sintetizzare il pensiero, l'armoniosità dei suoi versi, la ricchezza terminologica e l'elevato contenuto culturale delle sue creazioni». Il saggio di Pacifico Topa si presenta profondo, puntuale, obiettivo e soprattutto pieno di una partecipazione personale che caratterizza sia il critico che l'uomo.

Giuseppe Manitta

Crisi esistenziale verso un epilogo evanescente nel romanzo epistolare **Chère Françoise** di **Sergio Magnanini**, con prefazione di **Domenico Cara** (Laboratorio delle arti, Milano 2001)

«Vorrei raccontarti il mio amore immenso per la vita» scrive l'autore Sergio Magnanini nel romanzo "Chère Françoise – Caro Saverio". Sono parole che stridono con quelle espresse più avanti dal medesimo personaggio: «È normale che desiderio e morte si incontrino». Della lunga corrispondenza epistolare fra Saverio e Françoise, l'autore ha preferito farci conoscere solo la voce di lei. Attraverso questo dialogo, alla nostra lettura reso monologo, si apre una porta sulla vita di questa studentessa che pian piano cambia radicalmente, diventando adulta, a seguito delle esperienze che le sottraggono la giovinezza interiore. Françoise è una donna vera che vive momenti vissuti da tutti ed emozioni provate da tutti, ma finalmente catturate ed espresse nella loro essenza: «La separazione è consumata e il biglietto, stavolta, è di sola andata». Oppure... «Il noi è scomparso ed è riapparso l'io». E ancora... «Dopo il divorzio, ho riacquistato la parte di me che prediligo e che Jean, senza cattiveria, ma con ostinazione, si era accanito a penalizzare». La storia di questa donna 'vera' si svolge in modo apparentemente normale. Un matrimonio, dei figli, un divorzio, un 'boyfriend', nuove crisi esistenziali verso un «epilogo evanescente», come scrive nella prefazione Domenico Cara. Normale, dunque, normale... quanto gli interrogativi esistenziali, quanto gli amori disillusi, quanto le amicizie di lunga durata che svaniscono nel nulla... normale... come l'essere donna!

Marcella Argento

Ancora il palcoscenico non è stato dipinto, un saggio di **Domenico Cara**, sulla poesia di **Miriam Pierri**

“Ancora il palcoscenico non è stato dipinto” è un'opera sulla poesia di Miriam Pierri, che è anche pittrice,

nata nel 1929 a Taranto dove risiede. In questa monografia Domenico Cara si accinge a tracciare le linee fondamentali del futuro dell'artista nel difficile mondo letterario, lamentando, della attuale critica, la scarsa attenzione ad una scrittrice degna di nota. È un vero amante dell'ode a far sentire la sua voce che di essa parla come sussurrando: «L'illimitato regno della poesia insegue intanto il silenzio, la libertà graffiata da ogni imposta colluttazione e misura estrema». I versi sono un'espressione oggi sofferta, in feroce lotta vincente contro i ceppi voluti da una realtà frustrante, perché computerizzata e indifferente. «In questo clima di mutamenti e di consecutivi contrasti civili, il punto più attivo e meno trasognato sembra essere la poesia» che, a dispetto del mondo freddo, «stride e canta, aiuta potenzialità surreali a indicare lacerazioni umane, ineluttabilità spinte fino al delirio». È così che finalmente ci si scrosta da questo gelido mare innavigabile, idea che è insita anche nelle poesie di Miriam Pierri, quando si allude a navigazioni sterili, come quella affascinante «zattera di marmo» o la «barca di vetro» che «solca mari di ceneri» o ancora la 'vela' che «ondeggia ora / senza approdi».

Marcella Argento

La scelta-la sorte di Mariella Bettarini (Ediz. Gazebo, Firenze).

È un libro, quello della Bettarini, che commuove e commuove, tanto l'autrice si snuda, celebrando il suo rito di purificazione attraverso la parola, battesimo che nomina, che rinnova l'io rimuovendo con la sua bianca innocenza, come si intitola il testo di pag. 132, tutte le asperità, le acidulità; sciogliendo groppi e nodi, che sono quelli che hanno tessuto nell'anima gli anni del Tempo. Si snuda l'autrice, offrendo tutte le immagini, i ricordi, i molti dolori, gli amori amari e le amare assenze, le molte donne della sua vita.

Quattro sono i movimenti e sezioni del testo: le prime due si muovono intorno alla Scrittura, la terza ha come tema l'Amore, la quarta la Morte, che si fa, come nel Paradiso dantesco, percorso e dissolvimento nella luce. Nel suo insieme appare una tessitura filosofica, un continuo, inesausto interrogarsi sull'esistere, sulle dimensioni dello spazio e del tempo, sulle ragioni del bene e del male, dell'intelletto e della passione, sul senso ultimo della gioia e della sofferenza. Ma è, anche, sia un manifesto poetico, in cui la poetessa definisce compiti e scopo, sostanza e forma della scrittura; sia un "racconto autobiografico", in cui traccia il percorso di una vocazione, umilmente sentita quale obbedienza al destino che, però, una volta assunto consapevolmente, diventa adesione e sacrificio volontario di sé, sostanza stessa della vita. Così è accaduto che l'apparente chiusura del proprio esistere all'interno di stanze silenziose, davanti a infiniti fogli di carta muti o già vergati da altri, abbia assunto il magico potere della segreta formula alchemica, capace di convertire il grigio e opaco piombo (il dolore) in biondo e lucente oro (la gioia).

Il racconto autobiografico (*La lentezza*, pagg. 134-138), infatti, scandito da date ed eventi importanti, raggruppati in un rosario di misteri dolorosi, si conclude, infine, nel gaudio della speranza, salvando così la funzione catartica e rifondatrice della parola, lasciata come dono e testimonianza alle future generazioni. Segno, visibile quanto udibile, della vocazionalità alla scrittura, è il ritmo

impresso ai versi, che scorrono dentro una musica inesauribilmente fervida ed appassionata, talvolta allucinata, generata non unicamente da metri e rime, che però resistono, sparse, senza precisi schemi; ma soprattutto dalla ripetizione delle parole-chiave (per rafforzarle e moltiplicarle), dall'uso reiterato dell'allitterazione, dall'accostamento di parole di significato diverso ma molto simili nel suono. Un tentativo, da molti sognato, di fare coincidere significato e suono, di identificarli, per tornare alla lingua originaria.

In questo modo il linguaggio della Bettarini si trasforma in un'appassionata indagine conoscitiva del sé e dell'altro, attraverso il quale le cose rivelano la loro essenza scintillante e nello stesso tempo si collocano in una distanza da "pittura metafisica", per l'impossibilità ultima di comprenderle. La lingua prende allora come argomento sé stessa nello struggimento consapevole di non potere esaurire il reale e nello stesso tempo di essere l'unico strumento di appressamento alla verità, divenendo con i suoi silenzi vertigine senza fine. Ne è un alto esempio, nella sua ostinata musicalità, nel suo rapimento sonoro, il testo "La fluidità" (pag. 26), in cui, per esempio, il termine fluidità è ripetuto tre volte, riecheggiato dagli aggettivi fuente, fluidissima, fluentissima e dai verbi fluisce e fluita, e per comunione di radici ritorna in flutto, fiume e per vicinanza di senso viaggia in acqua, polla, risacca; dove tutta questa abbondanza concettuale è gioiosa benedizione del movimento infinito della scrittura.

La metafora che la Bettarini s'inventa per definire la poesia (frutto e fiore di fluidità; l'ammaliatrice dei suoi corifei; stella stellante che pulsi e ruoti; celestiale alimento e così via) sono, infatti, nella loro molteplicità, tutte pervase da una forza amorosa, da un entusiasmo sfolgorante, derivanti da una concezione mistica della scrittura, «deità / cui consacro occhi e bocca / che mi regala spazio terrestre / e celeste alma». "La scelta-la sorte" è il frutto maturo dell'esperienza sensoriale ed intellettuale, emotiva e spirituale di una vita attraversata, come ogni altra, dal dolore e dalla gioia, ma resa sapida dallo stupore d'una identità tra apparenti opposizioni, da un approdo alla sapienza più profonda che, alla maniera di Borges, contempla la radice prima da cui tutto si diparte.

Franca Alaimo

Adorati spazi di Anna Maria Ferrero (Eco Arti Grafiche, Torino)

Anna Maria Ferrero, poetessa torinese dai molti interessi artistici e letterari, è autrice di romanzi storici, saggi, novelle e poesie. Con la sua nona silloge di versi "Adorati spazi" giunge all'apice dell'espressione poetica sia per l'esame introspettivo dell'animo umano sia per il linguaggio essenzialmente innovativo, facendo scendere la Poesia dal Parnaso e avvicinandola agli uomini. Se la poesia italiana per decenni è stata influenzata dall'ermetismo, la Ferrero esce da questa corrente letteraria e, pur facendo uso abbondante di metafore, si lascia collocare nel post-ermetismo. Il volume, con una originale copertina di Paolo Ferrero, è diviso in sei sezioni: *Malinconia, Tristezza, Fantasia e sogno, Dolore, Luci e ombre di terre lontane, Paese di magia*. Già i sottotitoli sono emblematici. Il sentire interiore è espresso nei suoi connotati positivi o negativi. Se

da una parte ci sono la tristezza e la malinconia, dall'altra scaturiscono il sogno, la fantasia, la magia. Per la Ferrero il mondo è, infatti, un misto di bene e di male, di luce e di tenebre, di dolore e di felicità. Se il termine 'spazio' per l'ampiezza immaginifica rivela quasi «sovrumani / silenzi, e profondissima quiete» per dirla con Leopardi, «c'è un altro vocabolo che svela tendenze e carattere dell'autrice, improntando con forza tutta la raccolta, nonostante la sua peculiarità astrattiva» scrive Graziella Granà nell'accurata presentazione alla silloge. La parola 'ombra', infatti, ricorre una trentina di volte e si contrappone alla luce, alla luce dell'anima che riemerge a tratti. L'intera silloge è quasi un lungo percorso che dalla malinconia, dal senso della brevità della vita e dell'amore, dalla «negatività del vivere», che non è il «male di vivere» di Montale, attraverso il ricordo, giunge alla positività dell'esistere, al desiderio di felicità, ai pensieri quieti e trasognati, quasi «adorati spazi / del nulla / nel vuoto nulla / dell'eterno tempo / nell'infinito attimo / del divino». Lo spazio ovviamente è metafisico e metaforico e rappresenta la finale vittoria dell'uomo: è possibile catturare l'infinito solo percorrendo una via costellata di spine e ginepri. Il dolore e la tristezza, diventati così compagni di viaggio, non sono il fine ultimo, sono semmai l'«ombra» dell'umanità sofferente e come l'ombra, quando il sole sbatte sul viso, si collocano dietro le spalle.

Angelo Manitta

Rosalba Adriana Cassinari: Sensazioni d'un poeta – Echi di ricordi – Sognando la luce – Campagna notturna – Cade la notte (poesie in "Convivio" n.6 pag. 25)

La poesia di Rosalba Cassinari ha tutto il sapore di una ispirazione eminentemente romantico-sentimentale. Leggendola, si respira il clima delicato di evocazioni, di realtà contingenti, di sentimenti vissuti e di tanta fantasia che impreziosisce il costruito poetico. La personalità del poeta viene così simboleggiata «come una nuvola / che si trascina nel vento...» pochi versi che hanno l'etereità di un clima sereno, surreale, mai assillato da ossessive angosce. Merito di questa poetessa è quello di donare serenità, fiducia, ammirazione per il creato. Il suo bagaglio simbolico è quanto mai ricco e le consente una divaricazione descrittiva coinvolgente; le allusioni, sempre ponderate, servono a dare quel tocco di vivacità che si riscontra in certe tematiche. L'atmosfera sentimentale predomina anche quando la realistica può appesantire il discorso. La Cassinari ha il pregio di intuire ed interpretare quello che sottintende, perché ha una facilità esplicativa pregevole. Gli elementi atmosferici collaborano alle sue composizioni, dandole spunti fantasmagorici che zampillano com'acqua sorgiva, ma non mancano profonde considerazioni «sull'estrema frontiera / del pensiero / i deserti / della terra / rifieranno / riporteranno / le stagioni / dell'attesa / e con esse / la vita continuerà!...». Concetti quanto mai ricchi di suggestive evocazioni! Non mancano accenni idilliaci come in "Campagna notturna", ove all'illustrazione ambientale si mescolano toni di reminiscenza e di nostalgico ricordo, una atmosfera quasi mitologica che farcisce l'assieme. Accenna alla attualità con evidenziazione di drammi del nostro tempo come la solitudine che assilla tanta gente, in questo pelago il cuore dell'autrice naviga con trepidazione e

condivisione, timorosa dell'ignoto futuro. Sogni e realtà diventano un nucleo centrale utile a sostenere gli esseri umani nel loro iter terreno.

Pacifico Topa

Leonello Rabatti, Limite del silenzio. Frammenti e poesie

Definire entro un genere questa particolarissima opera di Leonello Rabatti ci pare impresa ardua: in essa troviamo infatti poesie, prose, racconti, brani che sembrano tratti da un diario intimo e sofferto, pensieri, riflessioni... il mondo interiore di un artista che mette il suo cuore a nudo, cercando, attraverso il sapiente uso delle parole, di tracciare la via verso quella che egli stesso chiama "comunicazione totale". Esprimere se stesso con la parola è per il nostro autore una "necessità", come egli stesso dice nell'appendice al libro, in cui descrive anche come la sua arte nasca dalla «dimensione di sofferta introspezione all'interno della quale il tentativo di espressione acquista un senso». Sofferenza, tormento esistenziale, dubbi, incertezze: dal cuore straziato dell'artista nasce il desiderio di comunicare e di comunicarsi, desiderio che è narcisistica considerazione di sé e allo stesso tempo un tentativo di apertura verso l'esterno.

«Sterminati universi mentali si estendono intorno a me, sommergono l'insignificanza del mio passaggio e ciò che vedo e capisco, che vivo, è di un'assoluta irrilevanza». In queste parole c'è tutta la tragedia dell'uomo con la sua finitezza, la sua fragilità di fronte all'infinito che lo comprende, lo assorbe e lo annienta: Leonello Rabatti si fa cantore del tormento dell'anima umana che deve confrontarsi con i suoi limiti e le sue paure e ancora di più con la certezza di una fine che renderà vana qualunque gloria conquistata. Versi segnati di triste rassegnazione, per un destino doloroso che non sembra lasciare spazio a spiragli di serenità e pace per il cuore martoriato dell'uomo, si susseguono nelle pagine di questo sofferto libro: « e dal fondo affiorava, / sterile cometa inesplosa, / la voce dell'attimo / a chiamarti per un altro dolore». Ogni verso vibra nel cuore del lettore come un richiamo di quell'insoddisfazione assopita nel cuore di ogni uomo che si interroga sul suo ruolo nel mondo. "Limite del Silenzio" è un libro toccante, capace di scuotere le coscienze e d'indurre alla meditazione: un vero, piccolo gioiello nel panorama della poesia italiana.

Monica Balestrero

Originali strutture poetiche, ironia ed impegno in Lo specchio, Caldo settembre, Canzoni a Rita e Polemica di Giovanni Di Girolamo (ed. in proprio).

Lo scrittore, poeta e saggista Giovanni Di Girolamo (di Bellante, in provincia di Teramo) propone, nei suoi volumetti, una sua personalissima e originale visione poetica, sia a livello strutturale che tematico. Per quanto riguarda l'aspetto strutturale, differenziazioni di formati poetici si rilevano in "Canzoni a Rita" e "Caldo settembre". Il primo comprende cinque Canzoni - Rondò e il secondo cinque liriche in stile Rondò Italiano, ambedue «nuovi formati poetici... basati sulla disposizione delle rime...

inventate da Dalmazio Masini, presidente dell'Accademia "V. Alfieri" di Firenze». Per la spiegazione dettagliata degli stessi stili, cito dall'appendice ai due volumetti: «La "Canzone rondò" (variante alla "Canzone petrarchesca") è una composizione in stanze di soli sei versi, tre endecasillabi (1°, 2° e 5°) e tre settenari (3°, 4° e 6°), costruiti in un complesso gioco di rime: il 1° verso rima col 5°, il 2° col 4°, il 3° col 6° (ABCBCAC); la prima rima della strofa successiva riparte sempre dall'ultimo verso di quella precedente; e così di seguito. [Come per la canzone rondò, l'ultimo verso dell'ultima strofa rima col primo della prima strofa. Se, ad esempio, la composizione è di cinque strofe, lo schema sarebbe il seguente: ABCBAC-CDEDCE-EFGFEG-GHIHGI-ILALIA]. Il "Rondò italiano" è una composizione in quartine di endecasillabi a rima alternata ABAB, le cui rime si ripetono nella strofa successiva, ripartendo dall'ultimo verso (B), per poi proseguire sempre a rima alternata (il 1° verso di ogni quartina rima sempre col 3°, il 2° col 4°): BCBC-CDCD, ecc. [Come si vede, ogni rima viene ripetuta "quattro" volte. L'ultimo verso e il terz'ultimo dell'ultima strofa, rimano con il primo ed il terzo della prima strofa, formando così una specie di quadratura. Così, ad esempio, se la composizione è formata da cinque strofe, queste rispettano il seguente schema: ABAB-BCBC-CDCD-DEDE-EAEA.].»

Di Girolamo tenta, in questo modo, di fondere, in un'unica espressione, musicalità e tematiche utilizzando una struttura definita per i vari temi. Nel caso del volume "Canzoni a Rita", il tema è quello dell'amore, soprattutto quello doloroso del ricordo nel tempo che, trascorrendo, muta l'ardore e la foga del desiderio, la comunicazione e la «corrispondenza degli amorosi sensi». Le dolorose considerazioni conducono al finale tutto basato sull'ironia, un'ironia sagace ma tutta intrisa di disperazione e di rimpianto.

La stessa ironia pungente e un velo di disperato realismo sono stigmatizzati nella «lirica semiseria in dialetto romanesco», "Lo specchio", attraverso la constatazione di un amore che si è rivelato fallace ed interessato e così alla triste constatazione che il tempo, oltre che provocare cambiamenti, porta disillusioni, perdita di speranze e d'accensioni di sensi. Ancora più accentuata nei toni e nell'espressione è l'ironia e la pungente capacità invettiva di "Polemica", breve silloge in cui il poeta esprime tutta la sua critica icastica ad un professore che in varie occasioni ha espresso pareri negativi sulla sua opera, sia per la forma che per i contenuti. Questi componimenti sono alquanto significativi per comprendere non solo il carattere del poeta Di Girolamo ma anche per appropriarsi dal di dentro della sua poetica, una poetica basata sull'immediatezza, anche se strutturalmente definita, e sulla scarsa volontà di prendersi sul serio che denota, in realtà, una definibile serietà che altrimenti non verrebbe manifestata.

Ben diversi sono, invece, i temi e il linguaggio in "Caldo settembre", silloge ispirata dagli avvenimenti dell'11 settembre 2001 a New York e soprattutto dalle conseguenze derivate. Precedute da un'introduzione lucida e partecipata nella quale l'autore traccia la sua personale testimonianza della crudeltà e dell'insensatezza di ogni guerra e delle sue conseguenze, le cinque liriche sono un inno alla pace, ma soprattutto un appello agli uomini, potenti o semplici, affinché siano guidati i primi dalla riflessione e dalla prudenza e gli altri dalla dignità e dalla coscienza.

Sono anche un invito ai poeti, ai quali si chiede di non cantare solo di temi consueti e rassicuranti (luna, stelle...), ma di far sì che «il canto sia più accorato / nel guardare l'uomo e i suoi dolori...». Un canto ed un impegno, dunque, che sia più vicino alla vita vera di ogni uomo, «a questo mondo più che mai affranto» e così «forse la vita un po' riavrà i colori / della Speranza, e dell'amor l'incanto».

In conclusione le opere di Di Girolamo ci offrono una ben precisa manifestazione di un poeta sanguigno e schietto, ironico e disincantato, ancorato alla realtà e agli ideali più sinceri, completo ed efficace anche nelle modalità espressive.

Franco Dino Lalli

L'armoniosa leggerezza delle composizioni poetiche di **Loretta Bonucci in Armonie nei giorni**. (Il Croco, supplem. a Pomezia-notizie, Roma 2001)

Le composizioni di Loretta Bonucci sono caratterizzate da un'armonia lirica intrinseca alla semplicità dell'espressione, legata agli aspetti più intimi e al mondo di voci naturali e familiari, ai sentimenti più delicati ed agli affetti più solidi e sinceri. Quasi una religiosa presenza, intrinseca ai versi, mostra un disegno ed un fine personale legato alla speranza, alla vitale positività della vita e di tutte le sue manifestazioni, da quelle più significative a quelle più minime, ai diversi fenomeni della natura che diventa parte integrante di sé quando si cerca di rappresentarla nella sua grandiosa semplicità o nei suoi aspetti più misteriosi ed arcani. La Poesia della Bonucci si manifesta in modo spontaneo attraverso un linguaggio che, nella sua semplicità, raggiunge i vertici di un'armoniosa leggerezza e di una sottile trasparenza.

Franco Dino Lalli

Evandro Ricci. La scazzeca. Prefazione di Niccolò Fiorentino (Tip. La Moderna, Sulmona 1999)

Con il suo ultimo poema, Evandro Ricci ci offre, come già con il precedente "Pe ju tratture", un grande affresco poetico d'umanità e di sensibilità. Il titolo del poema deriva dall'espressione dialettale che indicava la colazione semplice offerta ai mietitori durante la pausa del lavoro nei campi e così com'essa era tanto attesa e gradita, così come religiosamente attuata nelle sue forme rituali, allo stesso modo a noi è offerto il dono di una poesia semplice e sincera e tanto densa di rituali espressivi e significativi. Con il fiume dei suoi versi, infatti, Ricci ci offre una struttura poetica d'immediata e profonda capacità descrittiva ed introspettiva nel suo dialetto preferito (quello di Secinaro, in provincia de L'Aquila) che rende più realistici i temi e al tempo stesso più musicali i moduli espressivi.

È nel tema del realismo, anzi di un pessimismo realistico, che il poema si apre con un'invocazione, una sconsolata invocazione al "Ddi de j'ome" al quale ogni uomo, che vive sulla terra e per la terra, si rivolge con preghiere legate alla speranza sincera per la tutela del quotidiano sopravvivere. Ma qui la preghiera è una preghiera sconsolata, priva di compiacimenti e di consolazione, perché parte dalla presa di coscienza che la vita che Dio manda agli uomini è una vita sempre amara e non si può

ringraziarlo per «na vi' senza amore, che' penzire / de la morte che stritela ji bune / i fa campà chiù a lunghe ji chettive» e per le giornate, povere di sole, in cui non v'è serenità, ma solo stanchezza e le mani stringono carezze mai avute «fiure cute / già sicche che 'nu brivide de mène».

Il poeta trae questo suo pessimismo dallo sguardo al mondo attuale del quale egli traccia un profilo alquanto negativo, contrapponendolo a quello del passato, nel quale il poeta ritrova i suoi ideali più profondi e sinceri, più veri ed autentici. In questo nostro mondo, in cui si è perduto addirittura «la carezza / de na mamma a ju cape de nu fije / ascise n-terra p'aspettà lu pane», il poeta, legato agli antichi vincoli d'idealità ormai scomparse, si sente prigioniero tra pareti imbiancate, di strade accatastate, d'automobili e d'immondizie, si sente prigioniero anche della gente «che scappa p'arraffà nu gramme d'ure / i s'è scurdada de nu criste n-croce». La terra è diventata matrigna e offesa, il cuore del mondo si è fermato col filo sottile della speranza, la gente cerca solo un posto per morire, l'occhio rispecchia la rassegnazione, la rabbia portata da millenni, l'anima si è vuotata dell'amore e si empie solo di disperazione, muore la pace, la speranza, il desiderio che richiama luce d'amare e di farsi amare, come un cane in cerca di pietà, dell'ombra di una pianta per morire.

L'autore offre, in contrapposizione, la ricca simbologia della terra, anzi si nasconde e si perde in essa alla ricerca di una verità profonda e ne trae i motivi dell'elegia per la perdita d'identità dell'uomo nella società attuale che non offre più spunti di socialità e di religiosa comunità. Centrale e fondamentale, oltre che un autentico capolavoro, è la poesia che dà il titolo all'opera. L'inizio è tutto sotteso a brividi descrittivi, nel chiaroscuro della mattina, quando la «campana / passa cantènne a nnizie de jurnata / purtènne na preghira i na speranza / dentre a nu core triste i mpaurite / pine de jerva amara i de scunfurte»: è l'attesa dei mietitori per la chiamata al lavoro. La speranza si accende quando arriva il padrone e chiama «e tu, e tu... e tu...». Poi arriva il giorno arroventato dalla fatica e dal sudore con la polvere degli anni nelle mani. E giunge la fame che si volge alla speranza quando si vede arrivare il canestro della donna «nu pitte pare schioppa la blusetta». È la scazzeca, la colazione semplice, fatta dell'involto di sardine tra le fette di pane unto dell'olio di Raiano (AQ) ed ognuno sa quanto essa vale e ciò che rappresenta. Attraverso lo scandire dei versi del poeta c'immergiamo nella grande e mistica religiosità che proviene dai gesti semplici e simbolici, dal descrivere tutte le emozioni che derivano dal sole della mietitura e dal grano, dai fiori in mezzo a loro e dal vento dei ricordi che promanano i versi scanditi dal poeta: «La metetura è cumma na preghira / che se straporta apprisse mille sunne, / mille suspire che' lu grane d'ure». Così il poeta si fa contadino, anzi «befuleche senza nome, con una sua precisa e ben definita identità e dignità che universalizza il suo microcosmo alla ricerca della propria identità, nella sacralità del suo dolore e della sua condizione.

Egli rinviene nelle piccole cose la verità della sua fede. In un acino di grano ritrova la religiosità del pane quotidiano di un tempo, in una pianta d'ulivo «stu mare d'arginte, sta voce de vinte» per farne tesoro nei momenti degli affanni. Si sente inoltre un soffione, un sogno di pietra, l'amore di un animale, in breve tutti gli elementi più semplici, per essere religiosamente legato alla terra e ai

suoi valori più profondi e più veri, quei valori che il suo canto ricerca e ritrova. L'uomo-poeta va per il mondo alla ricerca del pane e del lavoro, lasciandosi dietro di sé gli affetti, i luoghi, le persone più care, sperduto come un pellegrino che va alla ricerca di un progetto che non conosce. E si chiede «cu pozze dà a la gente d'atre terre?». La risposta è il dono del «tesore de cante che me porte / apprisse uvunque v'ài, na valiscia / de piante, de scunfurte, de salute / a la partenza, basce de n'addie, / nu surrise che'è fatte de buntà. / Ca vujje dà lu bene de ju core, / ju desidèrie eterne de sta' m-pace, de fa lu giuste senza mancaminte...».

Così Ricci ci dona i confini e i punti di riferimento del suo messaggio, un messaggio universale legato ai valori fondamentali dell'uomo che vive di una religiosità ferma, ancorata alla terra e alle sue radici e che vede nella speranza, nella solidarietà e nell'amore «nu ponte... che venge ju turminte che ce stregne».

Franco Dino Lalli

Vittorio Calvari: dall'esperienza vissuta alla narrazione romanzesca

Vittorio Calvari è scrittore in prosa di un certo pregio. Nato ad Udine, vive a Campo Calabro (RC), dove ha insegnato nelle scuole elementari. Numerose sono le sue pubblicazioni, tra cui "La lunga marcia di Fidone" (L'autore libri, Firenze 1989), "Le due mogli di Frisanco" (Firenze libri, 1990), "La resistenza continua" (L'autore libri, Firenze 1990), "Torna a spuntar l'aurora" (Firenze 1992), "I Sopravvissuti" (Firenze 1995). Nell'opera di Vittorio Calvari si possono notare due aspetti essenziali: quello romanzesco (rivivere la realtà attraverso una trama narrativa d'invenzione) e quello autobiografico. Quest'ultimo è forse il più interessante perché attraverso una narrazione personale l'autore si lega a quella letteratura realistica che si rifà alla cruda esperienza della seconda guerra mondiale e della Resistenza. In "La lunga marcia di Fidone" centro della narrazione è la borgata, il piccolo centro, ovviamente Campo Calabro, dove l'autore si è stabilito, ma Vittorio Calvari giunge ad una universalità di descrizione, di concetti e di immagini, sfuggendo dal gretto provincialismo. Il protagonista racconta se stesso e quanto lo circonda. Egli, al termine della sua lunga marcia «ha raccontato se stesso, i suoi genitori, la moglie, i figli, i compaesani risolvendosi in essi e parlando a loro nome, senza cedere mai alla tentazione di registrare eventi unici, o eccezionali, e proprio per questo, afferma che ogni vita è eccezionale e irripetibile, anche se anonima e destinata alla dimenticanza» scrive nella prefazione Cosimo Cucinotta. Il secondo volume, "La Resistenza continua", già nel titolo porta ad uno temi più drammatici della storia recente e più cari all'autore. Si tratta di un romanzo storico nel senso più appropriato del termine e abbraccia la causa della Resistenza, la fine della «notte della sopraffazione fascista», fino alla nascita della democrazia, di uno stato libero e rispettoso dei diritti civili del cittadino. «Non una rievocazione piagnonistica e malinconico-nostalgica della guerra, comunque, o di un certo sentimentalismo, frutto dell'inventario della propria esistenza, ma una narrazione lucida, pacata, obiettiva della storia». Caratteristiche principali dell'opera sono il continuo riferimento storico e la costante consequenzialità vera e reale dei fatti che hanno segnato

una generazione. Si tratta, più che di un romanzo, di un'analisi politica, storica e sociale di un'epoca. "Le due mogli di Frisanco" è il terzo romanzo di Vittorio Calvari. Ambientato in uno dei piccoli borghi del profondo Sud, esso è incentrato sulla figura di Angelo, venuto al mondo in una famiglia di contadini nei primi anni del '900. «Dotato di un'acuta penetrazione psicologica e di una eccellente capacità descrittiva, l'autore ci offre il quadro magicamente dipinto di un mondo contadino dai costumi arcaici, dalle semplici certezze e dai valori radicati come quello familiare, valore che diviene assoluto nella realtà del sud». "Torna a spunta l'aurora" è invece un romanzo di formazione. L'evoluzione del protagonista è parallela a quella dello stato democratico: esperienza autobiografica e storia si compenetrano. Vito, il protagonista, oltre ai gravi problemi di ordine economico, politico e sociale, soffre il drammatico divario tra Nord e Sud d'Italia: avendo nel sangue sia la cultura meridionale che quella settentrionale. Il protagonista ovviamente incarna l'autore. «E se in un primo momento è la sorte a dettare le necessità degli eventi, in seguito il destino è segnato dagli uomini, dai potenti: così, vittima di un regime, democratico solo in apparenza, Vito sconta la colpa di aver partecipato alla Resistenza, di aver lottato per la libertà del proprio paese». L'ultimo volume, "I sopravvissuti", ha ancora come tema principale la Resistenza e la storia. Qui storia e memoria collettiva diventano parte inseparabile di ogni cultura, in un confronto tra passato e presente, in vista di un progetto per il futuro, quasi in un rapporto dialettico, in funzione riflessiva ed analitica, ma soprattutto propositiva e critica. Il protagonista del racconto, Antonio, «dopo aver attraversato tutta la storia del Novecento, dopo aver vissuto i tanti avvenimenti drammatici che hanno segnato il nostro secolo e aver costatato le tante contraddizioni... nelle pagine finali del libro, ormai alla fine della sua esistenza, ha ancora il coraggio di proiettarsi verso il futuro con la speranza che "la solidarietà, la collaborazione, il rispetto per l'uomo e la natura saranno i valori prevalenti, finalmente il sole della pace e della fratellanza universale illuminerà il nostro pianeta per i secoli a venire"» così scrive Nicola Petrolino nella prefazione e questo è il messaggio conclusivo, credo, che Vittorio Calvari vuole dare all'umanità.

Angelo Manitta

Il pensiero del giorno diario poetico di Lucia Tumino (maggio 1978)

Si tratta di un vero e proprio diario poetico, quello che racchiude il viaggio giornaliero dell'autrice Lucia Tumino. Un modo molto singolare per immortalare in versi sensazioni, stati d'animo e riflessioni. Il viaggio simbolico dell'autrice inizia il primo di maggio e si conclude con l'ultimo giorno del mese. La prima poesia è un omaggio al mese dei fiori e della rinascita della natura intesa nel senso più ampio del significato: «Maggio / che risvegli / nidi sulle fronde, donde nascono / frutti saporiti... / ortiche e fiori / profumati intrecciano / colori variopinti». Ma l'inno alla natura si conclude con un punto interrogativo sul perché il cuore dell'umanità non sboccia. Sicuramente è la domanda che ognuno di noi si pone quando la quotidianità ti lascia spettatrice impotente di fronte a fenomeni spiacevoli, come la violenza, l'emarginazione e la povertà: i mali dell'era

consumistica. Ma ecco che c'è sempre la speranza che ridà quella carica interiore: «Speranza mia! / Tu, che sei / l'ultima / a morire / nel cuore / dell'uomo, / feconda / nell'animo / triste / un sogno / che sia / reale...!». E sulla *speranza*, che in fondo è l'antidoto che consente di lasciare dietro ogni esperienza negativa, si fonda la vita, mentre all'orizzonte riaffiora tenue la felicità. I versi della Tumino sono quasi degli acquerelli agresti. Infatti i colori della terra e della natura, e il suono della campana, diventano i colori di una grande tela dove il senso religioso e l'amore verso gli altri si intrecciano e conducono il lettore sino all'ultimo verso del "diario" per trovare serenità, pace, speranza e amore.

Enza Conti

Giuseppe Malerba, poeta di grande sensibilità sociale in **Un poeta (poesie)** (Gruppo culturale 'Parole sparse', settembre 2001)

Ed ecco una nuova creazione poetica di Giuseppe Malerba, testimonianza esplicita dell'affermazione dell'autore che ancora una volta stupisce con il suo stile snello ma penetrante, come per la ricercatezza del lessico e la trattazione degli argomenti. Le ventotto liriche della silloge analizzano i più comuni problemi odierni. L'emigrato, ad esempio, oggi come ieri si trova di fronte all'amara certezza che l'emigrazione trasforma l'uomo in un essere che, attraverso la sofferenza, ricerca sogni sereni. «Non hai più la valigia di cartone e già grigi i tuoi / capelli, anni hai speso per integrarti, oltre confine». È vero, oggi l'emigrante non ha più la valigia di cartone, ma ugualmente lascia dietro di sé ricordi e famiglia, mentre insegue sogni e tante speranze. Ma all'orizzonte della modernità si affaccia un altro aspetto dell'emigrazione, quello dei «nuovi schiavi», e si perché l'autore parla di nuovi schiavi rivolgendosi ai disperati che «in galleggianti / carrette giungono in balia di cinici mercanti». Cambiano le situazioni, ma resta invariato l'uomo che va in cerca di una vita "diversa", pur sapendo di dover lottare sin dall'inizio con la furia del mare per poi approdare alla terra "promessa", terra spesso nuda d'affetti. Ma la poesia di Giuseppe Malerba non è solo analisi di problemi sociali, emerge da essa anche un forte sentimento religioso che ti porta a ritrovare attimi di gioia. «È la fede che traccia il sentiero, dà un senso ad ogni / giorno e nutre ogni speranza e sentimento, al / di là d'ogni confine... / Quando la fede non c'è, è come in un tunnel camminare / senza spiraglio, la solitudine come compagna e non / si ha / la voglia di gioire». Quindi si può affermare che «la fede in mezzo ai disordini d'una vita è come la lampada antica che arde nei sepolcri»(M. Swetchine). Allora dal buio ecco emergere la luce della speranza e dell'accettazione. La vita ti mette alla prova di fronte ad una realtà costituita spesso da aspetti negativi, la cui unica terapia è la forza di arginare il malessere per risalire dal baratro della morte. E se il male oscuro logora pian piano la vita, non meno struggente diventa vivere accanto ad una persona che viene invece colpita nella propria capacità di essere razionale. L'autore a tal proposito compone una poesia che, pur nella brevità dei versi, esprime l'amara esistenza di coloro che sono affetti dal morbo di Alzheimer, quasi una spada di Damocle che si abbassa lentamente fino ad annientare l'essere umano. «Eri forte, madre, temprata a sfidare la vita; poi, / un morbo squallido t'ha ogni giorno dissolto / i ricordi, ogni

emozione, sino a rubarti / la vita stessa, nudandoti d'ogni ritegno... / tra sbalzi d'umore / t'ostinavi a cercare cose e persone chissà dove / celate nei meandri d'una memoria, a pezzi». Sicuramente basteranno questi pochi versi a farci capire che siamo di fronte ad un poeta che riesce a cogliere le mille sfaccettature della vita, fatta di momenti tristi, ma anche belli, come quando si è davanti al proprio piccolo che «corre a perdifiato, col cuoricino in gola».

Enza Conti

Luci ed ombre del ventesimo secolo: Antologia del "Tizzone" di Rieti con premessa di **Alfio Arcifa** (Ed. Il tizzone. Rieti 1999)

Il volume antologico, edito per celebrare il ventesimo anno di pubblicazione del periodico "Il tizzone" di Rieti, è diviso in tre sezioni: Poesia o pittura (poesie e riproduzioni di quadri con note), Poesia o narrativa (poesie o brani di prosa anche autobiografica), Poesia o saggi di varia letteratura (poesie, note critiche, recensioni e articoli di vario genere). Un'altra sezione "Autori Defunti" presenta alcune poesie di due autori scomparsi e legati al periodico: Matilde Fondi Caccia di Roma e Amedeo Ravaglia di Rieti.

Nella premessa al volume, Alfio Arcifa traccia un quadro storico comparato degli avvenimenti principali del XX secolo e, con arguzia e incisività, contestualizza fatti e avvenimenti, comunicando significativamente e pienamente nessi e nodi importanti della storia dell'uomo, dei principali problemi e contraddizioni storico-sociali.

L'antologia ci pare significativamente valida nel repertorio poetico, pittorico e narrativo proposto, anche se ad uno sguardo superficiale, potrebbe sembrare ormai datata. Dalla letteratura, infatti, emerge in primo luogo l'immediatezza e la spontaneità della raccolta, sia per quanto riguarda gli autori che appaiono per la prima volta in un volume che per quelli affermati. Il fine proposto e quello di offrire, attraverso testi di vario genere, le caratteristiche fondamentali del ventesimo secolo, mi sembra perfettamente raggiunto. L'antologia è stata curata, come espresso nella presentazione, non da spirito di valutazione o di classificazione, ma con la volontà di presentare tutti i lavori pervenuti e fornire un'esperienza d'estemporaneità e d'immediatezza, e ciò consente di assistere ad un'apprezzabile capacità e credibilità della produzione presentata.

Per ragioni di spazio, in questa sede, non sarà possibile poter riferire d'ogni autore. Si vogliono qui citare (in riferimento anche al luogo istituzionale) in particolare quelli che, per vari motivi d'appartenenza o d'impegno, si riferiscono all'Accademia "Il Convivio". Tra questi Angelo Messina, poeta di Giarre (CT), che propone la sua Poesia ispirata dalla realtà e dai suoi aspetti più drammatici, vividamente concreta e impercettibilmente impalpabile nelle immagini della sua introspezione e della sua interpretazione; Baldassarre Turco, poeta originario di Ravanusa (AG), residente a Genova, che ci offre una Poesia legata alla natura e agli affetti, gli aspetti più veri e sinceri ai quali la sua religiosa tendenza vuole ricondurre l'uomo minato dai mali della società contemporanea per riscoprirli e riappropriarsene. Ferdinando Banchini, scrittore, poeta e saggista di Roma, di cui possiamo apprezzare i suoi testi poetici colti e raffinati con una scrittura musicale seriamente e serenamente ricercata ad illustrare momenti di

drammatica visione e di religiosa semplicità e concretezza ed infine Milone Giuliana di Avellino, nelle cui composizioni poetiche e scientifiche convivono luci e speranze, chiaroscuri di fede e ragione, coese in un atteggiamento lirico risoluto verso gli aspetti della vita. Da evidenziare anche il nitore e la compostezza formale delle immagini poetiche di Francesco De Napoli, l'oscillante tremore poetico e il musicale contrasto fra sogno e realtà della Poesia di Gilberto Paraschiva, la verità coinvolgente e sinceramente lirica dell'essenza poetica di Tina Piccolo, la religiosità del canto pieno di umanità e di fede di Italo Rocco, il disincantato realistico lirismo di Angela D'Acunto, il messaggio parafisico ed idealistico per un'armonia universale nel manifesto programmatico di Alfio Arcifa. Molto apprezzabili sono infine le opere pittoriche contenute in quest'antologia che offrono anch'esse una visione esauriente e significativa del messaggio proposto: Oliviera Angelini, Agata Maria Arcifa (autrice della copertina e della 4° di copertina), Antonio Campanelli, Antonietta Di Seclì, Carlo Iacomucci, Francesco Celi.

Franco Dino Lalli

Cara giovane amica, romanzo epistolare di Silvio Craviotto (Ed. SMA, dicembre 2001)

Silvio Craviotto, con l'epistolario "Cara, giovane amica...", ha voluto dare saggio delle sue capacità prosastiche, redigendo un arguto diario in cui ha riversato tutto quanto un minuzioso osservatore percepisce nella realtà. Ad animare questo dialogo una partner sconosciuta, ovviamente avvenente, disposta a corrispondere e stimolare sensazioni, espressioni affettuose, piena condivisione. Il racconto epistolare non trova molti cultori ai giorni nostri, poiché esso richiede quella policromia descrittiva, quella sagacia osservativa, quella padronanza linguistica, doti non comuni. Craviotto l'ha fatto, e debbo dire con molto acume, sviluppando una trama, sul filo epistolare, assai aggraziata, non priva di delicati contenuti affettivi, ma anche con la costante realistica di chi vive ciò che scrive, ossia è padrone dell'argomento e lo maneggia con disinvoltura. Questo caleidoscopio letterario gli consente di spaziare nell'infinito orizzonte esistenziale, focalizzando sentimenti, passioni, speranze, desideri, quel miscuglio di elementi che sono alla base di ogni essere umano. Non manca un pizzico di nostalgia per le cose passate. Craviotto esteriorizza problematiche concrete, sfiorando temi di grande attualità, lo fa esibendo una buona conoscenza del mondo letterario, alludendo a personaggi e slogan che hanno lasciato il segno. Questo può ben definirsi un diario autobiografico, una meticolosa cronaca epistolare stimolata da una persona ignota, che assume il ruolo di ispiratrice e di controparte in questo immaginifico cammino sentimentale, mai impacciato, sempre consequenziale, attinente ad un mondo a noi vicino. Dopo essersi sbizzarrito nella prosa, a conclusione, ha voluto anche inserire dei versi di elevato tono contenutistico, con velate sfumature nostalgiche, ma anche con tanto attualismo. Le problematiche del momento sono presenti: «Ragazza afgana scopri finalmente / il tuo volto...» ne è la conferma. In questi versi egli trasferisce tutto il rammarico per la figura femminile la cui gioia «fu repressa sotto i veli / a te imposti». Notevole è il merito di questo lavoro che si propone in forma originale, con

ricchezza di argomentazioni, mai provocatorie, sempre sul filo del rigido contenimento. Non nascondo che, dopo aver letto "Cara, giovane amica...", mi sono sentito di condividere le stesse sensazioni

Pacifico Topa

Incisioni di Graziella Paolini Parlagreco con poesie di Claudio Milluzzo (Catania 1991)

«Avevo chiesto a Claudio Milluzzo di aiutarmi a selezionare una ventina di fotografie di mie opere calcografiche per un piccolo catalogo. Si è portato via le venti immagini e pensavo che sarebbe tornato con una breve presentazione critica. Invece, non molto tempo dopo, è arrivato con una serie di stupendi componimenti lirici. Un sogno. Venti poesie a specchio con altrettante immagini figurative...»: così Graziella Parlagreco spiega la genesi di un singolare e felice connubio di disegno e poesia. Nasce dalla collaborazione tra due artisti questo volumetto a quattro mani, dove si alternano le delicate e intriganti incisioni a tema femminile della Parlagreco e le poesie che le descrivono, le commentano, le interpretano, ma potrebbero vivere anche di una vita e un lirismo propri.

Leggendo e osservando, non sapresti se siano nate prima le immagini o le parole, si direbbe che siano venute fuori in perfetta sincronia. Difficile estrapolare i versi, si farebbe un torto al contesto figurativo per il quale sono stati concepiti, che è notevole, una galleria di ritratti femminili dai tratti talvolta essenziali e stilizzati, ma sempre raffinatissimi, dove non mancano le citazioni evangeliche (Ultima Cena, Annunciazione), seppure reinterpretate ed attualizzate. Del resto la Parlagreco ha alle proprie spalle un consolidato mestiere, una più che trentennale presenza nel mondo dell'arte, attraverso numerosissime mostre, sia personali che collettive, in Italia e all'estero, ricevendo prestigiosi riconoscimenti, quali il "Polifemo d'argento 1980" per la pittura, il "Premio Arte Stanley 1991" ad Hong Kong, per la grafica il "Perseo" a Firenze, sempre nel 1991. Nativa di Alessandria, ma da molti anni residente a Catania, dopo avere abbandonato l'insegnamento si è dedicata alla sua vocazione artistica, che esprime attraverso la pittura e la sperimentazione di tutte le tecniche litografiche e calcografiche. Collabora a varie riviste, di lei hanno scritto critici e storici di tutto rispetto.

Maristella Diletto

Scene augustee, una tragedia sullo stile classico di Aristide Rocca (ed. Hyria)

"Scene augustee" di Aristide Rocca è un lavoro che ha il carisma della tragedia greca sullo stile classico degli epigoni. I personaggi, nei rispettivi ruoli, agiscono versificando, dando vita ad un testo che rievoca, con dovizia di citazioni neoclassiche, un periodo storico assai noto, arricchito da un florilegio dialogico che la stessa impostazione richiede. Nella fattispecie il lavoro evidenzia problematiche di grande attualità, una fra queste è la validità della poesia ed Ovidio s'erge a difensore di tale genere, esaltandone la vera funzione e le qualità amatorie... «Bizzarro, ombroso, tenero, volubile / seduttore sedotto il poeta è femmina...». Il pungente dialogo con Giulia è la conferma di questo scontro sentimentale, in cui lei denuncia

l'avidità morbosa dell'uomo, mentre egli risponde: «Non sarei Ovidio se m'accontentassi / di qualche prostituta d'una schiava». L'ars amatoria è il tema di questa scena che evidenzia difformità di concetti sull'amore e sul sesso. Le numerose allusioni ad eventi e personaggi che hanno operato in quell'epoca è motivo di arricchimento, non solo storiografico ma anche sociale. La liberta Marzia riesce ad incontrare Augusto ed in un animato e circostanziato colloquio gli confida del complotto che alcuni insospettabili stanno tramando. Nello stile lapidario che il testo richiede si alternano stati d'animo di curiosità, rabbia, desiderio di vendetta, ricordi gradevoli, insomma una miscela che vivacizza il clima. Giulia assolve il ruolo di adescatrice, desiderosa di essere immortalata dal poeta. Nel fortuito incontro nella taverna affiora lo scrupolo per tanta turpitudine in cui sono caduti loro, personaggi di rango. Il lavoro si sviluppa con una schermaglia talvolta sarcastica, talora insinuante, spesso veemente dei diversi stati d'animo. Augusto, adirato per il tradimento, cova nel suo animo vendetta, ma a lui ricorre Giulia implorando il perdono per colui che errò. Non trova condivisione fra gli astanti ed allora esplode: «Maledetti. Anche voi lo condannate. / La scure non risparmi, ricordatelo». Il poeta Ovidio viene coinvolto per ottenere il perdono, ma lui si schernisce dicendo che non è aduso ad inginocchiarsi dinanzi agli uomini, ma solo a donne. Il dramma si protrae nel clima pesante di un Augusto agonizzante che invoca l'arrivo di Tiberio, quando improvviso appare il fantasma di Cesare che sintetizza la sua vita, esaltando la potenza raggiunta e la fine tragica. Indubbiamente Aristide Rocca ha avuto il merito di esumare personaggi, eventi, stati d'animo, passioni, tradimenti, sete di potere, odio, sarcasmo, paludato, il tutto, dalla austerità che l'argomento imponeva e lo ha fatto con parsimonia e realistica.

Pacifico Topa

L'autunno di Montalba di Aldo Cervo, un viaggio nostalgico nell'infanzia (Torre della Biffa, Benevento 1998)

Ordinario di lettere in un liceo della sua provincia, Aldo Cervo ha iniziato la carriera didattica in alcuni paesi della Valla del Volturno, tra i quali Scapoli, mio paese di nascita. È innamorato della natura selvaggia delle nostre zone e della stupenda catena delle Mainarde le quali hanno molto in comune con le Dolomiti. Infatti torna volentieri a rivedere i luoghi e a salutare i vecchi colleghi e gli ex-alunni, quarantenni con famiglia e prole, che lo ricordano con affetto.

L'ultimo suo libro, "L'autunno di Montalba", descrive un viaggio nostalgico nell'infanzia, a ritroso nel tempo (anni '50). Il protagonista ritorna in quell'età, vi sosta come se la stesse rivivendo e ne descrive i costumi, le vicende familiari, la politica, la religiosità, la mentalità della gente; mette in evidenza la dicotomia tra il vecchio e il nuovo e il lento trapasso nel cambiamento radicale che si ebbe nel modo di vivere della popolazione dell'Italia centro-meridionale dopo la fine della seconda guerra mondiale. Miseria, fame, sporcizia, gente temprata ai sacrifici, abituata all'economia, residui di tradizioni feudali. Centro di riferimento da cui si dipana tutta la vicenda è il frantoio del padre, Fonzo; una struttura antica dove lavo-

ravano bestie (cavalli) e uomini, salotto d'intrattenimento, di sera, per riposare, raccontare barzellette, fare commenti. Il linguaggio, schietto ed incisivo, è quello del popolo. Molte le espressioni dialettali le quali, meglio di quelle in lingua corretta, colgono il significato insito della frase. Frequenti anche locuzioni avverbiali o esclamative volgari che, però, non sono volgari ma servono a far conoscere le abitudini e il modo di parlare, autentico e genuino, degli uomini d'allora. Frasi che, nel significato, si differenziano nel linguaggio di Domenico Rea (redivivo Boccaccio) il quale in "Ninfa plebea", sconvolge per il realismo eccessivamente sensuale del contenuto e della forma. Cervo si può definire un verista come Verga, un naturalista come Zola, uno che descrive la realtà, a volte sconcertante, nella sua vera identità.

Qual è il significato del titolo? In ultimo tutto finisce, muoiono, uno dopo l'altro, amici e parenti e ci si ritrova nella nuova realtà senza accorgersene. Il frantoio diventa più moderno e resta, a gestirlo, la madre dell'autore, attiva e risoluta, che ricorda le donne di un tempo. Questa donna, per associazione, mi fa ricordare una frase di mia madre, che non si concedeva un attimo di riposo né di giorno né di notte: «Se mi metto ad 'allisciare' (a perdere tempo) la casa, tutti i miei programmi saltano».

Antonia Izzi Rufo

Ospiti notturni, racconti di Giandomenico Mazzocato (ed. S. Quaranta, Treviso 2001)

Ricompare nelle librerie lo scrittore Giandomenico Mazzocato con gli "Ospiti notturni" dopo il successo dei precedenti "Il delitto della contessa Onigo" e "Il bosco veneziano", ristampati più volte. L'editrice è la raffinata Santi Quaranta di Treviso. L'autore ci presenta qui nove racconti che vedono protagonista la gente veneta e trevigiana (ma c'è anche un siciliano), la gente umile dei nostri paesi nel contesto sociale povero ma dignitosissimo del primo Novecento. Sono bellissimi ritratti che Mazzocato ci trasmette dopo essersi ispirato alle narrazioni serali dello zio Fabio quando nei "filò" dentro le ampie cucine o nelle stalle raccontava ai bambini di casa ed anche agli adulti. Storie che evocano la nostra infanzia o magari l'età matura di chi ora è già avanti con gli anni. Vi è in questi racconti – paradossalmente – una bellezza dolorosa, per il dignitoso e fiero comportamento delle donne, per la ruvida bontà degli uomini pur nelle difficili situazioni familiari economiche ed esistenziali del dopoguerra. Ne "Le strade sotto il mare" spicca la figura di Antonino Cannavò di Trapani che, in guerra contro le trincee nemiche insieme ai compagni veneti, ricorda le parole di sua madre: «Non sai per chi spari e contro chi, meno che meno sai per chi muori». Poi c'è la Teta, figura intrepida di donna che rimane fedele al suo uomo pur sapendo poco di lui. E l'Antonia, sposa giovanissima, vede – impotente – partire il suo uomo per "La Merica" in cerca di un salario sicuro. E ancora Ghericuper, con il suo camioncino ambulante in giro per paesi a proiettare i primi film (quando non c'erano ancora le sale cinematografiche). E altri ancora fino a "Gli ospiti notturni", figure metafisiche e reali dalle quali un pittore trae ispirazione per i suoi quadri. In questi racconti, Mazzocato inserisce qua e là terminologie dialettali in uso nel passato, che a sentirle adesso stringono il cuore di

tenerezza. L'autore dunque si conferma, anche in quest'opera, come un narratore straordinario per accattivante e rapinosa forza attrattiva: il libro infatti si legge velocemente per quel pathos fascinoso che queste storie trasmettono.

Rina Dal Zilio

Napoli che non muore, un testo di **Giacomo Migliore** tra storia e arte (Spring Edizioni, Caserta 2001)

È tutto da leggere e d'un fiato l'ultimo libro dato alle stampe da Giacomo Migliore, un eclettico uomo di cultura che da oltre un decennio vive a Caserta, ma ha conservato il cuore a Napoli, lì dove affondano le sue radici. "Napoli che non muore" è il titolo del volume, ma non ci si deve far ingannare dal titolo. Infatti esso non è un semplice 'amarcord', nemmeno quando nel Preludio l'autore si sofferma a ricordare il decumano maggiore della vecchia città greca, la strada dei Tribunali, dove egli ebbe i natali, e visse fino a trent'anni. Da qui prende inizio il viaggio nella "città-mondo", la "città-teatro", e il lettore viene introdotto e avvinto dalle sue cronache snelle, fatte di squarci di storia, aneddoti e immagini.

L'agevole volume è diviso in due parti. La prima, attraverso microstorie e racconti che riprendono tanti personaggi, è una carrellata di Napoli e dintorni che mostra antichi e moderni spazi urbanistici, i quali, piuttosto che configgere, esaltano ancor più quelli antichi. Il lettore riscopre, così, angoli suggestivi e numerosi riferimenti a uomini di cultura, uomini di teatro e del cinema, pittori, poeti e scrittori, nonché brillanti realizzatori attuali o in progetto. La seconda parte descrive una serie di maestri ormai affidati alla memoria, anche se molti di essi erano attivi per tutti gli anni Cinquanta. Questa, però, non è una raccolta minuziosa e folcloristica, talvolta pedante, come quelle ottocentesche. Anche qui l'argomento è trattato con limpidezza. I diversi passaggi sono tratteggiati, composti a guisa di acquerelli e i vecchi mestieri vengono descritti senza retorica o nostalgia del passato.

È tutto da leggere, dunque, questo libro col quale l'autore non indugia sugli scempi urbanistici e sulle devastazioni sociali pur senza ignorarli. Egli traguarda il futuro e lascia trasparire dalle sue pagine non la fideistica speranza, ma la convinzione che, seppure afflitta da contraddizioni di ogni genere, Napoli non muore, ma riscattata dal "ruolo europeo", riprenderà quel rapporto che già in passato la vide, unica tra le città italiane, ad avere un "dialogo diretto" con le principali capitali d'Europa.

Alfredo Mariniello

Interrogativi di libertà in Caricature, romanzo di **Italo Gianquinto** (Ed. Tracce, Pescara 1995)

«L'umanità che s'imprigiona in un vicolo cieco è destinata alla distruzione». Questa è una delle frasi riportate nell'ultimo capitolo dell'avvincente racconto di Italo Gianquinto, "Caricature", frase che ben sintetizza la trama travagliata della vicenda personale che ruota attorno al protagonista Gioacchino Volpi. Se infatti si volesse descrivere in poche battute questo personaggio quasi pirandelliano, non possiamo, a mio avviso, che

rappresentarlo come un uomo afflitto da un grande tormento intimo, caratterizzato da una personalità semplice e controllata. Gioacchino trascorre il suo tempo tra il lavoro d'impiegato, le piccole abitudini e il rapporto quotidiano con due donne, verso l'una delle quali c'è un'effusione di tenerezza, verso l'altra un rapporto tipico tra cliente e prostituta, anche se alla fine riaffiora il senso dell'amicizia. Comunque è l'ufficio che diventa la cornice esteriore della sua vita caratterizzata da un rapporto molto conflittuale con i colleghi, soprattutto per il modo di concepire gli idoli della società che spesso portano a non distinguere la realtà dall'apparenza, i sentimenti dalle abitudini. Gioacchino si presenta in maniera molto realistica e quando chiede alla donna, che frequenta una volta alla settimana, del perché si trova sul marciapiede e questa, che ormai aveva instaurato un rapporto un po' "diverso" con il suo cliente, senza troppi tentennamenti risponde che si è trattato solo di una "scelta", il lettore non può che uscire con la propria mente dal testo e soffermarsi a riflettere e a porsi degli interrogativi soprattutto sulla libertà. E sulla libertà Corrado Alvaro diceva: «Nessuna libertà esiste quando non esiste una libertà interiore dell'individuo», e Gioacchino si trova uno spazio nella società proprio per la sua libertà interiore, riuscendo così a vedere oltre la linea dell'orizzonte della vita. Il rapporto con l'altra donna invece, Giuliana, man mano si trasforma in abitudine e si spegne come una candela. E di abitudine parla anche Maria Grazia, collega di lavoro del protagonista, e Giuliana. Infatti – scrive Gianquinto – «Gioacchino continua a vivere la sua vita per abitudine e con la paura che, se ne cambiasse il corso, non solo sarebbe un'ammissione del tempo che ha perso nei suoi pensieri negativi, ma anche del tempo che continua a perdere». «Gioacchino è (scrive in un dettagliato saggio Terenzio Zaninetti) un uomo tranquillo che ama – avendo imparato quotidianamente a farlo – riflettere molto, e in profondità, su tutte le cose. Non è, dunque, per nulla superficiale ed il trovarsi gomito a gomito con persone che "farebbero le scarpe" anche alle loro madri pur di guadagnarsi uno scalino in più, lo rende apparentemente vulnerabile, poiché problematico e difficilmente classificabile, ma in realtà assai massiccio nelle proprie convinzioni come nei propri dubbi, solido nella propria dirittura morale, forte nella propria inappuntabilità etica». Ed allora la vita non è altro che un viaggio che conduce al proprio 'Io', mentre l'apparire e l'essere si servono di una "maschera" che ognuno di noi inconsapevolmente indossa. Ma appena il sole sorge, illumina anche gli angoli più bui del nostro esistere.

Enza Conti

Solarità ed umanità ne I colori dell'anima di **Antonia Izzi Rufo** (Ed. Eva, Venafro 2000)

La solarità e l'umanità sono, a mio avviso, i caratteri costitutivi e fondamentali della produzione letteraria di Antonia Izzi Rufo, poetessa e scrittrice di Castelnuovo al Volturno, in provincia d'Isernia. Se in prosa tali componenti risultano più mediate da forme specifiche e contenuti, nella produzione in versi assumono una veste più diretta ed immediata, che unitamente alla semplicità e all'incisività della scrittura consentono una lettura più autentica del suo vissuto personale e del suo sentire. Tali

considerazioni valgono anche e soprattutto per “I colori dell’anima”, silloge del 2000, in cui proprio la semplicità e l’immediatezza ci consentono di appropriarci, senza mediazioni di sorta, della profonda ‘anima’ dell’autrice, della sua umana capacità di definire i contorni del suo sentire e della sua visione della vita e dei suoi aspetti, della natura, degli affetti e di altro ancora.

Poesia intrisa dello ‘spleen’ baudelariano a descrivere gli aspetti più tristi e dolorosi, ma splendente di una luce, di una chiarezza che invade l’animo e l’aiuta a percorrere la vita con entusiasmo. “I colori dell’anima” sono dunque d’intensità e di cromaticità diverse, spesso contrapposte, ma sempre autentiche, così come autentica e vera è la Poesia che cerca di dipingere con il pennello delle parole e con il suono e il ritmo dei versi.

La voce della Izzi Rufo è autenticamente genuina così come sincera è la sua capacità di sogno, d’inebbriamento nell’incanto della vita e della natura, nella volontà di incontrare e descrivere la vita in un tempo infinito, in un abbraccio incantato, nel tuffarsi, «libera e alata», nell’infinito senza limiti scontrandosi con il mistero delle semplici manifestazioni che inebriano i sensi e l’anima quando si riescono a percepirne i colori, i suoni e i profumi con il più profondo dello spirito.

La Poesia della Izzi Rufo si genera dai confini della sua terra, in quel suo Molise così denso di humanitas nella sua essenza terrestre, in quel suo Castelnuovo, nido originario della sua sensibilità, in quella sua natura così ancorata alle origini e non ancora del tutto contaminata dalle invadenze contemporanee. E così vive una stagione eterna perché si eterna nella sua gravidanza originale, nel suo afflato etnografico e nella sua sincera gratitudine per l’esistenza. È una Poesia sgombra di orpelli, essenziale nel suo linguaggio originale e nello stesso tempo ricco e gonfio nel rappresentarne gli oggetti e i temi, capace di tingersi di sfumature contemporaneamente terrestri e celestiali, cupe o dolorose e splendenti e terse. È la Poesia di un’anima pura e sincera che diffonde d’intorno i colori e le policromie in modo sereno e pacato per offrirci arcobaleni di speranza.

Franco Dino Lalli

Franco Cavallo e la sua silloge *Nuvole e angoscia* (Ed. Orizzonti Meridionali, 2001)

L’Autore è un anziano, prolifico ed infaticabile letterato, nativo di Marano (Na), che vive attualmente a Cuma, sempre nel napoletano, ma ha abitato per lungo tempo a Roma, svolgendo attività di giornalista, e lavorando anche per la televisione. Scrittore, ma anche animatore culturale, fondò, negli anni ’60, il “Premio Argentario”, cui parteciparono, tra gli altri, Zanzotto, Guerra, Moravia... Ha fondato riviste culturali come *Altri Termini* e *Colibrì*. Tra le molteplici opere da lui pubblicate, vanno ricordate, per la poesia, *I nove sensi*, *L’alfabeto dei numeri*, *L’animale anomalo*, fino alla recente *Nuove Frammentazioni* (1999), per la narrativa *Festival*, *Racconti volanti* e *altri racconti*, e alcune antologie.

Nuvole e angoscia, la sua ultima fatica, è costituita da diverse raccolte di poesie raggruppate secondo i periodi d’ideazione, alcune già apparse in altre pubblicazioni. Notazioni partenopee, onnipresenza e incombenza della morte, senso di disincanto, citazioni e omaggi alla filosofia

e ai suoi grandi, vi si ritrovano espressi con un certo preziosismo stilistico e maturità d’accenti. Assolutamente incisivi ed efficaci i frammenti, eccone alcuni: “*Veloci nel dileguarvi, / versi, / non altrettanto solerti nel rimanere*”, oppure: “*La sostanza della poesia / è non avere sostanza*”, i versi ricorrono spesso alle assonanze, che sembrano mutate dagli scioglilingua della poesia popolare, dalle filastrocche ripescate nelle memorie dell’infanzia: “*Sale un ragno / brucia un regno / cade un ghigno / si leva un sogno / si stacca un’unghia*” (Vocali). Quelle di Franco Cavallo sono composizioni che assecondano il fluire dei pensieri, riportati in una grafica personalissima, quasi ad esprimerne il fluire immediato, e la concatenazione delle immagini nel verso.

Maristella Diletto

De laude eremi: antologia poetica a cura di Vincenzo Salsetta ed Emanuele Zupardo (Betania editrice)

Il volume è l’antologia del Concorso nazionale di poesia religiosa “La Gorgone”, giunto alla sua seconda edizione, e promosso dal Centro di Cultura e Spiritualità Cristiana “Salvatore Zupardo” di Gela. «*Il Premio Salvatore Zupardo nasce dalla esigenza, di chi l’ha voluto, di ricordare l’atteggiamento di un poeta morto troppo giovane, che per pudicizia nascondeva le sue poesie religiose. Poesie che dopo la sua scomparsa sono state trovate, svelandoci un poeta nascosto. Vuole incoraggiare, questo Premio, tutti coloro che non trovano spazio per la loro Poesia nelle case editrici molto spesso poco sensibili a questo genere di opere*». La nota introduttiva di Vincenzo Salsetta, curatore dell’opera assieme ad Emanuele Zupardo, illustra quello che è lo spirito della manifestazione e dell’antologia medesima, “*quello di mettere a fuoco ciò che ha valore di presenza... Dio è nell’essere, e allorché a Lui l’uomo si orienta, ogni cosa si illumina di spiritualità. La poesia è uno dei frutti di questo rapporto privilegiato che l’uomo ha... Le poesie che quest’anno ci sono pervenute ci hanno reso molto difficile la scelta, perché ancora una volta prevale la Poesia come preghiera rispetto alla Poesia come meditazione sul mondo e la sua essenza divina*”.

L’antologia, che trae il titolo dalla poesia prima classificata, di Cristina di Lagopesole, è arricchita ed intervallata da bellissimi disegni e studi in bianco e nero, che, lungi dal distrarre il lettore, formano invece un tutt’uno, sono in perfetta coerenza ed armonia con i testi. Difficile selezionare dei versi, citandone alcuni piuttosto di altri si farebbe un torto agli autori, perché è tutta poesia che si genera e scaturisce da profonda spiritualità, da un anelito al divino, ai valori trascendenti, capaci di superare e sconfigurare le tante, troppe miserie di un percorso terreno, disseminato di mille storture. Ci sono dei frammenti brevissimi e lapidari: “*E m’innamori / di Luce*” (Sr. Barbara Ferrari, *Notte d’agosto 2001*), appassionate composizioni dialettali: “*...Quantu prijeri ti fazzu, Signuri, / e aspettu ancora ca ccu la tò grannizza / ni duni lu pirdunu / e scinni di la cruci / pp’aggiustari lu munnu!*” (Alfio Naro, da *Quantu prijeri*), o l’ironica “*E’ rivà nadal anca st’ano*”, di Zeno Zanini, e poi sillogi poetiche, a firma Siriana Ceroni, Flavia Buldini, Livia F. Rosso, Giancarlo Bianchi, Pompeo Mattioli.

Sempre una poesia che, comunque, dall'effimero, dall'occasionale, s'innalza e si eleva verso l'eterno, espressione di una religiosità talvolta sofferta, combattuta, talvolta rasserenatrice, manifestazione di un sentimento che è desiderio di assoluto, espresso, cantato, o gridato, in tante forme diverse, in tante sfumature, visto da tanta sfaccettature, quante sono le voci che hanno contribuito a formare l'intera sinfonia.

Maristella Dilettoso

Domenico Defelice e la sua opera critica Un artista del mosaico "Michele Frenna", (Ed. Koral)

Due sono, di fatto, gli Autori presenti in questo breve saggio, Domenico Defelice, cui si deve il testo critico, e Michele Frenna, artista mosaicista, oggetto del saggio. Il calabrese Defelice, fertile giornalista, poeta, critico d'arte e di letteratura, già tradotto in molte lingue, direttore nonché fondatore del mensile *Pomezia-Notizie*, ha al suo attivo numerose opere in prosa e in versi, saggi di critica artistica e letteraria, testi teatrali. Afferma Carmine Manzi nella sua prefazione al libro: *"Sono...un attento e profondo conoscitore dell'attività letteraria e critica di Domenico Defelice, del quale ho sempre ammirato lo stile spigliato e conciso, quella ricerca costante ed appassionata della verità che conferisce alla sua indagine il valore di una penetrazione in profondo dei motivi che sono alla base di ogni composizione e di ogni espressione d'arte e pensiero"*, mentre sull'artista del mosaico così si esprime: *"Ho seguito il lavoro di Michele Frenna nel suo lungo percorso artistico di mosaicista e di pittore... attratto dalla forza del suo linguaggio espressivo, così immediato e così semplice, eppure capace nella sua scrittura di rendere appieno le emozioni del cuore e i trasalimenti dell'animo"*.

Frenna, nato ad Agrigento nel 1928, ma residente ed operante a Palermo, da un esordio più legato a formule artigianali giunge alla maturità espressiva continuando a portare dentro di sé i tanti riferimenti alla sua terra, nel paesaggio, nella natura, nelle tradizioni (valgano per tutte le realizzazioni dei temi mitologici, o dei templi). *"Le opere sono così sempre pregne di solarità, esprimono pienamente il coraggio di un uomo nel proseguire il suo cammino artistico con nel cuore un intenso dolore (n.d.r.: la perdita d'una figlia), ma che, proprio partendo dalla sofferenza, si traducono in tematiche che fanno risaltare il messaggio d'amore, di speranza, di pace ed il conforto della fede"*, scrive l'autore. Il volumetto consiste di due parti: nella prima, dopo le note biografiche, analizza il rapporto intrinseco dell'artista con la sua terra, la popolarità di un'arte che attinge al passato (mitologia, leggende, miracoli, cultura popolare), e al presente, amalgamandoli, imprimendo un pathos che affonda le radici nel rimpianto per le cose perdute. Al critico interessano quelle opere aventi come tema gli aspetti della vita sociale che vanno ad estinguersi, i mestieri, la vita rurale, e riconosce una prima fase artigianale, imitativa piuttosto che creativa, per approdare ad una fase più personalizzata, più matura e consapevole anche nella tecnica. Seguono quindi i riferimenti all'influenza di altri artisti, il riconoscimento all'arte musiva di Michele Frenna di un alto valore educativo, e l'esame dei temi ricorrenti, il lavoro, la

sacralità, la natura. Nella seconda parte viene approfondito l'esame estetico presentando una trentina di schede sui mosaici, analizzati nella tecnica, nell'aspetto compositivo, nel significato e nell'evoluzione del percorso stilistico.

Maristella Dilettoso

La poesia intimistica e sensitiva de La ragazza di Mizpa di Angelo Manitta (Emmeffe Charta, Roma 1998)

Angelo Manitta, saggista e poeta, personaggio eclettico, vanta un apprezzabile curriculum culturale, avendo già superato il muro dell'anonimato. Ciò che si rileva, leggendolo, è una notevole profondità psicologica nella estrinsecazione del pensiero, frutto di un bagaglio cognitivo non comune. Se nella prosa emerge l'acutezza percettiva degli elementi più reconditi, nella poesia si rileva la precisione terminologica, la scorrevolezza stilistica. "La ragazza di Mizpa" è un vulcanica eruzione di osservazioni, intuizioni, sentimenti, considerazioni, constatazioni, opportunamente elaborate, saggiamente proposte, delicatamente farcite di personali concetti. Personalità sensibile agli afflivi della realtà circostante, Manitta, esperto esternatore del pensiero, meticoloso artefice dell'uso lessicale, riesce ad impreziosire il contenuto con rara maestria. I suoi versi danzano leggeri nell'atmosfera realistica, assumendo connotazioni, talvolta, evanescenti, altra di pura concretezza. Nelle sue creazioni si respira l'aria sana di vera poesia; sia pur nella variabilità delle argomentazioni, egli ha sempre dovizia concettiva, originalità espressiva e senso della misura. Nella prosa, poi, affonda ancor più il suo genio introspettivo e si fa meticoloso rievocatore, saggista preparato e capace. "Giacomo Leopardi pessimista... ma non troppo" ne è una riprova esauriente. Un tema assai dibattuto che Manitta ha scelto con l'intento di attutire quello che, a prima vista, potrebbe sembrare uno specifico atteggiamento leopardiano. Il pessimismo ha assunto, col poeta recanatese, veste di ufficialità, tanto che ancor oggi gode di ampi spazi. Con questa lezione leopardiana Manitta punta il suo obiettivo sul poliedrico personaggio che, sia in prosa, che in poesia, focalizza la realistica delle circostanze, evidenziandone gli aspetti meno appariscenti. Egli passa in rassegna tutte le evoluzioni che si rilevano dalle opere del Leopardi, ne sottolinea i passi essenziali, le crisi interiori, le angosce di un ambiente grezzo, ostile, insensibile alle vibrazioni della sua cetra poetica, chiuso nell'oscurantismo della provincialità. Manitta cerca di evidenziare gli spunti più realistici, attutendone i toni aspri, sottolineando quelli idillici. Un pessimismo, quello del Leopardi, derivante da un precario stato fisico, che lo vede non disperato, ma desideroso che possa servire ad altri, aiutandoli ad affrontare le difficoltà della vita. Manitta ha il merito di aver estrapolato da questa complessa figura le angolature più umane!

Pacifico Topa

L'uomo volto verso la felicità nella silloge di poesie La libertà è sogno di Elio Picardi (Napoli 1988)

«Sondare la propria anima nelle sue recondite profondità non è un affidarsi all'introspezione per tormentarsi, solo, nel buio, "sotto il pianto del cielo" o con

il dolore degli altri, ma è rivelare – come in un soliloquio – se stesso». Con queste parole straordinariamente chiarificatrici apre la sua presentazione al volume di Elio Picardi, “La libertà è un sogno”, il critico Enrico Cirillo. E in effetti la silloge di poesia dello scrittore napoletano è uno scandaglio dell’animo umano: innanzitutto il suo personale, ma di conseguenza quello di ogni uomo che con i suoi problemi, i suoi sentimenti e le sue aspirazioni ogni giorno conduce la propria esistenza. Si tratta quasi di un desiderio profondo di incamminarsi verso la libertà, come annuncia il titolo, libertà quale bene universale da conquistarsi. Il poeta si sofferma spesso su descrizioni in un doppio registro, interiore ed esteriore, privilegiando quest’ultimo, ma dando ampio spazio al descrittivo. Nel tentativo di fermare il tempo spicca la ricerca del silenzio e della pace. Si vuole così quasi fissare e fermare l’attimo fuggente. In un caleidoscopio di sentimenti, di sensazioni e di emozioni, appaiono le numerose figure umane che costituiscono la società: donne, ragazze, uomini, anziani, simbolo certo di un’umanità sofferente che va alla ricerca della luce e della felicità. «Avevamo il mare negli occhi / il sole lo illuminava: / era un mare di luce / ed i nostri occhi splendevano».

La silloge di Elio Picardi è divisa in tre sezioni: “Nel paese silente”, “Se amore...”, “A vita è accusi”. Nella prima parte è l’aspetto astrale e meditativo che prevale, quasi in una riflessione eterea, nel desiderio di rinnovare se stessi per ritrovarsi nel Tempo: «Come una lama sottile / che affonda nelle carni / e taglia dolcemente / passa il tempo / e scorre inavvertito / ma lascia, tuttavia, la sua ferita sanguinante...». Nella seconda parte è invece l’amore a dominare le emozioni umane, in quanto «solo attraverso l’amore l’uomo può essere liberato da se stesso» scrive il poeta e drammaturgo tedesco Hebbel. Ma cos’è l’amore per Picardi? Forse semplicemente poesia. «Profumo di fiori, / sapore di giglio / di un bacio innocente: / ma “amore” è poesia?». Nella terza parte della silloge è il mondo popolare e dialettale ad avere il sopravvento. In questa sezione spicca nella poesia “O vicchiarrello”, la figura del vecchio, visto nella sua realistica e volto con il suo animo verso il paradiso. Figure popolari, sentimenti, emozioni fanno della poesia di Picardi una poesia che merita essere approfondita, una poesia che mira verso la felicità, che dal dolore porta al sorriso, come appunto l’autore scrive nell’ultima lirica: «...pò succedere a ntrasatto / ca Maronna addelurata / lassarà stu chianto amaro / e ‘a sti labbra mmaculate / nu surriso nascierrà».

Angelo Manitta

Originalità inventiva in **La realtà parallela** di **Marcella Argento** (Silver press – Genova)

A parte l’originalità dell’inventiva, del tutto straordinaria e stupefacente, si nota nei racconti una forte maturità sia intellettuale sia artistica assolutamente incredibile, data la giovanissima età della scrittrice, che molti novellieri e romanzieri affermati potrebbero ‘iustoiuro’ invidiarle, oltre che per la padronanza della lingua anche se infarcita di nomi stranieri dei vari personaggi. Qualche racconto come “Metamorfosi”, ricorda un po’ il geniale Kafka, specie là dove descrive la trasformazione d’un giovane, chiuso in una stanza, in un immenso scarafaggio. Non pochi dei racconti seguono la migliore

tradizione dei “gialli”, per le situazioni avvolte nel mistero, intrise di surreale e trascendentale. Una fine analisi psicologia, diciamo pure introspezione, fa risaltare le caratteristiche dei protagonisti, che si interrogano su certe peripezie strane. L’ambiente, l’atmosfera dei casi sono dipinti, tratteggiati con mano sicura di artista consumato. Non mi resta che congratularmi per questa sicura promessa delle patrie lettere. Lo si vedrà al prossimo romanzo di ampio respiro, dove le sue doti narrative avranno modo di mettersi più alla luce.

Umberto De Franco

La ricerca, la completezza e la rigenerazione nella **Trilogia dell’amore** di **Beniamino Todaro** (Editrice Stediv, Padova 2001)

Conosciuto per la sua intensa attività giornalistica e come direttore di riviste dal preminente interesse turistico, Beniamino Todaro resta però il poeta e l’umanista, l’Autore di massime e di meditazioni da cui rifugge il suo grande spirito cristiano ed il suo intento per la elevazione spirituale e morale del popolo. E una produzione molto intensa, ricca di fermenti e fervida di immagini e di emozioni, di cui la “Trilogia dell’amore” non è che il compendio, anche se non rappresenta tutto quanto il suo travaglio ed il suo tormento di Uomo e di Poeta. È con la sua acutezza critica, scrive Sandro Gros Pietro, che egli costruisce questa sua splendida Trilogia sui tre concetti fondamentali dell’Amore che sono la ricerca, la completezza e la rigenerazione. Il simbolo ed il motivo ispiratore dell’opera è costituito dall’amore e dal ricordo per la sua diletta compagna Rina e quindi le sue pagine di poesia – una poesia fluida, armoniosa, musicale – hanno anche un valore autobiografico, oltre quello letterario, riuscendo a coniugare mirabilmente l’Arte con la Vita: «Dio sa che questa / non è idolatria / perché io t’amo in lui / in Dio, nel Dio immenso / in cui Ti sei immersa». Per Todaro la poesia non è più soltanto parola, perché è gesto, è fatto, è sentimento che entra nell’anima e vi fa germogliare l’amore. È l’ottimismo cosmico di cui parla Vincenzo Di Lascia, scrivendo dei suoi versi e della sincerità che egli ha sempre avuto con se stesso e con gli altri: si legge così in “Cento voci” dell’Editore Rebellato, e lo confermano in tanti, anche Antonio Manuppelli che lo definisce sentimentale e romantico, non dissociato però da un accettabile realismo moderno. Ed infatti, la “Trilogia dell’amore”, che pure per molti aspetti rappresenta il compendio del suo pensiero poetico e della universalità della sua concezione dell’amore, non è che il preludio, potremmo dire, all’opera più vasta e più completa, più organica, che è “I tre tempi dell’amore” dove Beniamino Todaro riunisce in un quasi Canzoniere i suoi canti ed i suoi sospiri, le gioie e le pene, gli incantamenti del suo cuore di poeta e di sognatore.

I tre momenti magici che formano l’oggetto della sua trattazione: l’attesa, l’incontro, oltre la vita; ma sono anche i motivi che danno vita alla esistenza umana, ed alla sua esistenza in particolare, così che, come afferma Sandro Gros Pietro nella sua premessa, il libro finisce per realizzare la storia terrestre di Beniamino e di Rina, e cioè del poeta e della sua donna, come trascrizione metaforica dell’esistenza di un supremo progetto divino che, infatti, non esclude per nulla le affinità con la trinità religiosa. E può arrivare a questa divinazione nella sacralità del

sentimento, e nei rapimenti estatici dell'animo trova la sua indicazione della unità e dell'armonia. Ed ha inizio – fin dalla “Attesa” –, che è il primo dei ‘tre tempi’ quell'andare insieme «guidandoci per mano, spirito a spirito uniti», quel ‘due in uno’ che è emblematico di tutte le cantiche del meraviglioso poema. Un amore che si svolge in visione di cielo ed in cui la Donna è esaltata come un essere sublime, vista come qualcosa di celeste, di divino: e ci rimandano alcuni suoi versi ai più famosi Canzonieri di Dante e di Petrarca, alla donna angelicale degli stilnovisti antica maniera.

Carmine Manzi

(Ai lettori del “Convivio” che desiderano i volumi di poesia di Beniamino Todaro, l'Autore concede la riduzione del prezzo di copertina, da L.25.000 (€13) e da L.30.000 (€15) a sole 20.000 (€10) per volume (spese di spedizione postale comprese). La prenotazione va fatta versando il prezzo ridotto sul c/c postale 1673351 intestato a: Beniamino Todaro via Stefania Omboni, 10 – 35141 Padova).

Melo Grasso, Nico e Rosaria, un amore diviso a metà. (OTMA Edizioni, Milano 2001)

Una storia avvincente e genuina, questo racconto di Melo Grasso, in cui riscopriamo sentimenti e valori come amore, speranza e compassione, che sembrano assopiti nella realtà quotidiana, schiacciati dal peso della frenesia e dell'egoismo della vita moderna. Un tuffo nella giovinezza, nelle passioni e nei desideri dell'adolescenza, l'età in cui «si crede che il mondo debba girare come lo si vuole e non come realmente ci viene proposto con le sue questioni, i suoi doveri e i suoi tabù». È l'autore stesso nella prefazione ad introdurre il lettore a questo meraviglioso mondo di profonde passioni e di ideali puri, tralasciando però di sottolineare un aspetto della sua opera, che ci pare invece assolutamente degno di nota, cioè la cura stilistica che Melo Grasso mette in questo suo lavoro, offrendo una carrellata di personaggi che sono perfette miniature non realistiche, ma reali, vive e vere. La storia di una grande passione che si tramuta in un doloroso «metà amore», fatto di rinunce, di tormenti e di sofferenze: una storia dipinta con le tinte pallide di un romanticismo moderno, capace di disegnare il ritratto della vita italiana di provincia, sospesa tra innovazione e tradizione, tra convenzioni, tabù e desiderio di rivalsa. “Nico e Rosaria” è un romanzo breve, intenso e accattivante che, pagina dopo pagina, coinvolge il lettore nel tormento e nella speranza della giovinezza: quel periodo della vita che è preludio all'età adulta, ma che racchiude in sé ancora i sogni della fanciullezza.

Non volendo anticipare in alcun modo al lettore la trama di questo racconto, così bello e intenso, ne citiamo un passo, testimone della bravura dell'autore capace di creare veri e propri esempi di prosa poetica, caratterizzati da un lirismo commovente, come questo sentito “notturno”: «La luna consumata era uno spicchio sottilissimo che riverberava luce fosforescente. Il cielo grigio cupo faceva da contorno all'orizzonte, separato da una linea dorata che annunciava il nuovo giorno, mentre un puntino rosso ad intermittenza di un aereo tagliava senza pietà il panorama. Le nubi plumbee, funeree, non ancora irradiate, le sagome delle case, dei comignoli, delle palme in mezzo alla piazza

completamente nere, apparentemente senza vita, rispecchiavano l'anima sventurata di Nico, che non riusciva a frenare le lacrime, finalmente libere, che seminavano tutto il suo dolore sul selciato vivo, costretto a sorreggere e dialogare con i suoi passi stanchi, provati, avviliti. Era l'aurora».

Monica Balestrero

L'uomo, eterno naufrago, nella silloge Oltre la parola di Mina Menegazzi Barcati (Edizioni del Leone, Venezia 2001)

“Oltre la parola” cosa vi può essere? La risposta è immediata: i sentimenti. Significativo è il titolo della silloge di Nina Menegazzi Barcati, che ha come filo conduttore appunto il sentimento, intrecciato ad una miriade di temi che si intersecano in un continuum sensitivo ed intuitivo, verso dopo verso, pagina dopo pagina. Nello snodarsi delle liriche si nota un costante intreccio tra presente, passato e futuro. E l'uomo va ‘oltre le parole’, mentre le speranze costituiscono il mosaico della sua forza interiore. Ma a quali parole si riferisce l'autrice? Non certo a quelle materializzate, formate da un susseguirsi di suoni, ma piuttosto a quel prezioso mezzo che consente all'uomo di esprimere emozioni e pensieri. Quindi la parola si mostra quale forza indispensabile per captare la vita che scorre e solo chi ha la forza di superare gli innumerevoli ostacoli che incontra diventa superstita. L'autrice, infatti, paragona l'uomo ad un naufrago che va «sulla zattera / dell'impossibile, / alla ricerca / di approdi / nell'atollo / della memoria». La memoria è colei che, tenendo vivo il passato, ti accompagna nel presente e ti porta verso il futuro, quel futuro appunto che ti fa considerare superstita. Allora nei versi della Menegazzi emergono paesaggi fatti di «silenzii dei freddi invernali / dell'infanzia» come «le immense montagne, / le antiche case di pietra, / i vigneti, i giardini segreti». Ed ecco che i versi si colorano e si trasformano in dipinti, dove colori e sfumature prendono vitalità fino a diventare un inno alla memoria per non dimenticare. Ma per non dimenticare cosa? Le albe, i fiori dell'infanzia, le stelle, i profumi, le neviccate magiche e ancora canti liberatori, e cioè canti che esaltano quella libertà che l'autrice paragona ad un gigantesco albero di pino, la cui chioma s'innalza verso il cielo infinito. Solo così l'uomo, «sfera infinita il cui centro è ovunque» secondo il detto di Pascal, può penetrare nella luce infuocata attraverso la quale «nulla sfuma, / tutto appare nella sua verità / quasi crudele», mentre si snodano «forme / movimenti / apparenze / sensazioni / di appagate metamorfosi / di ritmi celestiali, / armonia».

Enza Conti

L'ante litteram Gaetano G. Perlongo e l'e-book de La licanthropia del poeta

(http://ilconvivio.interfree.it/e_book.htm)

Seppur sia di prossima pubblicazione la versione classica de “La licanthropia del poeta”, è stata premura dell'autore inserire nella rivista telematica de “Il Convivio”, http://ilconvivio.interfree.it/e_book.htm, la versione e-book, in anticipazione della versione cartacea. La multimedialità è sempre stata un fattore di grande attrazione intellettuale per Perlongo, che è fermamente convinto

del fatto che la comunicazione di massa, nonostante questa sia pura utopia, possa raggiungere all'interno della rete punte di capillarità mai raggiunte prima.

Come il diario di un viaggio, per nutrire i ricordi "La licanthropia del poeta" è il lavoro scolpito da un sapiente artigiano che riveste di parole ogni sua emozione. Figlio dei due precedenti scritti di Gaetano G. Perlongo, "Il tenero amplesso tra l'Aleph e l'universo" e "Il frontespizio dell'alba", questa antologia, che già da tempo aveva raggiunto una propria maturità ed una propria autonomia narrativa con la realizzazione di poesie e riflessioni come "Le confidenze di Friedrich" o "Poesia per voce solista" o ancora il "Valzer della solitudine", è ora un diario di viaggi e ritorni. In realtà, almeno in parte, già "Il frontespizio dell'alba" fu una rivisitazione in versi del "Il tenero amplesso tra l'Aleph e l'universo" ma il continuo mutare delle scenografie è forse la caratteristica più interessante e peculiare dell'autore, che mai smentisce la sua formazione scientifica da cui probabilmente deriva il suo irrinunciabile, intrinseco e perpetuo ego, che è precisione emozionale e continua ed approfondita ricerca. "La licanthropia del poeta" è ora il sentiero che guida il lettore, e l'autore stesso, nell'avventura dello scoprire e dello scoprirsi attraverso una ricerca continua e profonda nel proprio cuore e nella natura, una ricerca nella mente e nei sogni, nel dubbio e nel chissà. "La licanthropia del poeta" rappresenta le metamorfosi di un uomo che dall'indifferenza verso la quotidiana burocrazia insorge di colpo contro i miti del 'Vossia' e la detronizzata sua maestà. È l'esplosione di chi è bollato antisociale, perché nemico del bigottismo della morale.

Particolarmente vivo è, in questo lavoro di Perlongo, il vagito della memoria, labile, delicata, fallace ma vitale, che risalta, ad esempio, nella sconvolgente "Carovana di mare" con i versi: «Preghiera di nazareno / Ventre / e Palmo di Madre / In questo nido / non mi fu dato entrare / ma nel mio / continuo / migrare / tra metropolitane spirituali / sognai una carovana di mare / coi salmi di Isaia / e la veggenza di Tiresia... / Odore di Pianto / Odore di Israele». Ed altrettanto vivo è lo spirito politico, filosofico e certamente apartitico che Perlongo esalta in alcune sue forti liriche. In "Badessa Burocrazia" egli scrive: «Nostra signora / figlia bastarda / di madre qualunque / edifica nella tua babilonia / le fondamenta del cartesiano / cogito ergo sum / non incespicare nel sospiro di tramontana / tu squaldrina / madrina dell'arroganza / che favelli / in tribale / danza / e ti fregi / nostra / badessa burocrazia». O ancora in rivolta verso un 'presi-dente operaio', in "L'antisociale" leggiamo: «E poi / mi chiamano 'l'antisociale' / perché pretendo di cancellar / il bigottismo della morale / per lasciar / spazio / ad un verso pastorale... / svestito dal quel morfismo / incipriato da sofismo».

Per apprezzare davvero il solfeggio del verso di Perlongo dovremo carpire e capire tra le righe ed i fogli di questi segreti notturni quel qualcosa che, da stagnante apatia, è poi ira e vendetta, passione e distacco, condensato potente di sogni, pensieri, emozioni, vestite con l'arte della parola, svestite con quella della prosa. Separate ed unite il Perlongo filosofo dal Perlongo poeta. Noterete nei pensieri di Gaetano G. Perlongo l'influenza di Borges, riscoprirete il biforcarsi dei suoi giardini, rivedrete la malinconia ed il fascino dell'eternità e vivrete,

forse, il turbinio prodigioso di visioni della muliebre sigma che spossò Borges e sfiorò la Dickinson. È proprio Borges, forse, l'autore più vicino a Perlongo per quel suo modo di intendere l'uomo ed il mondo, quel suo modo paradossale di costruire mondi fantastici fondamentalmente fatui ed appunto inventati, ma soggettivamente importanti ed influenti proprio perché costruiti sempre su rigorose basi logiche e su precisi eppur dinamici modelli di osservazione. Scrive Angelo Manitta, nella mirabile presentazione al libro di Perlongo: «In "Sogni oziosi di maggio" attraverso un crescendo si giunge alla conclusione: "Ho sognato mio Padre", espressione collocata dopo tutta una serie di "Padri intellettuali" che vanno da Eracito a Dirac, a Giordano Bruno, Gödel, Russell, Borges, Cantor per giungere a Pessoa. Attraverso la luce interiore l'uomo si è trasformato in forza e violenza intellettuale, è andato oltre la propria potenzialità, senza dimenticare il presente». E tanti sono infatti gli ispiratori dell'autore: tra di essi basta accennare a Musil, ai grandi della fisica e della matematica come Russell, Gödel, Dirac o Cantor. Per non parlare poi di Cechov e del suo 'monaco nero', in cui segretamente l'autore si identifica, o di Nietzsche, o del grande Danilo Dolci, che Gaetano Perlongo considerò sempre suo amico e maestro. Ed è proprio sull'orma di Dolci (e soprattutto degli uomini savi che in suo padre Perlongo rivede) che si sviluppa ed espande l'ultimo Gaetano G. Perlongo, quello della riflessione sociale e dell'impegno civico, che si fonde col Perlongo delle rivolte e dei ritorni alle origini in un impasto mai contraddittorio ma solo complesso, autoconsistente ed indivisibile; non semplicemente ermetico ma sempre entusiasmante ed avvolgente. Nello scoprire la dimora del suo dire vedrete così un intrecciarsi di temi eterni e spesso trascendenti che di certo mai avete voluto perdere; cercate piano la babelica architettura del pozzo cosmico, cercate piano, passo dopo passo, l'eternità infinita dell'Aleph, cercate avidi ogni dubbio senza mai sprezzare il chissà. Quindi sognate, oziosi, di vedere dentro l'alba e notate come, vicino alla perfezione di un numero non scritto, resti vivo lo sfregio della rimembranza legato alla politica che correva sui muri e al nido del terzo mondo schiavizzato dal capitalismo in necrosi, non salvato dall'orgasmo dell'anarchia.

Ancora Manitta scrive: «Per Perlongo si può davvero parlare di un sincretismo letterario e artistico, espresso attraverso un profondo equilibrio e soprattutto un'ampiezza di riflessione che porta alla sublimità». Lasciamo quindi, affidandoci alla favella della sua penna, che l'autore ci ricordi quanto soggettiva, irripetibile e personale sia l'esperienza dell'emozione umana e notiamo come, allo stesso tempo, siano universali e irrinunciabili le sensazioni che noi stessi siamo. Rispecchiamoci insieme in quello che siamo, che fummo e che saremo, sentendoci veri ed inventati, potenti e banali, unici ed uguali, indipendenti e duali. Rispecchiamoci insieme nei sogni che siamo; cerchiamo, senza posa, per la memoria del feto, teneramente immersi. E per meglio capire, osserviamo più a lungo quel chierico errante che continua a vagare, continua a scavare e continua a segnare tracciati nella penombra di quel dedalo forse che è ogni vita vera; e che continua a forgiare così, senza liquore e senza pugnale, quell'arnese d'ispirazione (che è coscienza e tormento) col quale intagliare da sapiente artigiano il chiaro scuro del

frontespizio di un'alba. Osserviamo chi, in fondo, ricerca in tal modo non l'uscita, ma il nucleo del labirinto di Minosse (ch'è l'universo) nel quale vaga, tremendo (ma solo per lui), il Minotauro (ch'è l'ignavia dell'uomo banale e incurante). Disperdiamolo. Ed intagliamo anche noi un nostro chiaroscuro dell'alba, di quell'alba alla luce della quale possiamo cercare di capire come qualcuno di noi e come noi stessi, ognuno a suo modo, possa sentir questo mondo così sfinito ed a volte più vivo ed infinito.

Pietro Sferrino

Aminah De Angelis Corsini. *Gocce di arcobaleni.* (Ibiskos Editrice. Empoli 1999)

Per comprendere e condividere il messaggio autentico e significativo della raccolta di Aminah De Angelis Corsini, "Gocce di arcobaleni", e soprattutto per amare e accedere al significato più intrinseco di essa, a mio avviso bisogna lasciarsi condurre dalla musicalità e dal senso più profondo dei simboli dalla poetessa stessa tracciati come coordinate della sua poetica: il pane e la rosa. In un verso di una poesia della raccolta, infatti, essa esprime la sua richiesta: «Datemi un pane per la mia Poesia». E, ancora, in un altro componimento, quasi a voler offrire un senso più esplicativo del suo messaggio, chiede: «...me la porteresti / tu / una rosa per la mia Poesia?».

Il pane e la rosa, dunque, come simboli identificativi di una ricerca personalissima ed intima, come simboli reali e concreti di essenzialità naturale e cromaticità arcana, simboli della sacralità e della fragranza della vita che ci rivelano come, per Aminah, la Poesia sia una rivelazione, un dono offerto alla mensa quotidiana misera e fragile dei nostri giorni che la Poesia rasserena con la sua armonia e con il suo mistero, a dire «parole di luce» che nessuno ascolta, ma che sono fondamentali per la vita, versi che «sappiano dipingere la Bellezza», parole da incidere nella storia e un sogno che tutti possano contemplare. La raccolta, in un dettato soggettivo denso di riferimenti simbolici che diventano la schietta centralità del messaggio poetico di Aminah e della sua scrittura, si illumina di immagini che ella cerca nell'individuare un nuovo rapporto con la vita, mentre questa la spinge altrove, in un altrove fatto «di altre cure», di altri impegni, fuorvianti del cammino intrapreso. La Poesia di Aminah è una Poesia vera, pura e sofferta, delle cose vissute in prima persona, degli affetti e dei segni quotidiani che la Poesia riveste di una luce simbolica, purificata dal dono come un frutto d'amore. Anche la natura, così, diventa la perfezione della vita e le parole vivono di un tempo eterno, infinito che non si può trattenere. Nel tempo e nella vita l'essenziale non è sempre rivelato, ma è sempre cercato e allora basta soltanto ascoltare il silenzio, non serve altro che «intingere la penna nella luce» per scrivere una poesia e così «poi cantare - nel recinto / quieto dell'anima - / la canzone della vita». Si può aprire il cuore alla speranza e cogliere, nel fiore della vita stessa, sorrisi infiniti che in essa si celano, trovare le gocce di arcobaleni sospese nell'aria, sfuggite alla terra della nostra esistenza e sospese nel cielo dei nostri sogni e dei nostri desideri.

Franco Dino Lalli

Concorsi

Premio Città di Arona

Scadenza: 30 aprile 2002. Sono previste: sezione giornalisti e giovani; sezione editi. Per informazioni: Circolo Vincenzo Omodei Zorini, Casella Postale, 76 - 28041 Arona (NO). Tel. 0331-973152; 0322-45627.

Premio Airali

Scadenza: 25 maggio 2002. Suddiviso in due sezioni: in lingua italiana e dialetto piemontese. I temi sono due: a tema libero e 'Cara vecchia lira'. È richiesto un contributo di € 8 per una poesia e di € 15 per tre poesie. Inviare da una a tre poesie (max 50 versi) per sezione, in 5 copie, di cui una con generalità, a: Circolo Ricreativo Airali, Cas. Post. 33 - 10060 S. Secondo di Pinerolo (TO), tel. 0121-500097, cui chiedere ulteriori informazioni.

Concorso "ZACEM"

Scadenza 30 maggio 2002. È diviso nelle seguenti sezioni: SEZIONE A: una poesia in lingua italiana a tema libero di non oltre 36 versi; SEZ. B: una poesia in vernacolo completa di traduzione in lingua a tema libero di non oltre 36 versi (da inviare in otto copie firmate con uno pseudonimo: in busta chiusa le generalità dell'autore). Sez. C: riservata a concorrenti residenti all'estero. SEZ. D: volume edito di poesia in italiano in cinque copie accompagnate dalle generalità dell'autore. SEZ. E: volume edito di poesia in vernacolo in cinque copie. Informazioni: Associazione Zacem, via Pietro Scotti 4/4 17100 Savona (tel. 019-822541; e-mail: zargar@libero.it

Premio "Il Giunco" Città di Brugherio

Scadenza: 31 maggio 2002. Il premio è diviso in 4 sezioni: a) poesia italiana o in una lingua europea. b) racconto in italiano o in una lingua europea. c) poesia in vernacolo italiano o europeo. d) racconto o progetto a tema: "Nessun uomo è un'isola". Le opere straniere devono pervenire con traduzione italiana. Sono da inviare per le sezioni 'a' e 'c' due copie anonime e due con generalità. Sez. 'b': una copia con generalità. Allegare breve curriculum. Quota di iscrizione: € 18 per sezione da intestare a Il Giunco, ccp. 42515205. I premi consistono in denaro, targhe e opere d'arte. La premiazione sarà il 12 ottobre a Brugherio (MI). Per maggiori informazioni: Ass. Il Giunco, Villa Brugherio, 55 - 20047 Brugherio (MI), tel. e fax: 039-870366.

Premio Italo Carretto

Scadenza: 31 Maggio 2002. Sezione unica: Poesia in lingua italiana a tema libero di non più di 36 versi. I testi devono essere inediti, in lingua italiana e mai premiati ai primi tre posti in altri concorsi. I concorrenti devono inviare n° 7 copie di cui 6 anonime ed una, chiusa in busta anonima, con nome cognome e data di nascita, indirizzo e numero di telefono nonché dichiarazione firmata che trattasi di opera inedita e di propria esclusiva produzione. Quota di partecipazione € 13. Versamento sul C.c.postale n° 45300159 intestato a Gastaldi Ines Loc. Geirola 12, 17057 Bardineto (SV), cui si possono chiedere anche informazioni, tel. 019/7908068.

Concorso Internazionale Poetico musicale

Scadenza: 31 maggio 2002. Sono previste 5 sezioni: Poesia (massimo 2) edita o inedita (max 40 versi. b) Narrativa e

saggistica in lingua italiana (max 7 cartelle); c) Volume di Poesia, Racconto, Favole ecc. in lingua italiana; d) Le sezioni a) b) c) in lingua tedesca, francese e inglese; e) brani musicali. Per le sezioni a) b) c) d) è richiesto un contributo di 30.000 o Fr. Sv. 30, per la sez. e) lire 50.000 o Fr. Sv. 50. Sono messi in palio premi in denaro, coppe, targhe e diplomi. Le opere devono pervenire in quattro copie, di cui una con generalità, alla segreteria del concorso, cui si possono chiedere ulteriori informazioni: C. Giannotta – Schoenastrasse 20 – CH – 4058 Basilea – tel 0041 – 61-6932075. Per la sezione e) registrazione su cd o cassetta in unico esemplare per la musica, due copie per il testo.

Premio Città di Legnano-Giuseppe Tirinnanzi

Scadenza: 31 maggio 2002. Il premio si articola in due sezioni: 1) composizioni poetiche inedite in italiano; 2) composizioni poetiche inedite in dialetti lombardi. Si partecipa con tre composizioni per ogni sezione (max 40 versi). La partecipazione è gratuita. Sono previsti ricchi premi in denaro. Le opere vanno inviate in otto copie a: Premio Città di Legnano, Cas. Post. 184, 20025 - Legnano (MI), cui si possono chiedere ulteriori informazioni.

Premio 'D'Annunzio e Michetti'

Scadenza: 31 maggio 2002. L'associazione culturale Argo Noubis bandisce la quarta edizione del premio "D'Annunzio e Michetti". Vi sono due sezioni: poesia inedita, narrativa inedita. Alla prima si partecipa con max 3 poesie a tema libero, non superiori di 35 versi. Alla seconda si partecipa con un racconto di max 6 cartelle avente con oggetto avventura d'amore. Da inviare in 3 copie anonime. Inserire generalità su foglio a parte. Premi in denaro. Quota di partecipazione per le due sezioni L. 30.000 (euro 15,49) da inviare in banconote o assegno circolare o vaglia postale a: Francesco Di Rocco, Via Fiume Verde, 24 – 65128 Pescara. Tel 085-4311900. Gli elaborati e informazioni vanno indirizzate al soprascritto indirizzo.

Premio 'Scriviamo un libro insieme'

Scadenza: 31 maggio 2002. Il tema del concorso è l'amore, per opere edite e inedite. Sez. narrativa (un racconto max 3 cartelle), sez. poesia (una poesia max 34 versi). La partecipazione è gratuita. Le opere devono essere inviate in una sola copia dattiloscritta firmata dall'autore, e allegare a parte un foglio contenente le proprie generalità e un breve curriculum, da inviare a A.L.I. Penna d'autore, casella Postale, 2242 – 10151 Torino. Le migliori opere saranno pubblicate in due distinte antologie, che gli autori premiati potranno chiedere al costo di euro 14 l'una. I volumi saranno personalizzati per ogni autore. I vincitori delle due sezioni avranno la pubblicazione di una silloge nella collana Penna d'Autore. Sono previsti altri premi. Informazioni: tel. 011-2205902. E-mail: penna@arpnet.it

Premio Garcia Lorca

Scadenza: 17 giugno 2002. L'associazione culturale "Due fiumi" bandisce la 13ª edizione del concorso letterario "Garcia Lorca". Sezioni: 1) poesia a tema libero (che comprende anche le sottosezioni: poesia d'amore, poesia ecologico-ambientale, poesia satirica, ironica, umoristica; 2) silloge inedita; 3) libro edito di poesia; 4) racconto inedito; 5) libro edito di narrativa. Alle sezioni 1) e 4) si può partecipare con un massimo di due elaborati (poesie max 40 versi, racconti max due cartelle, in sei copie di cui

una con generalità). Le sillogi (con numero di poesie da 20 a 40) devono pervenire in 4 copie, di cui una con generalità. È richiesta quota di partecipazione: € 8 euro per sez.1) 4); € 13 per sez. 2) 3), da inviare su ccp 38204103. I premi consistono in coppe targhe e libri. Informazioni: Luigi Tribaudino, Casella postale 149 - 10023 Chieri (TO).

Premio Torneo dei trovatori.

Scadenza: 30 giugno 2002. Il concorso è diviso in 4 tornei: 1) Torneo dei cavalieri, relativo all'argomento "Cavalleria"; 2) Torneo delle dame su "La donna dal Medioevo al 2000"; 3) Torneo dell'amore, relativo all'amore; 4) Torneo dei cortigiani, su personaggi servili ed ipocriti. Si partecipa con una lirica in duplice copia, di cui una con generalità. Contributo Lire 10.000 (€ 5) per sezione. Inviare tutto a Pasquale Chiaromida, Cas. Post. 185 – 72100 Brindisi, tel. 516115, cui vanno chieste anche ulteriori informazioni.

Associazione culturale "Il paese che non c'è"

Scadenza: 30 giugno 2001. Dodicesima edizione del premio. Cinque sezioni: 1) poesia singola (fino a 3 poesie); 2) silloge di poesie (da 30 a 50); 3) racconto singolo (da 1 a 3); 4) riservata agli studenti; 5) opera edita (poesia o prosa). Inviare in 5 copie a: "Il Paese che non c'è" Casella postale 23 – 20025 Legnano. Per informazioni tel. 0331-549218. Tra le altre manifestazioni: Milanoleggepoesia, Premio letterario Fernando Pessoa, Criticate tutti tranne Shakespeare.

Premio Puglia Viva

Scadenza: 30 giugno 2002. La Rivista "Il Richiamo" indice la 22ª edizione del Premio "Puglia viva" aperto a scrittori in lingua italiana. Il concorso, dotato di ricchi premi, è diviso in quattro sezioni: a) poesia inedita su aspetti di Puglia; b) poesia inedita a tema libero; c) aneddotica: brevi episodi e fatti di vita; d) handicap e società: brani in versi o prosa. Per maggiori informazioni: Prof. Giovanni Jorio, via Maria De Prospero, 105 – 71100 Foggia

Concorso internazionale A.L.I.A.S.

Scadenza: 30 giugno 2002. Sono previste quattro sezioni in lingua italiana: 1) Poesia, 2) Narrativa, 3) Primi passi: lavori di bambini e ragazzi fino ai 16 anni, 4) Pittura (inviare foto dell'opera). Gli scritti (che saranno inseriti in antologia) devono essere inviati in 6 copie, di cui una sola firmata, a: Acc. Giovanna Li Volti Guzzardi – 29 Ridley Avenue – Avondale Heights VIC 3034 – Australia. Per maggiori informazioni e bando completo: sito internet <http://go.to/alias> e indirizzo e-mail: alias_au@hotmail.com Premi speciali del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e di sua Santità Papa Giovanni Paolo II. È richiesta una quota di partecipazione di \$ 20.00 australiani o corrispondente in valuta estera. Le opere finaliste verranno pubblicate in antologia.

Concorso "L'Attualità-Bartalucci"

Scadenza: 30 giugno 2002. La VI edizione del premio "L'attualità", cui possono partecipare autori italiani e stranieri con traduzione italiana, è diviso in 4 sezioni: 1) Silloge di poesia inedita da 3 a 20 composizioni. 2) Libro di poesie edito dal 1995. 3) Racconto inedito da un minimo di tre cartelle ad un massimo di 20 (per romanzi e racconti anche oltre le 20 cartelle). 4) Narrativa edita. Il tutto va inviato in 4 copie senza indicazione. In busta chiusa invece vanno inserite le generalità. È richiesto un contributo di € 11 per sezione da intestare al Movimento Gaetano

Salvemini, cc 56777006, da inviare in via P. L. Guerra 8/C, 00173 Roma. Tel. 06-7223365, cui si possono chiedere informazioni.

Premio “Le nuvole-Peter Russell”

Scadenza: 31 luglio 2002. Il premio si articola in quattro sezioni: 1) narrativa (un racconto in 3 copie, max 7 cartelle); 2) poesia (con 3 poesie, max 35 versi, in tre copie); 3) Poesia in vernacolo (come per la poesia in lingua, ma con traduzione); 4) sezione speciale ragazzi (max 16 anni). Contributo di € 15 per sezione, per i ragazzi €10. Da spedire gli elaborati e il contributo a: Maria Pina De Martino, Vico Amodei, 8 – 86170 Isernia, cui si possono chiedere informazioni.

Premio Riviera Adriatica

Scadenza: 15 agosto 2002. Il concorso è diviso in quattro sezioni: 1) Poesie inedite in lingua (max 40 versi); 2) Racconto inedito in lingua (max 7 cartelle); 3) Poesia in lingua per scuole elementare, media e superiore; 3) Tesi di laurea su qualunque argomento che riguarda le Marche, negli ultimi due anni. Richiesto contributo di 25 €, gratuita per ragazzi. Sono previsti ricchi premi. Inviare tutto in 4 copie, di cui una con generalità a: Circolo culturale Antognini, Piazza Camerino, 3/A - 60126 Ancona; tel. 071891023, cui chiedere anche informazioni.

Premio Lettera d'amore

Scadenza: 30 novembre 2002. Si partecipa in qualsiasi lingua, ma con traduzione italiana, inviando un testo inedito, configurato come lettera d'amore, della lunghezza massima di 5 cartelle (30 righe per 60 battute) in tre copie ben leggibili. In busta a parte vanno inserite generalità dell'autore. Non è dovuta tassa di lettura. Saranno assegnati premi in denaro. Inviare tutto a: Associazione Sannio Silvestre, Via Ovidio Nasone 25 – 66100 Chieti. Tel 0871-348890.

Gran trofeo “Verso il futuro”

Scadenza 30 dicembre 2002. Il premio è diviso nelle seguenti sezioni: 1) poesia inedita italiana; 2) poesia inedita in vernacolo; 3) narrativa, saggistica, teatro inedito; 4) sezione speciale per una silloge di poesie (max 25 liriche). Per tutte le sezioni si può partecipare con un massimo di tre lavori, in tre copie, di cui una con generalità. Da inviare a C. E. Menna, Cas. Post. 80 – 83100 Avellino, tel. 0825-38269, cui chiedere ulteriori informazioni. Non è prevista tassa di lettura per gli abbonati alla rivista “Verso il futuro”, per gli altri è richiesto contributo di € 5 per le sez. 1) e 2), € 8 per le altre sezioni, da versare cu cc 12248837 intestato a Casa editrice Menna.

Premio CDAP-UPCE

La CDAP-UPCE promuove i premi: “LE MUSE” scadenza 30 Marzo e “EUROPOETICA” scadenza 30 Settembre - richiedere i bandi a: Cas. Post. 3 - 01015 SUTRI VT Italia.

Il nostro Socio accademico **Antonino Portaro** ha ottenuto, per l'occasione del 2 giugno 2002, l'onorificenza di **Commendatore** dell'ordine al merito della Repubblica Italiana per i suoi elevati meriti di operosità e di servizio. A lui vanno i complimenti della Redazione!

Risultati concorsi, riviste, libri

Premio culturale “Mario Zanaria”

Il 2 marzo 2002 si è svolta a Novara la premiazione del concorso dedicato alla memoria dello scrittore ed ex sindaco Mario Zanaria. Il premio, a scadenza biennale, ha visto premiati nelle due sezioni previste: Laura Malinverni di Novara per la poesia, e Mauro Caneparo di S. Nazzaro Sesia per il racconto.

ASLA: Premio Poesia Sicilia 2001

Si comunicano in sintesi i risultati del premio. Sezione per la poesia inedita: 1) Rosa Anna Maria Asaro, 2) Teresa Bettei, 3) Agatina Motta, 4) Pasqualina Marin, 5) Salvatore Chiarchiaro. Per la poesia dialettale: 1) Giovanni Noto, 2) Maria Grasso Conti, 3) Giovanna Abbate, 4) Salvatore Sciortino, 5) Adriana Abbate Virga. Sezione per il libro edito: 1) Pietro Nigro, socio anche dell'Accademia Internazionale Il Convivio, con il volume “Alfa e omega”, 2) Gabriella Gisotti, 3) Lia Megna, 4) Giovanna Abbate, 5) Fedel Franco Quasimodo, socio dell'Accademia Internazionale Il Convivio, con il volume “Il giardino dei pensieri”.

Premio Lettera d'amore.

Si è tenuta la premiazione il 14 febbraio 2002 ed ha dato il seguente esito: 1) Federica De Paolis (Pontedera), 2) Giorgio Gazzolo (Genova), 3) Luca Antonelli (Atri - Teramo).

Premio La fonte

Si pubblicano i risultati del Premio letterario di Poesia e Giornalismo “La fonte-Città di Caserta” dell'anno 2001. Sezione poesia inedita: Alberto Averini con “Canto di Puglia”. Poesia edita: Adriana Scarpa, socia dell'Accademia Internazionale Il Convivio, con la lirica “Alchimie per una donna”. Tra gli altri amici del “Convivio”: Mina Antonelli e Gianni Ianuale. Poesia in vernacolo: vincitore Pietro Zurlo; tra gli amici del Convivio figura al quarto posto Vincenzo Cerasuolo. Narrativa inedita: vincitrice Romana Morelli, tra gli amici del Convivio Tania Fonte al terzo posto. Narrativa edita: vincitrice Maria Enrica Carbognin, tra gli amici del Convivio Luigi Pumpo, Antonietta Benagiano, Eugenio Morelli. Sezione giovane: vincitrice Anna Nardo.

Riviste

Si ringraziano tutte le riviste che hanno prestato attenzione alle nostre attività culturali, pubblicando trafiletti, recensioni o il nostro bando di concorso. L'elenco completo lo si trova nel numero precedente del Convivio, al quale vanno aggiunte le seguenti riviste:

Gazeta de Maracanaú, dir J. Damasceno, Rua 16, n° 271 – Maracaná – CE CEP 61932-190 (Brasile).

Literarte, direttore Arlindo Nóbrega, Rua Rego Barros, 316 – São Paulo CEP 03460-000 (Brasile).

Diario do Nordeste, dir. Amaury Candido, SGAN 910 Conjunto F – Brasília 70790-100 (Brasile).

O Capital, dir. Ilma Fontes, Rua Laranjeiras, 996 – Aracaju, SE – 49010-000 (Brasile).

L'agora, dir. Vital Heurtebize, 16, rue Monsieur Le Prince – 75006 Paris (Francia).

Spiritualità e letteratura, dir. Pietro Vassallo, Via M. T. 11, n° 2 - 90132 – Palermo.

L'eco dell'arte, dir. Michele Giordano, Piazza de Gasperi, 41 – 03043 Cassino (FR).

L'Ortica, dir. Davide Argnani, Via Paradiso, 4 – 47100 Forlì.

O municipio, dir. João Carlos de B. Brant Ribeiro, rua Cantidio Drumond, 11 – Ponte Nova-MG CEP 35430-228 (Brasile).

Jornal da Cidade (Brasile) sito: www.jor.cidade.com.br

Paideia – quaderni di poesia, dir. Francesco De Napoli, via G. Parini, 9 – 03043 Cassino (FR).

Abecês, dir. Valdecirio Teles Veras, Rua Eduardo Monteiro, 151 – 09041-300 Santo André (Brasile).

Il Grillo, dir. Leonardo Boriani, via Montevideo, 19 – 20144 Milano.

Libri ricevuti

Molti dei seguenti volumi saranno recensiti nei prossimi numeri del Convivio.

Rodolpho Theophilo o varão benemérito da pátria: vida e obra, saggio del brasiliano **Waldy Sombra**, Fortaleza 1997

Graziella Paolini, *Non esisti ma ricordalo*, silloge di poesia edita da Giuseppe Di Maria.

Orizzonti, esemplari del linguaggio poetico contemporaneo; Antologia a cura di Libroitaliano. Tra gli autori figura la socia del "Convivio" **Clara Giandolfo**.

Maria Pina Natale, *Forse (racconti)*, Ibis Ed. 1995.

Montaña Estro, *Pancarta para Xulia*, Ed. Nigra- Spagna.

Gian Paolo Candido, *Poesie*, Gabrieli Ed., Roma 2001.

Aldo Fornari, *Alla mia Donna (poesie)*, editrice Menna, Avellino 1996.

Aldo Fornari, *Alla donna del mio tempo (poesie)*, ed. Menna, Avellino 1997.

Aldo Fornari, *Poesie per il Falco*, ed. Menna, Avellino 1997.

Aldo Fornari, *La vita accanto*, Ed. Menna, Avellino 1998.

Ferruccio Gemmellaro, *La pulzella delle specchie*, Piazza editore, Quarto d'Altino (VE) 2001.

Adriana Assini, *Nella foresta di Soignes*, Tabula fati, Chieti 2001.

Emilio Paolo Taormina, *Crome*, Quaderni di Arenaria.

Michele Fabbri, *Arcadia*, Editrice Il Ponte Vecchio, 2001.

Paolo Scaiella, *Parlo con Vittoria*, Libroitaliano, Ragusa 1994.

Maria Grasso Conti, *Raccamu d'amuri, poesie dialettali siciliane*, edizioni Asla, Palermo 2001.

Ulises Varsovia, *Nocturnal*, Capitanía San Gall - Svizzera 2000.

Francesco Scaramozzino, *Gesz e altri racconti*, Joker, Novi Ligure, 2001.

Imperia Tognacci, *Traiettorie di uno stelo (poemetto)*, Roma 2001.

Tito Cauchi, *Conchiglia di mare*, Ed. Pomezia Notizie, Roma 2001.

Giuseppe Portale, *Il pianto di Maria a Siracusa*, Edizioni Segno, Udine 2001.

Silvano Messina, *Cosa mi resta della vita*, Ed. Vivamacondo, 2002.

Maria Teresa Liuzzo, *Autopsia d'immagine*, Agar Editrice, Reggio Calabria 2002.

Rosarita Berardi, *Navigando da riva a riva*, Ed. Tracce, Pescara 2001.

Roberto Reggiani, *Letizia – erotismo e peccato*, Erotica fortezza, 1983.

Roberto Reggiani, *La cartomanzia esoterica*, Milo's edizioni, Modena 1985.

Roberto Reggiani, *Due casi per il detective Alistair*, Ed. Fruska, Arezzo 1992.

Roberto Reggiani, *Perversion Mystery*, ed. Fruska, Arezzo 1993.

Graziella Chiaiese, *Rinascero su queste righe (dedicato ad una stella)*, Otma Edizioni, Milano 2001.

Parole recluso, raccolta di poesie a cura di Gian Paolo Canavese, Museo della Poesia **Athe Gracci**, Gennaio 2002.

Salvatore Arcidiacono, *La linea delle croci (Poesie)*, ed. Meridiano, Gennaio 2002.

Lio Tomarchio, *Cumpagni d'ali, Vallanti, Anguli di Puisia*, tip. La Rocca, Giarre 2001.

Armando Librino, *Carola e altri racconti del tempo di guerra*, Ili Palma, Palermo 1997.

Rita Sclafani D'Amico, *Niente di nuovo sotto il sole*, Bastogi, Foggia 2000.

Le iniziative del Convivio

Insieme...

Sede Pioniere di Sant'Antonio di Gallura.

Rappresentante delegato **Serena Careddu**, via Giotto, 3 – 07030 S. Antonio di Gallura (SS) tel. 079-669372; cell. 3403852562.

Scrittori di tutto il mondo, se sentite il desiderio di essere partecipi di una voce libera e di esprimere il vostro pensiero: scrivete subito e vedrete **le vostre opere pubblicate sul Convivio!!!**

Aperto a tutti: ecco le nostre idee.

Volete, senza rinunciare alla vostra privacy, raccontare un fatto artistico o personale che ha cambiato la vostra vita? Scrivete in breve la vostra storia: vi contatteremo noi. **Le storie più avvincenti saranno selezionate e raccontate da bravi scrittori del Convivio!!!**

E ancora...

Lussuria, gola, avarizia, accidia, ira, superbia, invidia. **Quale di questi, secondo voi non è peccato capitale?** E quale, di quelli non citati, è peccato? Scrivici e pubblicheremo i giudizi più interessanti.

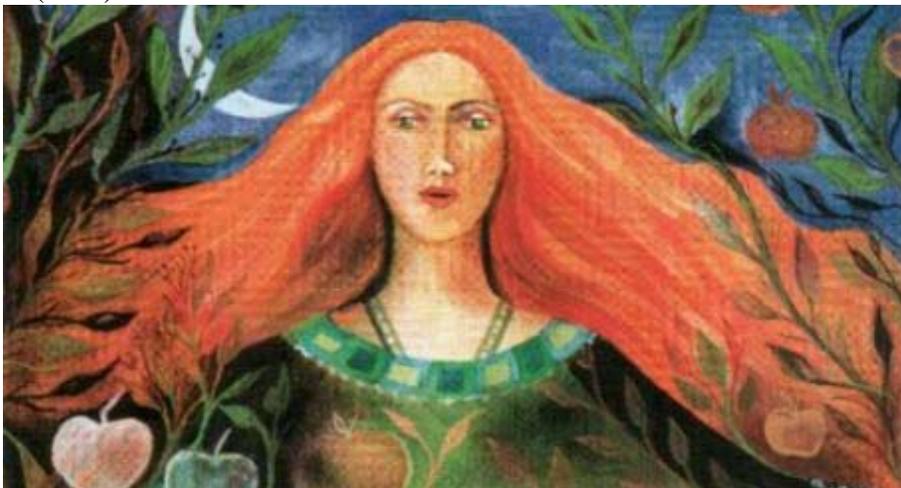
**Il Convivio ha bisogno di Voi
Il Convivio siamo Noi!!!**

Rita Sclafani D'Amico vive e lavora a Palermo. Pitttrice e poetessa, ha in questi anni intrapreso con tenacia un coraggioso labor limae della sua produzione poetica, mentre si dedica con costanza alla pittura, dove esprime attraverso colori ed immagini profondità d'animo e meditazione. «Io – scrive l'autrice – continuo a dialogare col Dio sconosciuto, aspettando un segno, una risposta, un qualche cosa che dia senso alla nostra vita. L'unica salvezza per il poeta e per l'uomo è lo scavo nella propria interiorità, nell'attesa cristiana della Grazia». Vincitrice di numerosi premi di Poesia e di Pittura, ha pubblicato due sillogi: *Lo specchio delle stagioni* (1994) e *Niente di nuovo sotto il sole* (2000).



Rita Sclafani D'Amico, *Maternità* (olio su tela 50x70)

Adriana Assini, schiva alle luci delle ribalte lobbystiche dei premi letterari e dei cenacoli, è nata a Roma, dove ha conseguito il diploma di traduttrice, ha frequentato dei corsi di pittura al liceo artistico e all'Accademia delle belle arte ed ha seguito un corso di restauro di affreschi. Ha pubblicato pure alcuni romanzi, tra i quali si ricordano: "La casa oltre il canneto"(1989), "La signora dei veleni"(1995), "Nella foresta di Soignes"(2001).



Adriana Assini, *Eva e il melo*, (olio su tela, cm 24x14)



Cros Chantal (Francia),
Paesaggio con barche (olio su tela)



Maria Flora Macchia, *Spirale* (olio su tela, cm 70x50)

Anna del mare
di Maria Flora Macchia

Nei capelli
il mare azzurro,
nei tuoi occhi
la dolce
passione-malizia
dei vent'anni,
nelle tue labbra
lo slancio
dei baci appassionati,
nel tuo cuore
un amore immenso
dove sole, cielo e mare
si riflettono
silenziosamente
nella tua anima.